

Le nuove frontiere della **SCUOLA**

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI CULTURA, PEDAGOGIA E DIDATTICA

Anno XXII – giugno 2026

71

La fedeltà

Editoriale Salvatore La Rosa **Sulle tracce di Fides, tra fedeltà, fiducia e affidabilità** Valentina Chinnici **Amore e fedeltà** Carmelo Torcivia **Fedeltà vs autenticità?** Giuseppe Savagnone **L'infedele non è più un reprobato, né la fedeltà necessariamente una virtù** Salvatore Parlagreco **Fedeli per infedeltà, infedeli per fedeltà** Augusto Cavadi **La fedeltà nella dimensione ontologica dell'esistere** Lea Di Salvo **Isolamento e appartenenza. La fedeltà come pratica nella costruzione dei legami** Daria Tantillo e Gioacchino Lavanco **Fedeltà e infedeltà di coppia: i numeri delle relazioni** Ornella Giambalvo **Ritratti di fedeltà. La ὑπομονή che sostiene il mondo** Marcello Briguglia **Fedeltà in aula: purché non divenga un idolo** Maurizio Muraglia **Fedeltà e infedeltà in alcune relazioni sociali tipiche** Antonio La Spina **Il dovere di fedeltà alla Repubblica, tra dimensione etica e contenuto giuridico** Ornella Spataro **Fedeltà, Decisione e Consumo. Il contributo delle neuroscienze** Vincenzo Russo **La fedeltà alla promessa della cura** Salvatore Amato **Fedeltà: il Valore che resiste al tempo** Federica De Angelis **La fedeltà tra teatro e cinema: dalla commedia plautina alla commedia all'italiana** Alessio Arena **Pirandello e la virtù sociale della fedele infedeltà** Claudio Gnoffo **Gli spazi della scuola: i bagni** Silvia Pennisi **Piero Barucci. Il Professore, il Banchiere, lo Statista** Salvatore La Rosa **Piersanti Mattarella, dalla Dimensione Sicilia alla Dimensione Europea** Salvatore La Rosa



LA MEDUSA EDITRICE

Le nuove frontiere della **SCUOLA**

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI CULTURA, PEDAGOGIA E DIDATTICA

71 La fedeltà

Anno XXII – giugno 2026

Direttore responsabile Vito Sammartano **Direttore editoriale** Salvatore La Rosa **Capo redattore** Isabella Munda **Comitato di redazione** Alessio Arena, Massimo Baldacci, Antonio Bellingreri, Piero Cattaneo, Sandra Chistolini, Roberto Cipriani, Daniele Coco, Luciano Corradini, Daniela Crimi, Giuseppina D'Addelfio, Lea Di Salvo, Ornella Giambalvo, Pasquale Hamel, Antonio La Spina, Gioacchino Lavanco, Gianfranco Marrone, Mario Morcellini, Maurizio Muraglia, Massimo Naro, Luigi Pati, Livia Romano, Giuseppe Savagnone, Luciano Sesta, Maria Vinciguerra, Giuseppe Zanniello
Editore © La Medusa Editrice, Marsala

Segreteria e redazione C/da Pispisia 166, 91025 Marsala (TP)
Tel. +39 0923 968701

<http://www.lenuovefrontieredellascuola.it>

e-mail: isabella.munda@gmail.com; larosaunipa@virgilio.it

Progetto grafico e copertina Alessandro Fiore

Impaginazione e cura redazionale Debora Marchingiglio (Modo)

Stampa e allestimento 2T Stampa – Trapani

Registrazione presso il Tribunale di Marsala n. 127/5 dell'11/5/2001.

L'abbonamento annuale per le scuole è di € 50,00, per i docenti è di € 40,00. Una copia € 18,00. I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10283919 intestato a:

La Medusa Editrice – Marsala, IT56E0103025900000001039157.

L'abbonamento per i docenti può essere acquistato con il Bonus Cultura direttamente on line su Amazon, utilizzando il link: <https://www.amazon.it/dp/8898353510>.

ISSN 2281-9681

I vostri articoli su **LE NUOVE FRONTIERE DELLA SCUOLA**

Al fine di facilitare e razionalizzare la pubblicazione degli articoli, la Redazione di “Le nuove frontiere della Scuola” ritiene utile fornire le seguenti indicazioni per quanti volessero presentare un contributo.

La rivista pubblica articoli, studi, esperienze, interviste, dibattiti e recensioni rispondenti alle caratteristiche della rivista stessa: cultura, pedagogia e didattica, filosofia e sociologia, oltre ai temi della formazione e della valutazione.

Il tema del prossimo numero è *La concretezza* (72).

Gli articoli inviati devono essere originali o, concordandolo preventivamente con la Redazione, devono riportare i dati di pubblicazione.

Il testo deve essere redatto in prosa semplice e deve pervenire alla Redazione nella stesura definitiva. Gli articoli pervenuti sono valutati da un Collegio di *Referees* di cui fanno parte alcuni dei membri del Comitato di Redazione. Il giudizio definitivo per la pubblicazione è comunque affidato, in ultima analisi, al Direttore editoriale.

Si invitano gli Autori a non superare le 20.000 battute per ogni contributo presentato compresi spazi ed eventuali grafici e tabelle, se richiamati all’interno del lavoro.

L’articolo deve anche contenere un breve curriculum vitae di 300 battute accompagnato dall’indirizzo e-mail (facoltativo).

Ogni articolo deve essere inviato in forma digitale a larosaunipa@virgilio.it – isabella.munda@gmail.com; la Redazione provvederà a comunicarne l’accettazione in tempi brevi.

I contributi pervenuti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.

La fedeltà

Editoriale	5
<i>di Salvatore La Rosa</i>	
<i>prima parte</i>	
Sulle tracce di Fides, tra fedeltà, fiducia e affidabilità.	11
<i>di Valentina Chinnici</i>	
Amore e fedeltà	15
<i>di Carmelo Torcivia</i>	
Fedeltà vs autenticità?	22
<i>di Giuseppe Savagnone</i>	
L'infedele non è più un reprobato, né la fedeltà necessariamente una virtù	29
<i>di Salvatore Parlavecchio</i>	
Fedeli per infedeltà, infedeli per fedeltà	37
<i>di Augusto Cavadi</i>	
La fedeltà nella dimensione ontologica dell'esistere	41
<i>di Lea Di Salvo</i>	
Isolamento e appartenenza. La fedeltà come pratica nella costruzione dei legami	52
<i>di Daria Tantillo e Gioacchino Lavanco</i>	
Fedeltà e infedeltà di coppia: i numeri delle relazioni	74
<i>Ornella Giambalvo</i>	
Ritratti di fedeltà. La πίστις che sostiene il mondo	92
<i>di Marcello Briguglia</i>	
<i>parte seconda</i>	
Fedeltà in aula: purché non divenga un idolo	103
<i>di Maurizio Muraglia</i>	
Fedeltà e infedeltà in alcune relazioni sociali tipiche	109
<i>di Antonio La Spina</i>	
Il dovere di fedeltà alla Repubblica, tra dimensione etica e contenuto giuridico.	116
<i>di Ornella Spataro</i>	

Fedeltà, Decisione e Consumo. Il contributo delle neuroscienze alla comprensione del comportamento del consumatore e del cittadino.	126
<i>di Vincenzo Russo</i>	
La fedeltà alla promessa della cura. Il giuramento di Ippocrate tra etica professionale e sanità aziendalizzata	139
<i>di Salvatore Amato</i>	
Fedeltà: il Valore che resiste al tempo.	143
<i>di Federica De Angelis</i>	
La fedeltà tra teatro e cinema: dalla commedia plautina alla commedia all'italiana	147
<i>di Alessio Arena</i>	
Pirandello e la virtù sociale della fedele infedeltà	150
<i>di Claudio Gnoffo</i>	
gli spazi della scuola _____	
I bagni	156
<i>di Silvia Pennisi</i>	
echi di convegni, seminari, tavole rotonde _____	
Ricordato Piersanti Mattarella al Parlamento europeo di Bruxelles (Sala Spinelli 4 febbraio 2026)	160
<i>a cura della Redazione</i>	
Convegno di studi internazionale su "Il problema dell'essere nella storia del pensiero".	162
<i>di Maria Antonia Rancadore</i>	
XLVI Convegno Bachelet Roma, 20-21 febbraio 2026 Bachelet: uomo del presente, costruttore di futuro. L'impegno civile ed ecclesiale di Vittorio: seme di speranza a 100 anni dalla sua nascita	165
<i>Giuseppe Notarstefano</i>	
ricordiamoli così _____	
Piero Barucci. Il Professore, il Banchiere, lo Statista	168
<i>di Salvatore La Rosa</i>	
Piersanti Mattarella, dalla Dimensione Sicilia alla Dimensione Europea	170
<i>Salvatore La Rosa Bruxelles, Parlamento Europeo, Sala Spinelli, 4 febbraio 2026</i>	
gli autori di questo numero	173

EDITORIALE

di Salvatore La Rosa

“Occorre fare attenzione alle parole che, oltre al significato di quanto immaginiamo sulla loro natura, ne possiedono anche un altro che dipende dalla natura, dalla disposizione e dall’interesse di chi parla”
Thomas Hobbes

«**L**a fede, la buona fede è la sola virtù che Montaigne riconosca a se stesso; ai suoi occhi è una qualità di capitale importanza, indispensabile alla costruzione di ogni rapporto umano». «Si tratta della *fides latina*», spiega Antoine Compagnon, «che sta non soltanto per fede ma anche per fedeltà, ovvero rispetto della parola data, che è il fondamento di ogni forma di fiducia. Fede, fedeltà, fiducia, ma anche confidenza, sono termini che rimandano tutti allo stesso concetto: l’impegno nei confronti dell’altro, dare la propria parola e mantenerla». «E la buona fede, la *bona fides* che Montaigne promette al lettore, è l’assenza di malizia, di astuzia, di inganno, di frode, insomma: l’onestà, la lealtà, la garanzia di conformità fra l’essere e l’apparire, la camicia e la pelle. Dell’uomo in buona fede, del libro in buona fede possiamo fidarci, non inganneranno mai»¹.

I tempi cambiano velocemente e in modo imprevedibile, tali da generare vere e proprie fratture tra una generazione e l’altra. «Fino ad oggi», scrive Karl Jaspers, «nella storia esisteva un naturale collegamento fra uomo e uomo, entro società dominate dalla fiducia, all’interno di istituzioni e nello spirito generale. Anche il solitario era, per così dire, sorretto nella sua solitudine. Oggi la decadenza in fatto di sensibilità ha fatto sì che gli uomini si comprendano sempre meno, si incontrino e si separino reciprocamente indifferenti; ha fatto sì che nessuna fedeltà e solidarietà sussista indubitabile e fuori questione»². Pensiamo al vissuto della nostra Carta costituzionale: «La Costituzione è la Legge fondamentale, cioè la base della nostra convivenza civile, e come tale richiede “osservanza” e “fedeltà” da parte di tutti i cittadini: vecchi e giovani, del nord e del sud, di destra e di sinistra, benestanti e poveri, occupati e disoccupati,

¹ Cfr. A. COMPAGNON, *La buona fede*, in *Un’estate con Montaigne*, Adelphi, 2014.

² Cfr. K. JASPERS, *Introduzione alla filosofia*, Raffaello Cortina Editore, 2010.

italiani di nascita e nuovi italiani, compresi coloro che qui vivono e lavorano, e non sono ancora, per il diritto, cittadini a pieno titolo». Ce lo ricorda Valerio Onida nella introduzione al libro edito da “La Repubblica” nel 2013; conclude sostenendo che “Osservanza e fedeltà” sono richieste agli “organi dello Stato” cioè a tutti coloro che, svolgendo una funzione pubblica, operano in nome della Repubblica e debbono adempiere ad essa con disciplina e onore (art. 54). «Per la sensibilità contemporanea la parola fedeltà non gode proprio di una buona reputazione», sostiene Mauro Magatti, docente di Sociologia all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: «se si pensa che essere liberi voglia dire poter scegliere sempre e avere continuamente nuove possibilità, allora la fedeltà diventa un problema, perché rappresenta un limite allo scenario di nuovi e diversi orizzonti e di infinite prospettive possibili». Ma, prosegue, «la fedeltà non è conformismo, non è appiattimento su quello che c’è, la fedeltà è quell’inquietudine che riporta sempre i nostri legami alla loro origine, quindi è una spinta di provocazione: essere fedeli non significa essere piatti. In questo senso la fedeltà è la connessione tra il nostro passato e il nostro futuro. Essere fedeli significa tornare sempre a quel desiderio che ci ha portato a quella situazione, a quell’incontro, a quell’impegno e spingere avanti quel legame, a quell’appartenenza. La fedeltà è un impulso di rinnovamento e di desiderio, altrimenti non è fedeltà sarebbe una tomba». Conclude con una metafora: «è come se ciascuno di noi si trovasse di fronte alla tela, ancora bianca, della propria vita. Un pasticcione inizierebbe con qualche linea incerta qua e là e poi butterebbe tutto, per ricominciare da capo chissà quante volte. Un’artista porta invece a termine il quadro con un’idea precisa del suo progetto, utilizza la fantasia rimanendo fedele al suo talento e al suo stile»³.

A mo’ di conclusione, un cenno a *Una caro*. Non si tratta di un refuso quanto piuttosto della traduzione dal latino “una sola carne”, concetto biblico e teologico. *Una caro. Elogio della monogamia* è una Nota del Dicastero per la Dottrina della Fede pubblicata lo scorso 25 novembre 2025. Strutturata in sette capitoli suddivisi in 156 paragrafi si concentra sull’unione “unica ed esclusiva tra una sola donna e un solo uomo”, sulla loro “appartenenza reciproca”, piuttosto che sull’indissolubilità o sulla procreazione. L’Elogio si sofferma sulla ricchezza prodotta in materia dai padri della Chiesa come sant’Agostino che offre una immagine suggestiva dell’unione descrivendo i coniugi come coloro che camminano “fianco a fianco”, volgendo lo sguardo verso “la stessa meta”, riconoscendo il matrimonio come “il primo naturale legame della società umana”.

Fedeltà agli ideali, fedeltà in politica, fedeltà nelle transazioni, fedeltà ai giuramenti, fedeltà alla bandiera, sono solo alcuni significativi ambiti di riflessione dei nostri Autori.

Aprire la prima parte del volume *Valentina Chinnici* premettendo che: «la fedeltà di cui il giuramento è espressione laicamente sacrale, rappresenta l’humus

³ M. MAGATTI, *Fedeltà e vita associativa*, AIMC News 9 marzo 2026

della società e della cittadinanza attiva. Una fedeltà di libertà di scelta e di adesione anche valoriale non di vassallaggio clientelare». Ruota attorno a questo enunciato il contributo della presidente nazionale del CIDI conducendo accortamente il lettore sulle tracce di *fides*, tra fedeltà, fiducia e affidabilità. Per *Carmelo Torcivia (Amore e fedeltà)* ogni relazione umana è sempre triadica. L'incontro tra i due partners genera fin dall'inizio una relazione che è altro rispetto all'originalità personale di ciascuno dei due, e di cui in ogni caso si nutre, e che stratifica in termini relazionali nel corso del tempo. La relazione è così un terzo tra i due che, soprattutto in alcuni momenti di crisi, assume un ruolo determinante in ordine alla maturazione di alcune scelte.

«Gli uomini e le donne di oggi non mancano di fedeltà perché sono peggiori dei loro nonni ma perché il contesto in cui crescono e vivono, rende loro difficile capire il senso stesso di questa virtù». Prende le mosse da questo incipit l'analisi che *Giuseppe Savagnone* sviluppa partendo dal tempo in cui la fedeltà era un valore non solo nell'ambito familiare ma anche in quello socio-politico. «Dalla crisi attuale al nuovo valore dell'autenticità il passo è breve nel senso che», spiega il filosofo palermitano, «si è diffusa oggi una "etica dell'autenticità" secondo cui la sola fedeltà significativa è quella alle proprie aspirazioni e ai propri sentimenti. [...] l'etica dell'autenticità vede in ogni tipo di "dovere" il pericolo di una repressione che minaccia di soffocare la spontaneità». In altri termini «essere autentici significa essere fedeli solo a se stessi». Tanti gli interrogativi, tante le argomentazioni che inducono *Salvatore Parlaregreco* a riconoscere che «l'infedele oggi non è più un reprobato né la fedeltà necessariamente una virtù. È cambiato tutto nel mondo e la fedeltà oggi non è più sinonimo di coerenza ma di onestà verso le proprie infedeltà». Dunque – si chiede il nostro – che senso ha essere fedeli in un mondo dove quasi tutto è già manipolato? La parola fedeltà è perciò diventata sospetta. Una volta indicava un orientamento morale, significava rimanere saldi in un legame, in una promessa, in un'idea. Oggi rischia di voler dire qualcos'altro, rimanere docili dentro un recinto che non abbiamo costruito noi.

«Numerose sono le versioni taroccate della fedeltà», sostiene *Augusto Cavadi*, «occorre trovare un nome diverso per ciascuna di esse». Dalla perversione della fedeltà nel rapporto di coppia, alla perversione della fedeltà rispetto ai propri ideali. «Fedeltà equivale a immobilità? vuol dire restare legati a qualcuno, anche quando ha messo le radici l'indifferenza? E che dire delle promesse fatte a se stessi, dell'impegno preso verso l'altro, della fiducia accordata reciprocamente. Hanno ancora senso?». *Lea Di Salvo* dichiara subito il proprio intento prefiggendosi di indagare su cosa significhi essere fedeli nella realtà contemporanea. Affronta dunque il complesso rapporto tra morale e fedeltà considerando questo elemento ineludibile per il perseguimento dei valori etico-sociali più elevati. Conclude guardando all'amore puro e alla perenne forza della sua fedeltà. «La fedeltà rappresenta un fattore protettivo con legami affidabili e coerenti che permettono di sperimentare aperture relazionali, riducendo il senso dell'isolamento». È una delle principali argomentazioni sulle quali si sof-

fermano *Daria Tantillo* e *Gioacchino Lavanco* esplorando in profondità la fedeltà come patologia, approfondendo gli aspetti psico-sociali dei legami di fedeltà e di dipendenza, guardando alla fedeltà come cura dei legami relazionali, sino all'inclusione e la fedeltà relazionale nei contesti di apprendimento.

Dopo un'articolata premessa con la quale spiega l'etimologia della parola fedeltà e l'accezione del suo contrario, l'infedeltà (infedeltà sessuale, infedeltà emotiva, infedeltà virtuale, o digitale, infedeltà economica...) *Ornella Giambalvo* illustra e commenta i risultati di due indagini campionarie svolte dalla Società internazionale di Ricerca di mercato e Analisi dei dati *YouGov* su tale argomento e commissionate da *Gleedne*, la prima piattaforma in Europa interamente dedicata agli incontri extraconiugali. Conclude affermando che l'infedeltà è un fenomeno multiforme e radicato in una molteplicità di cause personali, relazionali e contestuali. I dati europei e italiani indicano che si tratta di una realtà diffusa nelle coppie contemporanee con conseguenze psicologiche significative per tutti gli attori coinvolti.

Chiude la prima parte *Marcello Briguglia* che propone un'ampia galleria di "Ritratti di fedeltà" pervenendo alla conclusione che «nelle sue forme diverse, la fedeltà rivela una struttura comune: essa non si fonda sul visibile ma su una promessa che non si lascia possedere. Non è garanzia di successo, ma resistenza alla dispersione, non è dominio sul tempo ma perseveranza dentro il tempo. E forse proprio per questo essa resta, tra le virtù, la più umile e la più decisiva: perché non cambia immediatamente il mondo, ma impedisce che il mondo nell'uomo venga meno».

Maurizio Muraglia invita a tener sotto controllo un campo semantico vasto che dalla parola fedeltà si estende a tutto ciò che nella scuola istituisce legami, crea patti, stipula alleanze.

Dopo una breve premessa nella quale spiega il significato che il concetto di fedeltà può esprimere a seconda dei tempi e dei luoghi, *Antonio La Spina* si sofferma a trattare la connessione che corre tra fedeltà e mafiosità guardando in special modo al fenomeno dei collaboratori. Altro significativo ambito di analisi è quello della fedeltà e infedeltà in politica dove – spiega – esistono numerosi livelli e sfere di fedeltà, provando a rispondere alla domanda: “a che e a che cosa ci aspettiamo che sia fedele un politico in democrazia?”.

Restiamo in tema: «La nostra Carta costituzionale sintetizza nel modo più alto e solenne, il senso della cittadinanza individuando il dovere di fedeltà come fondamento essenziale del vivere comune e come garanzia di corretto funzionamento della democrazia». Prende da qui le mosse *Ornella Spataro* per un'ampia quanto articolata trattazione del dovere di fedeltà alla Repubblica, dovere fluttuante tra dimensione etica e contenuto giuridico. Il contributo delle neuroscienze alla comprensione del comportamento del consumatore e del cittadino è oggetto dell'analisi di *Vincenzo Russo* per il quale la fedeltà del consumatore è un fenomeno multidimensionale radicato in complessi processi neurobiologici che intrecciano emozioni, memoria, identità e anticipazione della ricompensa. Nelle conclusioni l'Autore dimostra come esiste una profon-

da continuità strutturale tra i meccanismi neurali che governano la fedeltà del consumatore e quelli che orientano il comportamento politico ed elettorale.

«Il giuramento legato al codice etico di Ippocrate, non è soltanto un testo consegnato alla storia, ma l'atto simbolico con cui la comunità medica dichiara che la propria competenza non è neutra perché è messa al servizio di una vita vulnerabile». Partendo da questa prospettiva *Salvatore Amato* spiega come la fedeltà non coincide con l'immutabilità, non è un restare uguali quanto piuttosto un rimanere coerenti e responsabili attraversando il cambiamento. Una compiuta riflessione va nella direzione conseguente alla svolta dell'ospedale-azienda. Per *Federica De Angelis* la fedeltà non è scomparsa: si è trasformata. «Non si misura più solo nei grandi gesti eroici dei tempi antichi, nelle battaglie per la patria o nella devozione assoluta verso l'ideale ma oggi la si riconosce nei gesti quotidiani, nel mantenere una promessa, nell'essere sinceri, nel rispettare chi ci affida la propria fiducia. È la coerenza tra parole e azione».

Dalla commedia plautiana alla commedia italiana: una intensa carrellata sul ruolo e significato della fedeltà tra teatro e cinema. Un tema, quello della fedeltà, che – scrive *Alessio Arena* – ha sempre riscosso grande successo nelle trame di ogni epoca, anche in riferimento alle dinamiche sociali e specificatamente sentimentali. Nel suo breve quanto intenso saggio *Claudio Gnoffo* esplora il teatro pirandelliano nel biennio 1916-1917, un lasso temporale che vede il superamento della narrazione siciliana per approdare alla fase “umoristico-grottesca”. Conclude affermando che il teatro pirandelliano del biennio in oggetto «non è tesoro inesauribile di stimoli solo per una sociologia del comportamento ma anche per una riflessione profonda su quella modernità liquida che Pirandello ha anticipato».

Seguono le consuete Rubriche: Gli spazi della scuola (*Silvia Pennisi*), Anniversari (*Giuseppe Notarstefano*), Ricordiamoli così (*Salvatore La Rosa*), Echi di convegni (*Rancadore*).

prima parte

Non è esatto definire la grazia come un sentimento: è un dono, deriva da una sconosciuta combinazione di geni, ormoni, ereditarietà, centri energetici e campi magnetici. Insomma elementi indefinibili che la scienza non ha identificato e neppure scritto nell'agenda delle sue ricerche.

E tuttavia la grazia è percepibile e percepita; il sentimento della grazia è dell'osservatore che ne avverte la presenza e non in chi la possiede e ne indossa le caratteristiche. I greci erano talmente ricchi di quel sentimento che le Grazie entrarono fin dai tempi più remoti a far parte della loro mitologia manifestandosi nel modo più appropriato alla loro divina essenza: la danza.

Eugenio Scalfari

da *Scuote l'anima mia eros*, Einaudi 2011

SULLE TRACCE DI FIDES, TRA FEDELTÀ, FIDUCIA E AFFIDABILITÀ

di Valentina Chinnici

Solo chi ha fede in se stesso
può essere fedele agli altri
Erich Fromm

Fanno bei viaggi spesso le parole. Viaggi nel tempo che durano millenni e nello spazio fino a formarsi famiglie lontane, parole sorelle, amiche false e vere, campi semantici che vale la pena di arare e perlustrare per uscirne più consapevoli e più *fedeli*, è il caso di dirlo, ai propri pensieri nell'atto di verbalizzarli.

La nostra “fedeltà” deriva dal tardo *fidelitas*, che a sua volta è figlia di *Fides*, un concetto costitutivo del *mos maiorum*, il nucleo fondante della cultura romana, insieme ad altri termini chiave come *Pietas*, *Maiestas*, *Virtus* e *Gravitas*. Secondo l'autorevole studioso Pierre Boyance, i Romani si consideravano il popolo della *Fides* per eccellenza, quello che più di ogni altro conosceva e rispettava il valore del giuramento, come del resto attesta anche lo storico greco Polibio¹. Tanto fondante era il valore di *Fides* che i Romani la adoravano come una dea: un culto molto antico, che si fa risalire al Re Numa Pompilio, mentre il primo tempio a lei dedicato, sul colle Capitolino di Roma vicino al Tempio di Giove, è datato intorno alla metà del III secolo a.C. Lo storico Livio racconta che i rituali di *Fides* erano appannaggio dei *Flamines maiores*, i sacerdoti più importanti dopo il *Pontifex*. Nelle monete di età repubblicana compare nell'immagine della stretta di mano, perché *Fides* abita, neanche a dirlo, nella mano destra, dove ancora rimane, nel rito del matrimonio o quando si giura sollevandola in tribunale.

Per parte sua, l'imperatore Augusto celebrò la *Fides Augusta*, a riprova del suo appropriarsi, personalizzandoli, dei valori repubblicani della tradizione

¹ POLIBIO, *Storie* VI,56; cfr. P. BOYANCE, «*Fides*» et le serment, in *Etudes sur la religion romaine*, Ecole Française de Rome, Roma 1972. pp. 91-103. Si vedano anche le interessanti pagine di L. SCOLARI, *La Fides e la promessa: forme di reciprocità tra dei e uomini nella riscrittura di Ovidio*, in “I Quaderni del Ramo d'oro online” (2016/8), pp. 112-127. Per uno studio ampio e approfondito sulla storia del termine resta fondamentale G. FREYBURGER, *Fides. Étude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*, Les Belles Lettres, Paris 1986.

romana. Il fondamento della repubblica si fa ora pilastro del consenso imperiale, tanto che Augusto stesso è emblema di Fides, in un intreccio inestricabile e biunivoco tra *fides militum* (fedeltà delle legioni) e *fides principis* (lealtà dell'imperatore allo Stato, al popolo e all'esercito stesso): il potere imperiale si autolegittima esibendo il reciproco vincolo di fiducia, non pretendendo dunque la sola obbedienza unilaterale. L'icona di *Fides* con le mani velate (simbolo di sincerità nei giuramenti) e cornucopia (abbondanza garantita dalla lealtà), appare ora sulle monete imperiali per proclamare appunto la fedeltà delle legioni e la stabilità del regime.

Per quanto riguarda l'etimologia del termine, *fides* condivide con l'equivalente greco *pistis*, derivato da *peithomai* ("obbedisco perché sono persuaso") la stessa radice indoeuropea²: «*pistis* è collegata alla persuasione, all'adesione convinta ed è espressione di un atteggiamento responsabile e libero. E questo collega strettamente *pistis* a *fides*»³.

Sulla *fides* si fonda il *foedus*, il patto, ed essa è suggellata dal giuramento (*ius iurandum*), come attestato anche da Cicerone, *De off.* 3, 31, 111: *nullum enim vinculum ad adstringendam fidem iure iurando maiores artius esse voluerunt* ("i nostri antichi hanno voluto che non ci fosse un vincolo più stretto del giuramento per legare la *fides* fra due persone"). E sempre a Cicerone dobbiamo l'eco di una paretimologia, talmente suggestiva da venir riportata dall'Arpinate nonostante le sue stesse perplessità: "vorrei credere che *fides* sia stata chiamata così perché *fit* ("si fa") quel che è stato promesso".

La *fides* è dunque il collante di ogni relazione sociale e della Repubblica tutta, tanto che l'oratore afferma: «Nessuna cosa tiene insieme più saldamente lo Stato della *fides*», perché la *fides* è «costanza e sincerità nelle parole e nei patti»⁴. *Ius iurandum* e *fides* sono di fatto alla base del Diritto romano, e non sarà un caso se le uniche due occorrenze del termine fedeltà nella Costituzione italiana si trovano saldamente ancorate al binomio con il giuramento, agli articoli 54 e 91: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere *fedeli* alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando *giuramento* nei casi stabiliti dalla legge»; «Il Presidente della Repubblica, prima di assumere le sue funzioni, presta *giuramento di fedeltà* alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinanzi al Parlamento in seduta comune».

² Si vedano le imprescindibili riflessioni sull'evoluzione del concetto indoeuropeo di "fedeltà personale" di E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino 1976, pp. 76-90 (da p. 85 su *fides*).

³ Così A. VALVO, in *La Fides come centro di ogni societas*, in "Annales Theologici" (2018/32), pp. 473-448, qui 473.

⁴ CICERONE, *De officiis* 2,84: «Nec ulla res vehementius rem publicam continet quam *fides*» e 1,23: «*fides*, id est dictorum conventorumque constantia et veritas».

La fedeltà, di cui il giuramento è espressione laicamente sacrale, rappresenta l'humus della società e della cittadinanza attiva. Una fedeltà in questo caso espressione di libertà di scelta⁵ e di adesione anche valoriale, non di vassallaggio clientelare.

Per guadagnarsi la fedeltà del consenso e del sostegno, il politico deve dar prova di affidabilità, deve dimostrarsi degno di fiducia. Deve mantenere ciò che promette, o almeno impegnarsi e sforzarsi fino in fondo perché non ci sia scollamento tra parola e azione. Rischierebbe di cadere nel campo che i Romani definivano come opposto a *fides*, ossia la *fraus*, l'inganno, la frode, la totale inaffidabilità.

La crisi della politica e delle istituzioni appare, oggi più che mai, una crisi della fiducia come valore fondante della collettività ed è dal concetto di fiducia e dalla riscrittura di un patto civico innestato su di essa che si deve ripartire se si vuole provare a ricucire la società. Facile a dirsi, ma complesso a realizzarsi, certamente. Non ci sono vie maestre per superare la disaffezione verso la politica, il disprezzo esibito e qualunquista verso i partiti e la denigrazione delle istituzioni che si traduce poi nell'astensionismo, divenuto ormai il partito maggioritario a ogni tornata elettorale. Occorre un *surplus* di impegno di cittadinanza attiva in coloro che custodiscono ancora il senso e "la poetica delle istituzioni", secondo la felice espressione di Massimo Recalcati. Per avviare la rigenerazione democratica invocata insistentemente anche da Edgar Morin, occorre nutrire spazi e soggetti collettivi, non per affogare gli ego in una massa indistinta, ma per metterli al servizio della comunità umana. Se le istituzioni appaiono asfittiche e autoreferenziali, infatti, è compito di ogni cittadino e cittadina "farle respirare", incentivarne la generatività, liberandole dalle chiusure identitarie⁶.

D'altronde, il legame comunitario nasce dalla libera circolazione del *munus*, del "dono" di cui ognuno è portatore, ma tende a spegnersi, come ammonisce il filosofo Roberto Esposito, quando l'*immunitas* prevale sulla *communitas*, ossia quando ciascuno pretende di essere "immunizzato", esentato dal peso degli altri. Quando il *munus* invece di essere condiviso (*cum-munus*) viene negato (*in-munus*). Infatti, prevalendo la logica dell'*immunitas* – la sottrazione, l'esenzione, la protezione spinta fino alla chiusura – la *fides publica* si consuma: le istituzioni diventano scudi privati, non più luoghi di esposizione reciproca. È qui appunto che sembra consumarsi la crisi contemporanea della fedeltà istituzionale: ciascuno cerca la propria immunità piuttosto che condividere il rischio del comune. Tuttavia, nel lessico civile di Esposito l'istituzione si configura come gesto istituente, apertura di possibilità. Fedeltà alle istituzioni, allora, significa fedeltà al loro carattere istituente: alla capacità di

⁵ Sul binomio fedeltà/libertà cfr. mons. GALANTINO, <<https://www.nunziogalantino.it/fedelta-lespressione-piu-alta-della-liberta/>>.

⁶ Il concetto è sviluppato da M. RECALCATI nel recente saggio *Il vuoto e il fuoco. Per una clinica psicoanalitica delle organizzazioni*, Feltrinelli, Milano 2024.

correggersi, riformarsi, includere chi è rimasto fuori. Non fedeltà cieca, ma fedeltà esigente, che misura le istituzioni sulla promessa di giustizia che le ha fatte nascere. In questa prospettiva, la fedeltà alle istituzioni non coincide con l'acquiescenza, ma con la cura, appunto, del loro *munus*: il "compito" verso la comunità. Essere fedeli alle istituzioni democratiche significa esigere che esse restino esposte al comune – cioè alla pluralità dei corpi e delle vite – contro ogni deriva immunitaria che le trasformi in fortini chiusi o in proprietà di fazione.

Perché, come cantava Pasolini nella poesia *L'enigma di Pio XII*: «le istituzioni sono commoventi: e gli uomini / in altro che in esse non sanno riconoscersi. / Sono esse che li rendono umilmente fratelli. / C'è qualcosa di così misterioso nelle istituzioni / – unica forma di vita e semplice modello per l'umanità – / che il mistero di un singolo, in confronto, è nulla».

AMORE E FEDELTA'

di Carmelo Torcivia

La polisemicità del termine “amore” rinvia al suo essere assoluto

L'amore. Ma cos'è?

Non è facile dirlo a fronte della molteplicità dei significati che si danno a questo termine. È sentimento? Affetto? Attrazione? Ricordo? Unione sessuale? Passione per un sapere, per uno sport? E ancora: è simmetrico o asimmetrico? Comporta necessariamente la reciprocità? È unico o plurale? Dura per sempre o finisce? È egoistico o altruistico? È possesso o dono? È contrapposto alle esigenze della ragione?

E la lista di domande potrebbe continuare.

E tuttavia, malgrado la oggettiva difficoltà ad assegnare un solo e preciso significato all'amore, lo si ritiene come la cosa più sacra, più irrinunciabile. È come se ci si trovasse di fronte ad una sorta di termine che nasconde in sé un mistero che non si vuole lasciare catturare dallo spazio angusto di una sola definizione. Ha bisogno pertanto di essere narrato, cantato, dipinto, scolpito, descritto in tutte le sue bellezze e in tutte le sue tragedie e contraddizioni, senza però mai sopportare di subire scelte selettive e costringenti. Quando vi si vuole riflettere, bisogna allora mettere sul tavolo tutta una serie di elementi che possano rappresentare i diversi tasselli di un *puzzle*, sapendo che necessariamente questo stesso *puzzle* non sarà mai completato, di esso non si avrà mai una visione globale ed esaustiva.

Probabilmente la radice di tutto ciò la si può rintracciare in una importante considerazione: l'amore è un assoluto e non una categoria. E l'assoluto sfugge ovviamente ad ogni tentativo di categorizzazione. E che sia un assoluto lo si può anche riscontrare in questa semplice considerazione: l'amore verso una persona non sopporta una finalizzazione diversa rispetto a quella dello stesso amore. Se si dovesse amare “per”, cioè in vista di un fine diverso rispetto allo stesso amore, ci si ritroverebbe di fronte ad un amore interessato. Si ama per-

ché si ama e non per altro. Si è così di fronte ad una tautologia piena di senso, evocativa della natura assoluta dell'amore. Di quasi ogni cosa si può pensare che sia fine di altro e insieme mezzo per altro. Dell'amore no. L'amore è fine a sé stesso. E se vi è una sua fecondità, non è data da una sua intrinseca necessità ma dalla sua sovrabbondanza e gratuità. La fecondità è allora frutto della libertà dell'amore, si gioca cioè nell'ordine del gratuito.

L'amore è appartenersi reciprocamente

Se queste iniziali considerazioni possono essere un punto di partenza per accostarci alla realtà dell'amore, occorre ora specificarne alcuni tratti fondamentali. Per far questo, vale la pena osservare la realtà dell'amore simmetrico tra due persone. In questo entrano in gioco alcuni concetti importanti: appartenenza reciproca, io-tu-noi, unicità, fedeltà, amicizia, amore oblativo e possessivo, esclusività¹.

Se si prende in esame l'appartenenza reciproca, occorre subito notare che essa si fonda su un gesto di profonda libertà dei due soggetti umani che così s'impegnano a vivere la loro vita in conformità ad uno stile permanente di mutua donazione. Ma da dove nasce questa libertà così profonda e radicale? Per Karol Wojtila la reciprocità «ci obbliga a considerare l'amore dell'uomo e della donna non soltanto come l'amore dell'uno *per* l'altro quanto piuttosto come qualcosa che esiste *tra loro*. Essa è strettamente legata all'amore *tra* l'uomo e la donna. Fermiamoci su questa proposizione. Essa suggerisce che l'amore non è soltanto *nella* donna né soltanto *nell'*uomo – perché allora si avrebbero in definitiva due amori –, bensì è unico, è *quella cosa che li lega*. Numericamente e psicologicamente ci sono due amori, ma questi due fatti psicologici distinti si uniscono e creano un tutto oggettivo, in certo qual modo un solo essere in cui sono impegnate due persone [...]. L'amore della persona è allora unilaterale. Senza dubbio possiede un aspetto psicologico distinto e autentico, ma manca di quella pienezza oggettiva che gli conferisce la reciprocità [...] Tuttavia, è chiaro che l'amore non è per natura unilaterale, ma al contrario bilaterale, esiste *tra* le persone, è sociale. Il suo essere, nella propria pienezza, è inter-personale e non individuale [...] È la reciprocità che, nell'amore, decide della nascita di questo "noi". Essa prova che l'amore è maturato, è diventato qualcosa tra le persone, ha creato una comunità, ed è così che si realizza pienamente la sua natura. La reciprocità ne fa parte»².

¹ La scelta di questi concetti è derivata dalla lettura di *Una caro*, una Nota del Dicastero per la Dottrina della Fede in ordine all'unione esclusiva e alla reciproca appartenenza del matrimonio, emanata il 21 novembre 2025. Le citazioni di questo documento saranno espresse con la sigla UC.

² K. WOJTYLA, *Amore e responsabilità*, in ID., *Metafisica della persona. Tutte le opere filosofiche e saggi integrativi*, a cura di Giovanni Reale e Tadeusz Styczeń, Libreria Editrice Vaticana – Bompiani, Città del Vaticano – Milano 2003, pp. 541-542.

Come ben si osserva, l'amore non viene immediatamente inteso come frutto di una unilateralità personale, anche se questa non è negata, ma piuttosto come un *tra*. La motivazione è data dalla considerazione che non vi possano essere due amori distinti e separati, ma piuttosto un unico amore, che per sua natura è un fattore sociale che crea comunità. La parola chiave, in questo contesto, è allora "reciprocità", che se storicamente può essere il frutto di due volontà libere unilaterali, tuttavia dal punto di vista ontologico non sopporta una prima e un dopo, ma si presenta nell'ordine della contemporaneità.

La reciprocità epifanica dell'unità dell'amore non implica l'accoppiamento della soggettività unica e originale di ogni singola persona. Anzi, occorre aver molto rispetto per questa singolarità unica, garantire lo spazio per il dispiegarsi della propria solitudine, che manifesta il fatto che solo Dio lo può colmare³.

Il carattere epifanico della relazione monogamica-triadica in ordine al rapporto con la Trinità

Dentro questo contesto si colloca il discorso sulla monogamia.

«Un discorso sulla monogamia implica il riconoscimento del fatto che l'unicità del coniuge riflette, nell'ordine "orizzontale" delle relazioni umane, l'unicità del rapporto della persona umana con l'Infinito divino. Pensare alla monogamia significa interrogare il rapporto dell'amore umano con il suo compimento ultimo. Ogni relazione d'amore chiama silenziosamente la presenza di un Terzo infinito, che è Dio stesso. Senza questo Terzo, l'amore facilmente si chiude nella propria finitudine e crolla. L'esclusività coniugale appare allora non come una limitazione, ma come la condizione di possibilità di un amore soprannaturale che, oltre la carne, si apre all'eterno»⁴.

L'apporto specifico di questo brano è molto importante perché permette il passaggio da una logica centrata sull'unità dell'amore – cfr. Karol Wojtila – a quella invece triadica. Nella relazione tra i due *partners* vi è la presenza del Terzo, di Dio. Questa presenza è fondamentale perché garantisce da ogni chiusura solipsistica, legata a una finitudine che si avvolge in se stessa, a favore di un'apertura all'infinito, che dice il compimento dell'amore, di ogni amore. Sembra di sentire, almeno tra le righe, l'eco del famoso detto di Agostino: "il mio cuore è inquieto finché non riposa in Dio".

In effetti, a ben considerare, ogni relazione umana è sempre triadica. L'incontro tra i due *partners* genera fin dall'inizio una relazione, che è altro rispetto

³ Pertanto, il matrimonio esclude anche un controllo che possa dare sicurezza, certezza assoluta, assenza di ogni sorpresa. In un amore maturo, se l'altro ha bisogno di uno spazio per riscoprire il mondo, c'è posto solo per la fiducia, non per la pretesa di tranquillità assoluta, priva di ogni paura segreta, incapace di affrontare nuove sfide. In questo senso, il matrimonio non ci libera completamente dalla solitudine, perché il coniuge non può raggiungere uno spazio che può essere solo di Dio, né colmare un proprio vuoto che nessuno essere umano è in grado di riempire» (UC 130).

⁴ UC 134.

all'originalità personale di ciascuno dei due, e di cui in ogni caso si nutre, e che stratifica in termini relazionali nel corso del tempo. La relazione è così un terzo tra i due che, soprattutto in alcuni momenti di crisi, assume un ruolo determinante in ordine alla maturazione di alcune scelte.

Una rilettura teologica di questa forma triadica può benissimo rimandare alla Trinità, laddove il ruolo dello Spirito Santo è configurabile a quello della relazione tra il Padre amante che riceve l'amore del Figlio, e il Figlio amato che riamava il Padre, tutto da considerare nella logica della contemporaneità e non del prima e del dopo.

Una nota critica va però espressa in ordine a una affermazione contenuta nella precedente citazione: l'amore soprannaturale si apre all'eterno non oltre la carne ma dentro la carne. Va superata cioè la logica antinomica di materia e spirito. L'uso poi del termine "carne" impone, dal punto di vista biblico, una doverosa precisazione: carne non è sinonimo di materia o di corpo, ma piuttosto dice l'interezza della condizione umana, considerata o nella sua creaturale debolezza e fragilità, frutto della finitudine – «il Verbo si fece carne» (*Gv* 1,14) – o, nell'accezione paolina, come tutto ciò che si oppone a Dio – vivere secondo la carne e non secondo lo Spirito –⁵.

La sintesi di questi temi, considerati a volo d'uccello, la si ritrova all'interno della conclusione di questo prezioso documento.

«In definitiva, sebbene ciascuna unione sponsale sia una realtà unica, incarnata nei limiti umani, ogni matrimonio autentico è *un'unità composta da due singoli, che richiede una relazione così intima e totalizzante da non poter essere condivisa con altri*. Allo stesso tempo, poiché è un'unione tra due persone che hanno esattamente la stessa dignità e gli stessi diritti, essa esige quell'esclusività che impedisce all'altro di essere relativizzato nel suo valore unico e di essere usato solo come mezzo tra gli altri per soddisfare dei bisogni. Questa è la verità della monogamia che la Chiesa legge nella Scrittura, quando afferma che da due diventano "una sola carne". È la prima caratteristica essenziale e inalienabile di quell'amicizia così peculiare che è il matrimonio, e che richiede come manifestazione esistenziale una relazione totalizzante – spirituale e corporea – che matura e cresce sempre più verso un'unione che rifletta la bellezza della comunione trinitaria e dell'unione tra Cristo e il suo amato Popolo. [... nello sviluppo del pensiero cristiano] è evidente che delle sue due proprietà essenziali – unità e indissolubilità – l'unità è la proprietà *fondante*. Da un lato, perché l'indissolubilità deriva come caratteristica di un'unione unica ed esclusiva. Dall'altro, perché l'unità-unione, accettata e vissuta con tutte le sue conseguenze, rende possibili la permanenza e la fedeltà che l'indissolubilità esige»⁶.

⁵ Si tenga presente che nell'elenco che Paolo fa delle "opere della carne" sono indicate alcune cose che non riguardano la sfera corporale e sessuale (cfr. *Gal* 5,19-22).

⁶ UC 154-155.

Quale fedeltà tra amore e sentimenti

Ma di quale fedeltà si sta parlando? E a chi si rivolge?

Per rispondere a queste domande occorre svolgere una seria riflessione sul rapporto tra l'amore e i sentimenti.

La natura dell'amore non può essere fatta coincidere con quella dei sentimenti. L'amore è una globalità che non sopporta di essere ridotta a una sola dimensione. Paolo, quando scrive il famoso inno all'amore-agape (cfr. la *Prima lettera ai Corinzi* al cap. 13), non riesce a definirlo, ma offre una pluralità di termini sia in positivo sia in negativo per descriverne le tante sue caratteristiche.

I sentimenti, certo, sono estremamente importanti e solo un masochista potrebbe non prenderli seriamente in considerazione e, tuttavia, non sono il tutto dell'amore. Essi sono uno *start* e, nel contempo, una dimensione trasversale e permanente del rapporto coniugale, ma non ne sono il fondamento. Non si può, infatti, confondere lo *start* con il fondamento. I sentimenti servono, assieme all'attrazione sessuale, a fare uscire l'uomo e la donna da un auto-centramento per rivolgersi verso l'altro in una dinamica in cui ci si scopre non solo attori-donatori, ma soprattutto attratti-riceventi. Si passa così da una posizione attiva a una passiva.

Questo incontro con l'altro è assolutamente decisivo per le singole persone, perché percepiscono un orizzonte più ampio, prima ignoto: il "bene", che si presenta nella forma relazionale specifica del rapporto di coppia. Come già si è detto, è come se si percepisse un "terzo" tra i singoli *partners* del rapporto di coppia. Questo "terzo", che è la stessa relazione, non è la somma dei due, ma è piuttosto un'entità nuova, in cui dinamicamente convergono temi e stili dei singoli *partners*. Quando questa relazione-"terzo" cresce, si rivela finalmente come bene relazionale, così pregnante e forte da dover ricomprendere al suo interno il bene dei singoli, senza mai ovviamente fagocitarli. Non è, pertanto, un bene totalitario, che qui viene ad essere descritto, ma piuttosto la sua dimensione dinamica, complessa, rispettosa delle unicità delle singole persone umane. E tuttavia, è un bene che tende, per sua intima natura, a restare sempre bene, cioè a perpetuarsi come legame per sempre. È proprio della relazione d'amore la promessa del "per sempre", che, così intesa, non è affatto caratteristica esclusiva della prospettiva religioso-sacramentale. Chiunque abbia vissuto la celebrazione del matrimonio – religioso o civile: poco importa – come sposo o sposa, sa perfettamente che quel "sì" pronunciato non è *ad tempus*, ma per sempre: è il "sì" che esprime il rischio-cerchezza di una libertà che tocca l'abisso della profondità della persona umana e le permette di anticipare e sfidare così il suo futuro. Che poi tutto questo, nel corso di precise storie coniugali, non venga rispettato e si arrivi allo scioglimento del legame coniugale, si spiega all'interno della complessità delle dinamiche storiche, ma non è certamente nelle intenzioni profondissime di quel "sì" iniziale, che si rende responsabile – è doveroso ripeterlo – della natura stessa del bene relazionale-coniugale.

La fedeltà, allora, non è qualcosa che si esprime soltanto in ordine al singolo partner, ma è anche, se non soprattutto, strettamente legata alla relazione. La

storia sia del *partner* che della relazione, poi, influisce, e non da poco, sulla fedeltà, tant'è che si può e si deve parlare di fedeltà dinamica. Nel corso del tempo, infatti, questa non è mai la ripetizione pedissequa del “sì” iniziale, ma piuttosto è “obbedienza” (si permetta l'uso di questo termine, ormai quasi desueto perché portatore di una storia triste di sottomissioni, ma qui lo si intende nella sua radice che è data dall'ascolto di chi sta di fronte: *ob-audio*) ai cambiamenti che investono i due singoli *partners* e la relazione tra di loro. Le ragioni fondative che hanno permesso il nascere della coppia restano ben ferme se sono vivificate dalla fedeltà dinamica a tutto ciò che, in fin dei conti, dice la variegata declinazione di ciò che altro. Un altro che abita anche il proprio io e non solo quello degli altri.

Alla luce di quanto detto, vale la pena porsi il problema se questa relazione, identificata come “terzo” rispetto ai due singoli coniugi, possa morire. Se, infatti, la natura di bene di questa relazione tende a far sì che sia “per sempre”, dall'altro la struttura storica della stessa relazione la pone irrimediabilmente nella dignità delle creature e, quindi, segnata dal limite e dalla morte. Il passaggio che qui si sta operando è delicato. Se in tanta parte di riflessione tradizionale ecclesiale-giuridica si è parlato del “per sempre”, legando la morte del rapporto coniugale solo alla morte di uno dei due coniugi, la presente impostazione chiede di considerarla alla stessa stregua di ogni altra creatura, passibile quindi di morte relazionale oltre che fisica.

Ovviamente, la rottura-morte del legame matrimoniale crea un *vulnus* nei confronti dell'istituzione famiglia e delle oggettive aspettative dei figli. E questo non tanto in forza di una prospettiva meramente giuridica ed istituzionale ma piuttosto antropologica. Anche nella presente proposta della relazione come terzo, la morte di essa risulta in ogni caso una situazione dolorosa, che crea ferite per tutti e verso la quale bisogna elaborare il lutto.

Ciò va detto anche in presenza di una legislazione civile che doverosamente prevede l'istituto del divorzio. Ritenere, infatti, questo istituto come atto di civiltà in uno Stato realmente democratico e laico non implica affatto, a livello societario, la necessaria adozione di un modello culturale divorzistico e la rinuncia ad una prospettiva antropologica, qual è quella che si sta descrivendo. Lo Stato è e deve restare laico, ma la società non lo è mai. Lo Stato laico garantisce il diritto di esistenza ad ogni credenza antropologica e religiosa presente nella società. A livello societario risulta molto importante non confondere i due piani e non fare, quindi, coincidere l'istituto del divorzio con una sorta di autorevole avallo a una mentalità culturale che vede il legame coniugale come una realtà *ad tempus*. Se la relazione riesce a nutrirsi del bene, essa vive la sua storia come in tensione verso il “per sempre”, pur essendo sempre esposta al dato creaturale della morte.

È fin troppo chiaro che siamo dentro tempi di profondi cambiamenti del modo di vivere il rapporto coniugale e la famiglia. E tuttavia, ciò implica un ulteriore sforzo di impegno culturale. L'aumento delle convivenze come, ancor di più, dei matrimoni civili e dei secondi matrimoni, prima ancora che essere

interpretati come segno di un diffuso malessere e di una mentalità di precarietà dell'unione della coppia, possono invece essere interpretati come una voglia di un legame aperto alla stabilità. Nessuno si sposerebbe civilmente o, ancor di più, per la seconda volta, se non fosse convinto della bontà del "per sempre", che magari non è stato possibile raggiungere nel primo legame. Si può quindi riconoscere l'inadeguatezza personale o culturale a questo "per sempre", ma ciò non deve per forza implicare il suo misconoscimento almeno come ideale regolativo.

Si tratta, allora, di avere la forza di compiere un percorso culturale che aiuti la comprensione e il vissuto di questo desiderio di stabilità. Soprattutto nell'ambito della riflessione antropologica e nella prassi educativa, occorre saper cogliere e sviluppare questa specifica profondità del legame coniugale-familiare che si esprime come intrinseca tensione verso il "per sempre", senza cedere a tentazioni relativistiche. L'accettazione della realtà e delle sue ferite e rotture non implica affatto la scomparsa dei valori e della tensione di fedeltà che ogni uomo ha il dovere di esprimere nei loro confronti.

FEDELTA' VS AUTENTICITA'?

di Giuseppe Savagnone

Il tempo in cui la fedeltà era un valore

Tra i valori che l'avvento della nuova stagione culturale denominata "post-modernità" o "tarda modernità" sembra avere irrimediabilmente travolto c'è anche quello – in passato fondamentale nei rapporti umani – della fedeltà. Si badi bene: la crisi, prima che morale, è culturale. Gli uomini e le donne di oggi non mancano di fedeltà perché sono peggiori dei loro nonni, ma perché il contesto in cui crescono e vivono rende loro difficile capire il senso stesso di questa virtù.

Sono abbastanza vecchio da ricordare il tempo in cui una donna o un uomo che tradivano la fedeltà coniugale dovevano farlo di nascosto e, se venivano scoperti, erano oggetto di riprovazione e perfino di emarginazione sociale. Certo questo valeva soprattutto per le donne, bollate con appellativi poco onorevoli; ma anche i maschi adulteri non erano visti di buon occhio, perché certi legami, anche in forza di una generalizzata adesione ai valori cristiani, venivano considerati socialmente sacri e chi li violava era un pubblico peccatore.

Ciò non escludeva che il matrimonio attraversasse momenti di crisi. Ma proprio in questi momenti entrava in gioco la fedeltà, il tener fede alla promessa fatta, anche a costo di sacrificio, anche a costo di rinunciare a prospettive sentimentali o lavorative molto attraenti. Il legame con la sposa o con lo sposo prevaleva su tutto, riflettendosi su quello con i figli. Era la famiglia.

Ma non era solo nei rapporti familiari che la fedeltà era considerata normale (nel duplice senso di corrispondente alla norma e di abituale). C'erano le amicizie, che talvolta duravano una vita. C'erano i rapporti di lavoro, che vedevano domestici legati ai loro "padroni" fino a far parte, ormai, del nucleo familiare; dipendenti di un'azienda o, in campagna, contadini, che invecchiavano insieme ai loro datori di lavoro in una relazione di mutua fiducia; medici di famiglia, che seguivano negli anni i suoi membri e a cui ci si poteva rivolgere per ogni problema di salute.

C'era, in politica, la fedeltà a un'idea, a una causa, a cui a volte si dedicava tutta la propria esistenza, anche a costo di un prezzo altissimo. Sono stati in tanti a pagare con la prigione o addirittura con la morte la propria coerenza con i loro ideali.

La crisi attuale

Tutto questo oggi è saltato. Per quanto riguarda i rapporti affettivi, non è un caso che si registri un continuo calo dei matrimoni. Si preferisce unirsi all'insegna del motto "stiamo insieme finché stiamo bene insieme", che è esattamente il contrario di quella promessa di fedeltà per cui ci si impegnava a restare l'uno accanto all'altro «nella buona e nella cattiva sorte», indipendentemente dalle mutevoli circostanze e dagli ancor più mutevoli stati d'animo a cui gli sposi sarebbero stati inevitabilmente esposti. Nessuno "sta bene insieme" a un partner malato o rimasto senza lavoro o in crisi per i più vari motivi. Tanto più se si attraversa un momento personale di dubbio sui propri sentimenti o, addirittura, ci si sente attratti da altre persone, magari più giovani e più brillanti. In tutte queste situazioni, diventa normale cercare altrove il proprio "star bene", sciogliendo il rapporto senza che l'altro abbia nulla di cui lamentarsi. Era nei patti. Ma lo stesso legame matrimoniale è ormai relativizzato dal facile ricorso al divorzio. Quando il matrimonio era indissolubile, qualunque dissapore, qualunque crisi, venivano vissuti nel quadro di un rapporto che non poteva essere sciolto e che rendeva immensamente più plausibile la via della riconciliazione. Anche se il risvolto problematico di questa stabilità era la condizione di dipendenza delle donne che, non lavorando, dipendevano economicamente dal marito.

Ora al primo serio momento difficile si pensa già a "rifarsi una vita" senza l'altro. E si comincia a intraprendere i passi legali necessari per consentire quanto prima la rottura del vincolo matrimoniale.

Senza dire che il fatto di lavorare entrambi pone i coniugi in condizione di avere vite professionali e mondi relazionali molto diversi, che rendono immensamente più probabile la divaricazione delle rispettive strade. Quando non si verifica addirittura il caso che per motivi di lavoro essi si trovino a dover vivere, almeno temporaneamente, in città diverse. Che probabilità ha la fedeltà di resistere a una simile prova?

Quanto alle amicizie, sono diventate più fluide, sia perché il sempre crescente spazio occupato nelle giornate dal lavoro rende problematico coltivare rapporti non professionali, sia perché il problema delle distanze, nelle grandi città, rende ormai difficile incontrarsi fisicamente, sia perché sempre più spesso per motivi di studio o di lavoro si vive addirittura in nazioni diverse. La fedeltà che rimane possibile è allora più quella ad un ricordo, affettuosamente rievocato, che non a una persona reale.

Anche il legame tra lavoratori e datori di lavoro è sempre meno regolato dalla logica della fedeltà e sempre più da quella degli interessi economici. È diventato raro si partecipi con intima adesione alla vita e alle sorti di un'azienda e che

si concluda la propria vita lavorativa nella stessa in cui la si è cominciata. E del resto il clima stesso dell'ambiente lavorativo è ormai di solito estremamente asettico e non consente di intrattenere relazioni, né col "capo" né con i colleghi, al di fuori di quelle strettamente funzionali al lavoro.

In politica, poi, non ci sono più grandi ideali che trascinano. La morte delle ideologie ha comportato anche quella delle profonde convinzioni e degli ideali. Le appartenenze sono diventate deboli e si cambia partito con grande facilità. In Italia, nella scorsa legislatura, tra il 2018 e il 2022, i cosiddetti "cambi di casacca" sono stati più di 400!

Il nuovo valore dell'autenticità

In questo contesto, è anche emerso un valore nuovo, che caratterizza il clima della post-modernità e sembra giustificare la crisi della fedeltà che si registra a livello sociologico: l'autenticità.

Si è diffusa, oggi, un'"etica dell'autenticità" secondo cui la sola fedeltà significativa è quella alle proprie aspirazioni e ai propri sentimenti. In contrapposizione alla morale della modernità – che era fondata sul comando della ragione, universalmente valido per tutti gli esseri umani, emblematicamente rappresentato dall'«imperativo categorico» kantiano –, l'etica dell'autenticità vede in ogni tipo di "dovere" il pericolo di una repressione che minaccia di soffocare la spontaneità con cui ciascuno tende ad esprimere la propria identità, i propri stati d'animo, i propri desideri, in modo unico e irripetibile, diverso da quello di tutti gli altri. Essere autentici significa essere fedeli solo a se stessi.

«Io sono fatto così!», è la formula in cui questa prospettiva si riassume. Dove si intende dire non solo che non si accetta di essere plasmati dagli altri, ma anche che non si ritiene né possibile né opportuno sforzarsi di cambiare il proprio modo di essere originario, qualunque esso sia, in nome di astratti principi etici, socialmente consolidati.

Emblematico il fortunatissimo film di Peter Weir *L'attimo fuggente* (1989), che ha avuto un ruolo importante da un lato nell'esprimere, dall'altro nel diffondere questa nuova etica. In contrapposizione ai "quattro pilastri" dell'Accademia Welton – Tradizione, Onore, Disciplina, Eccellenza – il nuovo professore John Keating (R. Williams) trasmette ai suoi alunni una visione della vita di cui è sintesi il motto, più volte ripetuto, *carpe diem!* e che viene bene espressa in una poesia che il docente recita ai ragazzi sbigottiti: «O vergine, cogli l'attimo che fugge», dicono i versi, «cogli la rosa quando è il momento, ché il tempo, lo sai, vola, e lo stesso fiore che sboccia oggi, domani appassirà».

Il messaggio che Keating trasmette è affascinante: «La vita esiste. Il potente spettacolo continua e tu puoi contribuire con un verso. Quale sarà il tuo verso?». Ma implica una ribellione contro tutte le regole e i "doveri". Con esiti che in qualche caso si rivelano drammatici. Come quando Neal, uno degli studenti più dotati, in base alla vocazione al teatro che ha scoperto, entra in conflitto aperto col padre, e, incapace di sostenerlo, si uccide.

Di questa tragedia è considerato moralmente responsabile il professor Keating, che viene esonerato dall'insegnamento. Tutto sembra finito. Ma i ragazzi, nel finale del film, sfidano il direttore e, sotto i suoi occhi esterrefatti, compiono l'ultimo atto di anticonformismo – salire sui banchi – per tributare all'insegnante ribelle la loro solidarietà.

Autenticità e sincerità

Bisogna riconoscere che l'appello all'autenticità nasce dalla reazione a una società borghese che aveva demonizzato e soffocato, col suo moralismo, la sfera delle passioni, misconoscendo il ruolo fondamentale e positivo che esse hanno nella vita di una persona. Da qui anche una ipocrisia, di cui l'età vittoriana è un esempio ormai classico, che deriva dalla paura di riconoscere la dimensione istintuale ed emozionale, con la loro problematicità, e tanto più di lasciarla trasparire. Il richiamo all'autenticità è, perciò, accompagnato da quello alla sincerità.

E tuttavia, lascia perplessi il fatto che questa giusta rivalutazione della sfera emotiva non avvenga nella prospettiva di una sua compenetrazione con la ragione, in vista di una reciproca maturazione, bensì in quella di una liberazione indiscriminata degli stati d'animo, che non sembra lasciare spazio al recupero di un ordine interiore più profondo. Invece di puntare sull'unità del soggetto, si enfatizza la contrapposizione tra sfera razionale e sfera pulsionale, come nell'etica moderna, solo si capovolge la loro gerarchia, dando il primato alla seconda sulla prima.

Il fatto è che, al fondo di questa esaltazione dell'autenticità, sta un'antropologia che ha le sue radici nella visione freudiana, secondo cui la coscienza, l'"Io", sarebbe la sfera più superficiale dell'essere umano e nasconderebbe la sua più profonda identità, costituita dall'inconscio, costituito da un mondo di pulsioni irrazionali che la coscienza terrebbe a bada, quando è vigile, e che si esprimerebbe solo nei sogni o in lapsus inconsapevoli.

In questa prospettiva, il dualismo tra i due livelli non solo non viene superato, ma viene consacrato, e con esso quello tra sfera dell'essere e quella del dovere essere. Tutto quello che la morale moderna presentava come dovere morale si rivelerebbe solo una imposizione arbitraria della ragione sulla sfera emozionale, operata sulla base di un "super-Io" che cercherebbe di nascondere e di controllare le reali tendenze del soggetto. Col rischio, però, che questa repressione dia luogo a seri disturbi psichici.

Da qui la necessità di liberarsi sia degli schemi che dentro il soggetto soffocano le sue pulsioni, sia del rispetto delle regole che impediscono di manifestarle, lasciando emergere senza remore moralistiche la propria vera identità. Autenticità e sincerità.

La «cattiva maestra televisione»

Una causa, e al tempo stesso un effetto, del trionfo di questo binomio è stato, nel nostro paese, l'avvento della televisione commerciale. Prima di essa la Tv mirava a rendere accessibile al grosso pubblico i grandi classici della letteratura, come *I promessi sposi* e *Il mulino del Po* e i drammi di Luigi Pirandello e di Paul Claudel. Perfino spettacoli di intrattenimento come *Lascia o raddoppia* diventavano il veicolo di una promozione culturale di massa. Da qui l'appellativo di "pedagogica" dato dagli specialisti a questa stagione.

Dovendosi finanziare da sé con la pubblicità, la Tv commerciale ha rivoluzionato questo schema. Poiché, come Platone dice nel *Gorgia*, i ragazzini preferiscono inevitabilmente i cuochi – capaci di offrire cose dolci, anche se nocive – ai medici, i quali prescrivono medicine amare, anche se salutari, una televisione affamata di *audience*, per vendere pubblicità, non poteva seguire la strategia dei medici, ma è stata obbligata ad adottare quella dei cuochi. E i drammi di Pirandello non vi rientravano, mentre le "veline" sì. Il meccanismo del mercato è inesorabile: l'offerta è condizionata dalla domanda. Noi "siamo fatti così" e una Tv organizzata per «dare al pubblico quello che il pubblico desidera», lo slogan deleterio denunciato da Karl Popper, nel suo libro *Cattiva maestra televisione* – non poteva che registrare e confermare l'esistente.

E, prima di tutto, sono state le stesse persone, con le loro esperienze intime, con le loro relazioni profonde, l'oggetto più appetitoso di questo grande spettacolo della "realtà così com'è". Da qui il travolgente successo di trasmissioni come *Il Grande Fratello*, *L'Isola dei famosi* o i programmi della De Filippi, che si sono proposti di raccontare la vita «in forme finalmente corrispondenti alla realtà italiana così come essa si rappresenta, e non come dovrebbe diventare secondo un qualunque progetto pedagogico»¹.

Il costo di questa scelta di mettere in vetrina, per il pubblico, la sfera intima delle persone è stato la perdita del pudore. Che non è solo quello dei corpi, ma innanzi tutto quello delle anime, ed esige il loro nascondimento per custodirne l'interiorità. La sincerità si è affermata, grazie alle televisioni di Berlusconi, trascinando alla superficie e banalizzando ciò che era profondo. È il giudizio di un autorevole osservatore laico, Umberto Galimberti: «Quanti sono interessati a che l'individuo non abbia più segreti e al limite neppure più un'interiorità (...) alimentano il proliferare incontrollato di queste trasmissioni che, a livello subliminale, alimentano la persuasione che la spudoratezza è una virtù: la virtù della *sincerità*»².

Non si tratta solo di scollature o di minigonne: «Il pudore è annullato quando diamo spettacolo di noi stessi»³. Poco importa che ad essere esibiti senza rite-

¹ A. ROMANO, *Sottoculturali tanto beati e incoscienti*, in "Il Sole 24 Ore – Domenica", del 25 luglio 2010.

² U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 63.

³ A. FABRIS, *Esporsi senza esibirsi*, in G. Ventimiglia [a cura di], *Virtù antiche*, Edizioni Messaggero, Padova 2011, p. 32.

gno siano l'anima o il corpo: in entrambi i casi ciò che viene oscurata è la persona, ridotta ad oggetto, sotto gli sguardi divertiti della massa. Quando non accade addirittura che la spudoratezza prenda la forma di un'arrogante esibizione dei propri vizi, come nel caso di un personaggio di primo piano della vita politica, come Berlusconi, che, oltre ad alimentare questo clima di "sincerità" con le sue televisioni, lo ha in prima persona testimoniato.

In questo modo l'etica dell'autenticità giustifica il primato, nell'identità delle persone, di una incontrollata sfera pulsionale; quello della sincerità esalta la manifestazione di questa identità, senza lasciarle alcuna riserva di intimità.

Ma a questo punto non ha più senso parlare di fedeltà. Essa esigerebbe un tensione al dover essere che viene annullata dalla esclusiva considerazione dell'essere. Il metro di valutazione non è più quello in cui si crede e che si spera di realizzare, ma ciò che si è di fatto e da cui non ci si deve sforzare di emergere, pena il tradimento della propria autenticità e la caduta nell'ipocrisia.

L'autenticità esige la fedeltà

Ma davvero l'autenticità consiste nell'abbandonarsi alle proprie pulsioni? Veramente è l'inconscio la nostra vera identità? Uno sguardo obiettivo sulla complessità dell'essere umano smentisce questa lettura unilaterale. A Freud va riconosciuto certamente il merito di avere messo in luce una dimensione troppo a lungo trascurata. Oggi appare più chiaro che non c'è piena realizzazione di sé se non nel coinvolgimento di tutto il proprio essere, a cominciare da quella sfera inconscia che bisogna imparare a prendere in considerazione e ad accettare, se la si vuole gradualmente purificare e orientare. Si comprende, molto più lucidamente di prima, che soffocare le proprie inclinazioni e il proprio effettivo modo di essere serve solo a costruire un "falso io", che ai propri occhi e a quelli degli altri potrà anche godere della massima considerazione, ma che Dio non ha mai creato e a cui, nel giorno del giudizio, dirà semplicemente: «In verità ti dico: non ti conosco» (cfr. Mt 25,12).

Ma questo non significa svalutare il ruolo fondamentale che hanno l'intelligenza e la libertà nel plasmare anche il proprio mondo emotivo e indirizzarlo verso fini che non sono il puro effetto di meccanismi psicologici, ma implicano scelte valoriali. Ricostituire l'unità dell'io è la prima condizione di una vera autenticità.

E lo è anche della fedeltà perché prima di tutto dobbiamo imparare ad essere fedeli a noi stessi, nella complessità e nella ricchezza del nostro essere, di cui è essenziale parte costitutiva non solo ciò che di fatto siamo, ma anche ciò che vogliamo diventare, in un dinamismo che dura per tutta la nostra esistenza e le dà senso (in italiano, significato e direzione insieme). E in questo processo sfera istintuale-emotiva e sfera razionale interagiscono incessantemente, in una circolarità che evidenzia la loro profonda compenetrazione.

Ma essere fedeli a se stessi significa anche esserlo alla propria storia. Il gioco delle passioni non va ignorato, ma va anche letto e vissuto nel contesto più

ampio di ciò che siamo stati, delle scelte che ci hanno fatto diventare quelli che siamo, dei legami che abbiamo liberamente contratto. Un momento di crisi non può e non deve farci dimenticare il senso di cui si parlava, che ha dato alla nostra vita la sua fisionomia e che non possiamo tradire senza tradire noi stessi e gli altri. L'autenticità può comportare, in simili contingenze, scelte difficili, che contrastano con le nostre pulsioni e richiedono un sacrificio della nostra sensibilità. Potremo avere l'impressione di una perdita di qualcosa di prezioso. Ma è il prezzo per restare fedeli alla nostra identità.

È su questa base che si giustifica anche la fedeltà ai nostri rapporti umani, da quelli affettivi a quelli amicali, a quelli lavorativi e politici. Gli altri non sono fuori di noi, come vorrebbe una visione individualistica insulare, che rende opzionale per la nostra identità il rapporto con loro. Questo rapporto ci costituisce e tradirlo significa tradire noi stessi.

Non si tratta di moralismo, ma della semplice verità di quello che siamo e che, se solo siamo capaci di sfuggire per un momento alla fretta e alla superficialità cui ci condannano i ritmi della vita di oggi, possiamo tutti riconoscere. Non sono in gioco astratti doveri, ma la nostra felicità, di cui la virtù della fedeltà, come ho cercato di mostrare, è condizione imprescindibile.

L'INFEDELE NON È PIÙ UN REPROBO, NÉ LA FEDELTÀ NECESSARIAMENTE UNA VIRTÙ

di Salvatore Parlagreco

La fedeltà è l'arte di restare uguali cambiando, di promettere l'eterno mentre si scivola nel provvisorio. È un atto libero imposto da un vincolo, una scelta quotidiana fatta una volta sola. È il tradimento di tutti gli altri possibili mondi in nome di uno solo, che forse nemmeno esiste più. Essere fedeli è dimenticare il desiderio, ricordandolo ogni istante. È una coerenza che resiste proprio grazie alle sue crepe. La più preziosa delle virtù, se vissuta con passione civile e lealtà affettiva, e la più ingannevole delle virtù, se esercitata con obbedienza cieca, vile compiacenza, servile attitudine: è una moneta di antico conio, che ha fatto la storia e la quotidianità; ci possiede, insegue, blandeisce, riprova, esaspera, misurando azioni, gesti, parole e pensieri. Senza averne diritto. Ora, a scambiarla sono gli eredi del suo tradimento, che la conservano per perpetrare l'inganno.

Immagine e simbolo del tempo che vive e del contesto che abita, la fedeltà mantiene tuttavia sorprendentemente un alto l'appel a dispetto dei sogni agitati e sensi di colpa che suscita. Oggi assistiamo al trionfo del suo doppio, l'altra faccia della medaglia, l'infedeltà, trasformata in bene rifugio e declinata al bisogno nel modo conveniente. Una metamorfosi. L'immondo insetto di Kafka ha effettuato il sorpasso. L'infedele non è più un reprobato, né la fedeltà necessariamente una virtù. Gabbia per alcuni, sfida interiore per tanti, la fedeltà adombra l'inganno. Pretende una professione di sincerità e una coscienza pulita, cui è diventato difficile credere.

È cambiato tutto nel mondo: il valore, l'etica, il principio non sono riconoscibili, sono custoditi nel limbo della quotidianità. La fedeltà, oggi, non è più un sinonimo di coerenza, ma di onestà verso le proprie infedeltà. Può apparire un paradosso, una provocazione, ma non lo è. Abbiamo seppellito le ideologie, le idealità, le fedi; l'etica è processata, sottoposta a continue revisioni, vissuta come intollerabile cintura di castità.

Seppellite le ideologie, causa di conflitti sanguinosi, il vuoto è stato colmato da una realtà infedele, alla quale opponiamo una identità fragile, che ci è stata

cucita addosso da una sartoria che non privilegia la qualità ma impone l'abito più funzionale agli interessi prevalenti. Non è più la società a produrre comunicazione, è la comunicazione che plasma la società, la orienta, la addestra. Il suo è un abito *pret à porter*.

La comunicazione vuole un gregge ben disciplinato. Non siamo più noi a generare il linguaggio, è il linguaggio – confezionato, impacchettato, diffuso da pochi nodi di potere – a generare noi. Ciò che si forma non è un popolo, ma un gregge che reclama l'animale capo, come avverte Nietzsche. L'animale capo non lo sceglie il gregge: lo trova già pronto, servito su misura. Un intreccio di piattaforme, slogan, algoritmi e poteri opachi parla attraverso di noi. La transizione avanza senza rumore: un placido slittamento verso la semplificazione, verso il comando mascherato da messaggio.

Il linguaggio è ridotto a gesto, il gesto a comando. Se togli il nome, togli realtà. E un gregge senza parole è un gregge senza difese. Le *keyword politics*, parole d'ordine prodotte dalle fabbriche del web; non spiegano niente, però mobilitano tutto: paura, risentimento, tribù, nemico. La parola pubblica non serve a dire il vero, ma a saturare il campo, a impedire che il vero emerga. Il linguaggio che dovrebbe creare comunità disegna recinti. Non “noi, insieme”, ma “noi contro”. E più la società è fragile, più questo collante funziona: la tribù sostituisce la polis.

Che senso ha essere fedeli in un mondo dove quasi tutto è già manipolato

Che senso ha essere fedeli in un mondo dove quasi tutto è già manipolato e la comunicazione ci possiede prima ancora che noi la usiamo? La parola *fedeltà* è perciò diventata sospetta. Una volta indicava un orientamento morale, significava rimanere saldi in un legame, in una promessa, in un'idea. Oggi rischia di voler dire qualcos'altro: rimanere docili dentro un recinto che non abbiamo costruito noi.

Tradire la realtà potrebbe essere il modo giusto per sfuggire al gregge. Chiediamoci se coltivare i valori, il principio, l'idea, è ancora possibile. Le nostre opinioni ci appartengono? Il linguaggio è già confezionato: non ti chiede di pensare, ti chiede di riconoscerti. Il resto lo fa lui. In questo scenario, la fedeltà rischia di essere al servizio del gregge, che ha le sue regole: restare allineati, restare coesi, restare dentro.

Da qui il rovesciamento dei piani. Tradire la realtà è il modo per sfuggire al gregge. Se per realtà intendiamo il mondo com'è, nella sua densità ostinata, allora il tradimento diventa fuga, autoinganno, delirio. Ma se per realtà intendiamo il racconto confezionato del mondo – la versione ufficiale, la narrazione che ci avvolge – allora il tradimento è forse l'unico modo per tornare a respirare.

Accettare questa conversione obbliga all'abiura. Guardando dentro di noi, scopriamo di non essere soli, tuttavia, nell'aspirazione all'infedeltà: i nostri

pensieri sono infedeli, i sogni ancora di più. Anche i ricordi sono infedeli. Non siamo mai fedeli fino in fondo nemmeno a noi stessi. I pensieri tradiscono le nostre intenzioni: ci smentiscono, ci mettono in imbarazzo, ci contraddicono. I sogni sabotano la versione ordinata di noi, la smontano ogni notte. La memoria riscrive il passato: seleziona, deforma, attenua, ingigantisce, rifiuta. Come possiamo essere certi che la manipolazione non abbia avvelenato tutti i pozzi?

In un ambiente comunicativo che pretende da noi coerenza di marchio – “sii te stesso”, ma un *te stesso* chiaro, vendibile, definito – l'infedeltà dei pensieri, dei sogni, dei ricordi è una fenditura. Un varco, dove può passare qualcosa che non è stato programmato per noi. È una navigazione senza radar in acque torbide. Non siamo blocchi monolitici, siamo una folla interiore. E questo, in un mondo che ci vuole identità semplici, etichette nette, è già un atto di resistenza.

La domanda allora cambia forma. Non più: “È giusto essere fedeli?” E, subito dopo: “A chi si deve fedeltà?” Le opzioni classiche si incrinano una per una. Essere fedeli a se stessi è ancora possibile? Ma quale “se stesso”? Al personaggio che abbiamo costruito on line? All'immagine di noi che piace agli altri? All'io che recita ogni giorno la parte assegnata? Se “me stesso” è un prodotto di questa comunicazione che ci addestra, la fedeltà a me stesso rischia di essere fedeltà a un copione scritto da altri.

Se poi il quesito è essere fedeli a chi amiamo, la questione ci mette a dura prova, ma l'equazione non muta. La fedeltà alle persone che amiamo non è uno slogan, è un lavoro quotidiano, concreto: prendersi cura, non sparire, non vendere l'altro per convenienza. Sarebbe ingenuo credere che la comunicazione non metta il suo zampino anche qui: suggerendoci relazioni usa e getta, trasformando l'intimità in contenuto, sostituendo la promessa con la prestazione, respingendo l'idea che l'altro sia un accessorio emotivo. La fedeltà che ci attraversa non ci rende pregiudizialmente gregari, ma ci espone, ci rende vulnerabili.

La pretesa di essere fedeli alle consuetudini

La pretesa di essere fedeli alle consuetudini, alle opinioni, alle appartenenze, ci fa correre il rischio più grave. Se la comunicazione ci fagocita, le nostre opinioni non sono più davvero nostre: sono risposte riflesse a sollecitazioni altrui. La fedeltà in questo contesto, è fedeltà al condizionamento. Se siamo preda della comunicazione, la fedeltà cieca a un'idea, a una bandiera, a un “noi”, ci fa diventare ciò che non abbiamo scelto di essere. Come uscirne? Considerando che essere fedeli non significa blindarsi in un'identità rigida, ma riconoscere le nostre contraddizioni interne, di aver aderito e custodito gelosamente idee che non sentiamo più, di riconoscere di essere stati – e di essere ancora – influenzabili. Il primo passo verso la guarigione è la coscienza della malattia. Una malattia virale, la più feroce, la più cinica.

Il varco potrebbe essere dare ascolto al disagio quando recitiamo una parte che non ci convince più, cercare la frattura interiore che ci impedisce di identificare totalmente noi stessi con lo slogan del giorno, lasciare emergere quell'infedeltà intima che ci fa dire: *non sono solo quello che dico di essere*. Un atto minimale di igiene mentale, che regala il rifiuto della griglia di significati pronta all'uso, della gerarchia dei "noi" e dei "loro". Non si tratta di coltivare cinismo, ma di esercitare diffidenza verso la propria immagine, il proprio personaggio pubblico, la *comfort zone* delle proprie certezze.

Se ci chiedessero di mettere la firma in calce ad una dichiarazione di intenti così ferocemente pretenziosa – un atto minimale di igiene mentale – avremmo il diritto all'indugio, al "pensamento" e ripensamento. I principi non si misurano con ciò che proclamiamo, ma con ciò che siamo disposti a perdere per non tradirli. In un contesto in cui tutto è negoziabile, coltivare anche un solo principio non negoziabile è già un gesto radicale. Non serve gridarlo in piazza; basta non svenderlo con nonchalance al bar. Siamo al confine dell'utopia. Non considerare definitiva nessuna appartenenza, non venerare nessuna "versione ufficiale" di noi stessi, richiede una abitudine alla complessità che non abbiamo esercitato. Forse i valori non si possono abbracciare, ma sono ciò che permette a noi di abbracciare ancora qualcuno senza ingannarlo. Forse le idee non ci rispondono, ma impediscono che diventiamo eco di qualcun altro; non proteggono, ma impediscono che diventiamo ciò che non abbiamo scelto. Chiediamoci ancora una volta se coltivare i valori, il principio, l'idea è ancora possibile o sia un'impresa disperante. La domanda brucia perché i valori, oggi, sono trattati come gadget: valori di brand, valori aziendali esibiti nei video motivazionali, valori politici usati come etichetta e subito barattati.

Se la comunicazione ci trasforma in gregge

Se la comunicazione ci trasforma in gregge, il primo atto di infedeltà è non parlare come il gregge. Non ripetere meccanicamente le parole che ci vengono messe in bocca. Questo non vuol dire inventare una neo-lingua privata, ma fare un lavoro minuzioso, rifiutando le semplificazioni insultanti ("buoni" contro "cattivi", "gente vera" contro "parassiti"), evitando di aderire a quelle parole che, appena pronunciate, decidono già da che parte dobbiamo stare, restituendo alle cose un nome più preciso, anche se costa fatica.

La narrazione, la realtà raccontata obbedisce all'ordine perentorio del linguaggio dominante, è un fatto incontrovertibile. Può essere perciò conveniente costruire un filtro, una fedeltà alle sfumature. Non è un'arma estetica, ma una forma di comportamento. Chi si prende il tempo di dire una cosa in modo un po' più accurato, si rifiuta, anche solo per un attimo, di funzionare come parte del gregge.

Non esiste una teoria della fedeltà che possa essere semplicemente "applicata". Esiste la verifica silenziosa che ciascuno può fare, e che nessun algoritmo può sostituire. Perdere il posto nel gregge spaventa, e può essere vissuto come

un salto nel buio. Farci domande, se non altro, ci fa guadagnare tempo per riflettere. Di che cosa sono stato fedele, oggi? A chi ho preferito obbedire: al mio disagio o allo slogan che mi assicurava? Quando ho “tenuto la posizione”, l'ho fatto per convinzione o per paura di un mondo in cui la comunicazione pretende di conoscere i nostri gusti meglio di noi, di prevedere le nostre mosse, di anticipare i nostri desideri?

Alzare la barricata della infedeltà pretende audacia, obbliga a confidare in se stessi, una consuetudine a riflettere sulle nostre aspettative, sulla versione di noi che fa comodo agli altri, sul copione che ci è stato assegnato. Se decidiamo di non seguire il branco, sulla bilancia dobbiamo riporre autostima, conoscenze. Sono armi che nessuno ci regala, armi che dobbiamo procurarcele da soli. La fuga dalla realtà, nel contesto che abbiamo descritto, non è evasione: è un gesto di sottrazione. Non consiste nel chiudere gli occhi, ma nello strappare via ciò che altri hanno messo davanti ai nostri occhi. Questa sottrazione ha un costo: ci fa sentire inevitabilmente più soli. Non è la solitudine eroica dei filosofi, ma quella concreta, quotidiana, ruvida, che ti prende quando smetti di parlare il linguaggio comune e non riconosci più come “naturalisti” le abitudini che tutti danno per scontate. Non è un abito intellettuale, ma una forma di isolamento la radicalità in un'epoca che celebra la leggerezza, la semplificazione, la fedeltà immediata alla tribù. Appena ti allontani dal gregge o adotti un passo diverso, scopri di amare ciò che non si deve amare, dubitare dove tutti giurano, invocare tempo in un mondo che lo riduce a impulso, rifugiarsi in un “non so” quando l'ambiente pretende certezze.

L'infedeltà punita con la sparizione

La fedeltà al sistema comunicativo viene premiata con l'appartenenza, la visibilità, l'approvazione, l'identità di seconda mano. Una falsa identità. L'infedeltà viene punita con la sparizione: nessun algoritmo favorisce la complessità, nessun gruppo accoglie volentieri la dissidenza mite, quella senza bandiera. Sottrarsi significa quindi perdere qualcosa: comunità apparenti, riconoscimenti, un posto nell'arena. È una solitudine che non dà né glamour né tragici aloni romantici: è una solitudine funzionale ma ruvida. Serve a non farsi addomesticare.

Che cosa rende “radicale” la fuga dalla realtà imposta? Non l'estremismo, non lo scandalo, non l'antagonismo permanente. Oggi la radicalità costituisce un gesto sorprendentemente sobrio; come indugiare prima di reagire, non oblietare lo slogan del giorno, non offrire la propria attenzione come tributo, non trasformare le proprie opinioni in identità. Questa postura, semplice ma rara, sposta tutto. La radicalità non obbliga infatti a gridare contro il sistema, ma a sottrarre a quel sistema la tua mente.

Nel mondo del gregge, la radicalità è un passo di lato. La solitudine che procura, in definitiva non è una condanna a vita. Non è l'esilio, è la distanza minima necessaria per vedere le cose come sono. È come quando al cinema ti

siedi un po' più indietro per avere la percezione dell'intero schermo. Non esci dal film: ti sposti per guardarlo meglio. La solitudine diventa così la posizione corretta, non un destino. Non ti separa dal mondo: ti restituisce anzi al mondo libero.

Fin qui tutto sembra indicare la fuga dalla "realtà" monopolizzatrice come la strada più impervia, più radicale, più esposta. La realtà da cui fuggiamo non è il mondo, è il racconto del mondo che ci inghiotte. Non ci si sottrae per eroismo, moralismo, ma per evitare di diventare ciò che qualcun altro ha deciso che dobbiamo essere. La solitudine è il pedaggio da pagare per una fedeltà che non si arrende alle identità prefabbricate.

Quando smetti di condividere il linguaggio comune, il linguaggio dell'indignazione istantanea, del nemico del giorno, della certezza facile, si resta nello stesso luogo fisico, ma non più nello stesso luogo mentale. I luoghi infatti vivono di abitudini condivise: le chiacchiere rapide, i riti minimi, le appartenenze silenziose.

Se ascolti con sospetto le parole che tutti ripetono, anche le piazze familiari ti diventano estranee. La comunità non è fatta solo di territorio, ma di linguaggio: chi rifiuta quell'appiattimento comincia a sentire un'eco distorta, la voce della sua casa non è più la sua voce. E questo può generare un dispiacere discreto, ma tenace: *il mondo che conosco non mi riconosce più*. Tu continui ad amare, ma non puoi più aderire completamente ai modi in cui gli altri vivono, parlano, reagiscono. Se vuoi proteggere chi ami dalle macchine dell'indignazione, del rancore, apparirai distante, dissidente, "complicato".

La solitudine come effetto collaterale

La solitudine non è il ritiro volontario del saggio, ma il costo che paghiamo per non aderire alla versione prefabbricata del mondo. Il punto non è diventare asceti o esiliati volontari, ma trovare il modo di restare nel mondo senza cedere al mondo. La solitudine è un effetto collaterale, il prezzo per non perdere se stessi; un pedaggio, non la meta. La stanza in cui verificiamo chi siamo. Uscire da quella stanza, quando serve, resta un gesto umano fondamentale. Non si vive per i valori; si vivono i valori *per poter restare umani tra gli umani*. E questa non è retorica: è l'unica forma di compagnia che non si compra e non si vende.

Se la realtà tradisce, dobbiamo attrezzarci, immaginare una trincea; se ciò che chiamiamo realtà, oggi, è in larga parte una costruzione, un racconto, una scenografia fatta di slogan, reazioni, immagini scolpite per manipolare il nostro sguardo, fuggire quella realtà non è follia: è lucidità. La follia comincia quando non distingui più *da che cosa* stai scappando: e una tensione autentica procura una ferita. Tradire la realtà, fingendo di farlo è possibile ma si rischia di sgretolare l'equilibrio mentale. Si deve superare una tensione affatto teorica, ma concreta: è la condizione umana se il mondo diventa spettacolo e il linguaggio, un recinto.

Valori, principi, idee sono entità non abbracciabili. Non hanno carne, non hanno peso, non hanno risposta. Si possono onorare, ma non ricambiano. Ci chiedono fedeltà, ma non ci consolano mai. È per questo che chi vive in profondità spesso appare solo: non perché disprezzi gli altri, ma perché abita in una regione dove le relazioni sono meno garantite e più vulnerabili. La fedeltà ai principi, se è reale e non retorica, non dà mai calore. È una lama dritta: ti tiene in piedi, ma non ti scalda, non dà abbracci, non ti asciuga le lacrime, non ti protegge dalle conseguenze della verità. Eppure, paradossalmente, i valori continuiamo a cercarli, perché sono le uniche cose che non cambiano con l'umore del giorno, con l'algoritmo, con la tempesta delle opinioni.

Dare dignità alla verità, alla giustizia, alla fedeltà, alla responsabilità sembra fuori tempo

Riprendiamo il filo dell'analisi, rielaborando la premessa: dare dignità alla verità, alla giustizia, alla fedeltà, alla responsabilità sembra fuori tempo. La coerenza non è richiesta, la profondità è sospetta, la complessità è incompatibile con la velocità del feed. In questo scenario, i valori sembrano utopia perché il mondo è progettato per funzionare al contrario. Non è l'idea che è irrealizzabile: è la società che è organizzata per renderla inaudibile.

Ricorrere alla finzione in un contesto siffatto non significa mentire agli altri, né vivere in un sogno ma, più precisamente, proteggersi dalla versione tossica della realtà. La finzione diventa una forma di distanza, un modo per difendere la mente dalla colonizzazione del linguaggio unico. In altre epoche era ironia, oggi è spesso *finzione consapevole*: è raccontare a se stessi un mondo diverso da quello che ci viene imposto, *perché ci serve un margine di respiro*. Non si tratta di rinnegare il reale, ma di salvare la parte più vulnerabile della coscienza. Un meccanismo di sopravvivenza, non una patologia.

“Tradire la realtà, fingendo di farlo” pretende un equilibrio arditissimo: il rifiuto di aderire completamente al mondo, senza però precipitare nel delirio; è tradire la realtà *imposta*, non il mondo; fingere di farlo *senza perdere contatto*. La finzione può essere una onesta narrazione, se rispetta le cose come stanno, se le semplifica per renderle più comprensibili. Il linguaggio seleziona i destinatari invece che proporsi di raggiungerli, creando ostacoli attraverso barriere cognitive. Fingere di tradire la realtà per rappresentarla com'è veramente può essere un escamotage. O la consuetudine del sano dissidente, la personalità sana che tende a vedere il negativo, che si sottrae senza sparire, che pensa senza farsi catturare, che resta critico ma non si auto-elimina. Un escamotage per l'appunto.

La fuga dalla realtà è una scelta che può sfuggire di mano. È uno strumento da maneggiare con cura; che non si confonda la realtà con la sua caricatura. Oggi, la vera follia potrebbe essere, credere che ciò che scorre sugli schermi *sia* il mondo, identificarsi totalmente con un'identità comunicativa; rinunciare alla complessità per sopravvivere. La mente non si spezza quando fugge, ma

quando è costretta a rimanere in una gabbia in cui non riconosce più nulla. La follia nasce dall'impossibilità di abitare la realtà che ci viene imposta. Chi si sottrae, chi usa la finzione con parsimonia, chi cerca un varco di libertà, non è un folle: è uno che tenta di rimanere sano dentro un ambiente che spinge alla distorsione.

La vera domanda non è cos'è la fedeltà

La vera domanda tuttavia non è cos'è la fedeltà, ma quale realtà è ancora abitabile in cui l'uomo non sia solo spettatore, in cui essere fedeli non significhi obbedire, e essere infedeli, non significhi perdersi. Se la "realtà" è un flusso continuo di manipolazioni, la fuga è autodifesa. Se il mondo è diventato un campo di battaglia semantico, la finzione non è menzogna: è ossigeno. Se i valori sembrano utopia, non è perché sono falsi: è perché siamo entrati in un'epoca che li considera costosi, inutili, ingombranti.

La domanda, allora, cambia forma: a quale porzione di realtà posso restare fedele senza smettere di essere umano? O dove posso poggiare il piede senza scivolare nel gregge né precipitare nel delirio? Un sentiero sottile, l'unico che può ancora dire qualcosa alla nostra epoca. Percorrerlo è la condizione di chi non si accontenta della realtà consegnata e non vuole nemmeno dissolversi in una fuga totale. È letteralmente la posizione più lucida possibile.

FEDELI PER INFEDELTÀ, INFEDELI PER FEDELTÀ

di Augusto Cavadi

La fedeltà – intesa come perseveranza nel tener fede agli impegni assunti – è comunemente considerata un pregio, una qualità apprezzabile. E con molte ragioni. Le amicizie giovanili come gli imperi mondiali stanno o cadono se regge o meno la rara virtù di non infrangere i patti, di non rimangiarsi la parola solidale liberamente offerta né abbandonare per strada il compagno di viaggio con cui avevamo deciso di perseguire la stessa meta. Virtù tanto preziosa quanto ardua: sempre, ma ancor più – obbligatoria la citazione da Zygmunt Bauman – nella “società liquida” di cui siamo ospiti non innocenti.

Tuttavia la vita, e di conseguenza il filosofare autentico, insegnano che non c'è atteggiamento umano, per quanto luminoso, del tutto privo di ombre: la fedeltà ha i suoi risvolti problematici e, se non se ne possiede consapevolezza, può trasformarsi nella tragica caricatura di sé stessa. Da virtù commovente può ribaltarsi in vizio patetico. Fedele: ma a cosa? Fedele: ma a chi? La fedeltà di Adolf Eichmann agli ideali del Terzo Reich, e ad Hitler in particolare, è meritoria esattamente come la fedeltà di Bāshā Khān agli ideali della Nonviolenza e a Gandhi in particolare?

Numerose sono le versioni taroccate della fedeltà: occorre trovare un nome diverso per ciascuna di esse.

La perversione della fedeltà nel rapporto di coppia

Probabilmente il caso più a portata di mano è il rapporto di coppia. Due persone (non importa ovviamente il sesso) s'incontrano nell'euforia dei venti anni e decidono convintamente (non importa ovviamente il come) di intrecciare le esistenze “sino a che morte non li separi”. Poi, molto prima di quanto prevedessero, la loro ebbrezza magica si scontra con la dura prosa della quotidianità: come negare che resistere agli imprevisti, alle difficoltà economiche o di salute, persino alla noiosa mancanza di imprevisti e di difficoltà economi-

che o di salute, sia un esercizio virtuoso di fedeltà? Ma un rapporto di coppia è cementato, almeno altrettanto che dalla relazione simpatetica, da una convergenza di sguardi sul futuro: dalla condivisione di prospettive e, conseguentemente, di qualche progetto operativo. Può capitare che uno dei due partner, crescendo “in età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini”, continui a vedere il mondo dalla stessa angolazione e ad agire nelle medesime modalità; ma che l’altro, altrettanto in evoluzione, scopra dimensioni nuove, si innamori di altri valori, avverta passioni inedite. Che fare? Ovviamente da situazione in situazione vanno soppesate decine di fattori, ma alla luce di un criterio di fondo: che la fedeltà non si capovolga – e si stravolga – in *testardaggine*.

Tale inversione – o perversione – può assumere una postura passiva, rinunciataria, servile. Accade a soggetti che confidano: “Ho cambiato visione-del-mondo, gusti, persino carattere: ma rifiuto questo cambiamento perché, se ne prendessi atto, potrei arrivare a separarmi da te! E non sono disposto/a a tradire né la tua persona né il patto legale che ho sottoscritto”. Tale logica sacrificale – comunque la si giudichi in base ai propri criteri etici – comporta oggettivamente dei costi altissimi: chi di noi non conosce mariti e padri, più spesso mogli e madri, che dopo quindici o venti anni di matrimonio muoiono, se non fisicamente (come avveniva sino a un secolo fa per la durata media della vita biologica), psicologicamente, moralmente e spiritualmente?

Non meno dolorosa la *testardaggine* quando assume una postura attiva, aggressiva, prepotente: “Io non sono più il lui/lei dei nostri primi passi e, se davvero mi ami, devi cambiare anche tu con me, come me” oppure – equivalentemente dal punto di vista della prevaricazione – “io sono il lui/lei dei nostri primi passi e, se davvero mi ami, non puoi cambiare ma devi restare con me, come me”. Che simile ineducazione alla gestione del divenire – proprio o altrui – possa portare a gesti violenti, sino all’uxoricidio, mi sembra una possibilità facilmente ammissibile.

In tutti questi casi a rovinare la vita propria o/e altrui non è la fedeltà, ma la sua tragica caricatura.

La perversione della fedeltà rispetto ai propri ideali

Ci sono persone che si gloriano di non aver cambiato idee, dalla culla sin quasi alla tomba, sulle questioni cruciali della vita. In alcuni casi si tratta di soggetti illuminati da invidiare, in altri di caparbi da compatire: dall’esterno di una biografia nessuno può stabilire dove la fedeltà ai propri principi diventa ostinazione orgogliosa per incapacità di autocritica. Come diceva una vecchia battuta: «Sii te stesso. Ma se sei un fesso, non insistere». C’è chi nasce cattolico, vive da cattolico e muore da cattolico con la stessa fedeltà a ciò che ritiene vero e bene di altri che restano comunisti o fascisti dall’adolescenza all’anzianità avanzata: *autentica* – tale fedeltà – se si è rimasti cattolici, comunisti o fascisti senza smettere di cercare, di conoscere, di riflettere, di confrontarsi; se non ci si è chiusi a riccio; se la persistenza nelle proprie convinzioni non è stata

frutto di dogmatismo bigotto. In quest'ultimo caso, infatti, la fedeltà – per dirla con don Milani e i suoi ragazzi a proposito di certa obbedienza – non sarebbe più una “virtù”, ma una versione *fasulla* e ingannevole dell'originale.

Sinora ho avuto in mente soggetti che (con ragioni apprezzabili o per pessimi motivi) sono rimasti lungo il corso dell'intera esistenza sulle proprie posizioni teologiche o ideologiche in *buona fede*. Ma ci sono tante altre tipologie: quanto a perversioni, noi mortali non difettiamo di fantasia!

Ad esempio ci sono *i fedeli per tornaconto*. Non sono né così fortunati da avere capito tutto sin da bambini né così stupidi da non accorgersi di essersi schierati, sin da giovani, dalla parte sbagliata. Sono consapevoli che dovrebbero rivedere, anche radicalmente, la propria filosofia: ma sanno pure che, dal punto di vista dei vantaggi materiali, non gli conviene. Restano a difendere e proclamare dottrine, a cui non credono più, in perfetta *cattiva fede*. È capitato a molti di noi di incontrare questi ipocriti – nell'accezione etimologica di “attori” – abilissimi nel mimare la fedeltà. La storia della letteratura, come le piccole storie quotidiane, conoscono preti che affidano a diari segreti il rinnegamento di ciò che, pur di non perdere i privilegi del ruolo, perseverano nel predicare dal pulpito. Kierkegaard racconta da qualche parte del teologo che intima a Dio: “Ho scritto tre libri per dimostrare che esisti e sei buono. Ed è stato un successo. Ma se neppure così, entro l'anno, mi faranno vescovo, ne scriverò altri tre per dimostrare il contrario”. E io stesso ho memoria di un alunno, leader di un movimento giovanile di estrema Destra, “Fronte della Gioventù”, che ad una domanda – “Ma come fa una persona intelligente come te ad essere fascista?” – mi rispose con spiazzante sincerità: “Certo che non sono più fascista. Ma dovrei comunicarlo ai dirigenti del Partito proprio ora che, alle soglie della maggiore età, posso iniziare la carriera politica?”

La fedeltà sostanziale dietro l'apparente infedeltà

Ho tratteggiato qualche caso di infedeltà sostanziale dietro la maschera di una fedeltà apparente. La variegata casistica di veri e falsi fedeli resterebbe troppo incompleta se trascurassi una figura diversa dalle precedenti: l'infedele (apparente) per fedeltà (sostanziale). Per chiarire questa tipologia può riuscire istruttivo risalire alla radice etimologica della *fidelitas*: la *fides*, la “fede” come apertura, convinzione, slancio, passione... in tutti gli ambiti dell'esperienza umana, dalla politica alla religione, dall'arte all'etica. (Qui non importa precisare che la fede può essere “irrazionale” in quanto contraddice le esigenze elementari della ragione; ma anche “arazionale”, nel senso che prescinde dal vaglio della “ragione”, o “ragionevole” nel senso che si “crede a”, ci “si affida a”, si “scommette su” persone o valori o idee che la ragione ritiene affidabili). Ebbene la fede così intesa non può restare indeterminata: per esercitarsi esperienzialmente non può fare a meno di contenuti, di “credenze”. Il rischio è di identificare la prima (la fede come apertura, tensione soggettiva) con le seconde (le credenze come dati oggettivi): sarebbe un errore. Infatti la *fides*

qua, ossia l'atteggiamento *con cui* credo, è la sorgente viva e zampillante che merita d'essere preservata, alimentata, laddove la *fides quae*, ossia *le cose* che credo necessitano di verifica incessante. Esse non sono la sorgente, ma le acque del torrente: vanno lasciate scorrere liberamente. Se fissate, cristallizzate, bloccate, imputridiscono. Ecco perché talora è proprio la *fedeltà*, come perseveranza in una "fede", a imporre l'*infedeltà* rispetto ad alcune "credenze". Anche di questo mi ha fatto dono la Vita: incontrare persone che da giovani avevano abbracciato per "fede" (nella Verità, nel Bene, nel Bello, nella Giustizia, nella Libertà...) alcune teorie, alcune organizzazioni, alcune istituzioni e, con l'età adulta, hanno visto con chiarezza inequivoca, che – proprio se volevano persistere nella "fede" giovanile – dovevano cambiare "credenze". Ed effettivamente hanno cambiato partito o chiesa o scuola filosofica...abbandonando (talora con sofferenza interiore) dogmi, dottrine, stili di vita, assetti di gruppo, simbologie, modalità di diffondere il proprio patrimonio ideale. Sono state persone apparentemente "infedeli" perché, a un certo punto dell'evoluzione, non si sono dette più cattoliche o comuniste o fasciste, ma si sono dette altro o non si sono più autodefinito in alcun modo, perché, in coscienza, si sono convinte che il fuoco originario della loro "fede" (nella Verità, nel Bene, nel Bello, nella Giustizia, nella Libertà...) andava alimentato con altra legna, in sintonia con altre compagnie, mediante altri metodi. Queste persone sono disposte a pagare il prezzo di un duplice stigma: bollate come "traditrici" della Causa a cui avevano giurato fedeltà dai vecchi sodali e guardate con sospetto dai nuovi compagni di strada timorosi di poter essere, a loro volta, abbandonati qualora si rivelassero d'inciampo che di sostegno per la "fede". È un po' la sorte di persone come Ignazio Silone: al cospetto delle tragedie dello stalinismo sovietico, proprio per non tradire l'afflato di giustizia sociale originario, ha abbandonato il Partito Comunista Italiano di cui era diventato dirigente e, proprio per non tradire l'ispirazione evangelica, non è ritornato nella Chiesa cattolica strutturata gerarchicamente. Per rispetto della sua "fede" socialista e cristiana, ha preferito la marginalità di "socialista senza partito e cristiano senza chiesa".

LA FEDELTÀ NELLA DIMENSIONE ONTOLOGICA DELL'ESISTERE

di Lea Di Salvo

Il valore della fedeltà nel pensiero etico e nel mito nietzschiano dell'eterno ritorno

Se la vita è in continuo cambiamento, fedeltà equivale a immobilità? Vuol dire restare legati a qualcuno anche quando ha messo radici l'indifferenza? E che dire delle promesse fatte a se stessi, dell'impegno preso verso l'altro, della fiducia accordata reciprocamente: hanno ancora senso? Di fronte alla confusione dominante, alla mutevolezza che contraddistingue il desiderio, il tempo che passa, la parola data e poi spesso dimenticata o addirittura tradita, mi prefiggo pertanto di indagare nel presente saggio su cosa significhi essere fedeli nell'ambito della realtà contemporanea. Ma, per poter dare una risposta a tale domanda, è necessario tuttavia spostare il campo di tale ricerca lontano nel tempo, fino al cuore del Deuteronomio, in cui si legge appunto scritto: "Scegli la vita, perché tu viva". Questa, secondo il popolo ebraico, è infatti la parola iniziale di Dio e la fede nei Suoi confronti lo porta ad affermare che neanche un frammento di vita può uscire dalla morte. L'unica sorgente della vita, del futuro, dunque è la vita stessa, è ciò che è vivente.

Chiunque siamo, per quanto da lontano veniamo nella vita, a partire dalle nostre convinzioni e contraddizioni, nei millenni ci siamo impegnati dunque ad ascoltare una voce intima, quella di Cristo che attraverso il vincolo della fede, vuole attrarci verso la luce della vita rivelandoci altresì gli inconoscibili orizzonti del futuro. Di certo, fedeltà e infedeltà sono concetti intimamente e ineludibilmente connessi tra loro. Questo spiega il motivo per cui molte volte ci troviamo costretti a sopportare il peso della sofferenza e, al contempo, l'amarezza della delusione che ci provengono dal tradimento di persone che, con le loro azioni, hanno violato il sentimento di fiducia e di fedeltà che ci univa loro. È quanto avviene quando a tradirci sono gli amici, il coniuge o i parenti, profanando in tal modo la profondità e, al contempo, la sacralità del nostro vincolo affettivo. Anche se mai, tuttavia, il dolore di un tradimento può

essere paragonato a quello che a volte ci accade di provare quando, travolti dai mari tempestosi dell'esistere, abbiamo la sensazione che perfino Dio ci abbia traditi, non ascoltando i nostri lamenti e le nostre disperate richieste di aiuto¹. Il tema della fedeltà ci porta innanzitutto a Nietzsche e al suo invito a vivere una metamorfosi continua, ovvero a trasformarci come fanno i serpenti, anziché rimanere nelle nostre vecchie pelli. Nell'affrontare nella sua più celebre opera *Così parlò Zarathustra*, il mito dell'eterno ritorno, il Filosofo fa affermare infatti al profeta che il tempo, ciclicamente infinito, alla fine spegne l'azione umana. Non potendo decidere del tempo, l'uomo tuttavia può disporre di sé rifiutandosi di rassegnarsi fatalisticamente a portare il peso del destino e appellandosi invece al coraggio che è amore per la vita e per l'uomo e, in quanto tale, consente di trasformare il passato in un nuovo inizio².

Se tutto quindi, come afferma Nietzsche, è un ciclico ritorno e, pertanto, un perenne divenire, in che modo l'uomo può essere sincero nei confronti di se stesso, se non ammette di accettare dinanzi all'altare della propria coscienza il fatto che i desideri umani cambiano e che i gesti, spesso, non parlano più perché ormai tace in essi il sentimento d'amore o d'amicizia che un tempo esprimevano? Ora, la possibilità di cambiare non presuppone necessariamente l'incostanza, l'incapacità di mantenere le proprie promesse o la slealtà di non rispettare la parola data. È noto, infatti, come fiducia e tradimento si intreccino e come, ciascuno a suo modo, siano manifestazioni, pur se tra loro opposte, della nostra umanità. Il termine "tradire" viene dal latino *tradere* che significa, per l'appunto, "consegnare", "donare". Si tradisce infatti l'amore a cui si era consegnato il proprio cuore, quando lo si abbandona per un altro; la propria patria quando si passa al nemico. Ogni volta il tradimento sorprende e ferisce per il solo fatto che esso sopraggiunge in un rapporto che si basa essenzialmente sulla fiducia. L'essere umano però, spesso non riesce a sfuggire alle sue debolezze e per questo gli può accadere di abbandonare e di tradire colui che gli accorda la propria fiducia, come pure di essere abbandonato e tradito da colui cui si è affidato. Queste differenti questioni indicano che la fedeltà non è un valore tra gli altri, ma il valore attraverso il quale e per il quale esistono dei valori. Che cosa sarebbe infatti la giustizia senza fedeltà, la pace senza la fedeltà degli operatori di pace, la libertà senza la fedeltà degli spiriti liberi? Non si tratta dunque di essere fedeli a qualunque cosa, ma di esserlo solo nei confronti di ciò che moralmente riteniamo giusto e lodevole. La fedeltà nell'odio, ad esempio, non è fedeltà, ma rancore e accanimento. Essere fedeli al male, come alla violenza o alla menzogna, equivale pertanto, per l'essere umano, ad entrare in una spirale di valori negativi capaci di offuscare in lui la luce della ragione e di soffocare altresì la voce della coscienza. Di fatto, quante volte la fedeltà a qualsivoglia principio o obiettivo ha trascinato persone e popoli alla menzogna e alla morte? Non esiste fedeltà, infatti,

¹ Cfr. V. MARGRON, *Fedeltà-infedeltà. Questione viva*, Queriniana, Brescia 2017.

² Cfr. CIOFFI-LUPPI-VIGORELLI-ZANETTE-BIANCHI-O'BRIEN, *Agorà-Manuale di Filosofia. Ottocento e Novecento*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2016.

che non racchiuda in sé anche una parte di fede. Ora, a volte, la cosa peggiore è proprio il fatto di costituirsi fedeli di un falso assoluto e, a causa dell'attaccamento stesso a questa fedeltà, vietarsi di riflettere sul contenuto di questo sedicente assoluto. Pensiamo, a tal proposito, a quanto distruttivo e nefasto si sia rivelato l'attaccamento di interi popoli alle ideologie più fanatiche e criminali della storia, non solo di ieri, ma anche di oggi.

Quanto detto, ci dimostra ancora una volta come la fedeltà deve accompagnarsi solo a ciò che vale, a ciò che è giusto e buono: fedeltà all'amore, all'amicizia, al coraggio disinteressato, all'altruismo ed alla solidarietà, perché non bisogna dimenticare che, nella sua essenza profonda, ogni fedeltà è innanzitutto amorevole. Non va dimenticato inoltre che la fedeltà rimanda all'affidabilità che non è però infallibilità, in quanto quest'ultima è al di fuori della nostra natura umana e, di conseguenza, ci allontanerebbe dalla comune condizione dell'esistenza.

La fedeltà va di pari passo con le nostre capacità di ripresa, di cambiamento, di integrazione delle fratture. Se all'interno di un'alleanza qualcuno non è stato fedele, il rapporto è colpito da una scossa nei confronti della quale esiste sempre, tuttavia, qualcosa da poter fare. Spesso il nostro combattimento è qui, ed anche il nostro dolore. Ma è proprio da questa estrema condizione di tensione che può nascere un rapporto risanato, capace stavolta di rispettare il principio che, in un legame aperto alla vita il cuore della fedeltà è l'amore, l'amore che dà fiducia all'altro, che crede in lui, in quanto non va dimenticato, a tal proposito, che "credere", in latino rinvia al significato etimologico intenso e vibrante ad un tempo di "dare il proprio cuore".

La fedeltà di Dio nei confronti dell'uomo e il complesso rapporto tra morale e fedeltà

Nell'ambito religioso, è proprio il termine "fedele" che caratterizza l'essenza fondamentale del Dio biblico. Dio è santo, giusto, amorevole, sapiente... Tutti questi aggettivi possono essere tradotti in una sintesi assoluta con il termine *hesedh*, il cui significato è appunto fedele. *Hesedh*, in ebraico, dice tanto la "misericordia" quanto la "bontà", la "grazia" e la "fedeltà". Fedeltà immutabile quella di Dio, tanto forte da avventurarsi, nei popoli, nella vita degli uomini, ma anche nel tempo e nella storia, motivo quest'ultimo per cui essa è in grado di sostenere le nostre infedeltà e i nostri ritorni.

La caratteristica del Dio biblico è dunque il fatto di legarsi. Egli è fedele in quanto presta il giuramento del proprio amore a colui sul quale non è sempre facile poter fare affidamento: l'uomo! Questo è il capovolgimento sorprendente della fedeltà di Dio. L'Eterno corre il rischio di legare il suo nome ad un essere strutturalmente mutevole e inaffidabile. Il fatto che Dio sia fedele, caratterizza allora la sua scelta irrevocabile a favore degli uomini.

Sul piano dei rapporti umani, dovendo dare una definizione del termine fedeltà, possiamo affermare che essa è la qualità che consente all'intimità di crescere, alla parola di prendere posto assieme alla condivisione.

Se è difficile, o addirittura impossibile promettere la costanza di un sentimento, là dove nulla è mai donato in anticipo, in compenso è sempre possibile impegnarsi a promettere nelle profondità del presente di mettere in atto tutto per mantenere i nostri legami. Offrire la propria fiducia, avere fiducia, non vuol dire potersi aspettare tutto dall'altro, quanto piuttosto saper costruire con quest'ultimo un luogo di condivisione, aprendo il cuore ad una possibilità di cambiamento³.

Nella tradizione dell'Occidente, la morale emerge faticosamente dalla vita, anzi si afferma nelle prove alle quali quest'ultima non manca mai di sottoporci, essendo per eccellenza sforzo, ricerca e ascesi. La perfezione morale non è infatti quella del paradiso terrestre, o del neonato ignaro di tutto e nemmeno quella del "Principe Felice" che non aveva mai conosciuto il male. La morale è tanto più ricca, quanto più affonda nella vita, quanto più è intrisa della sua drammaticità, tanto da diventare essa stessa intensità di vita. Di certo, l'ostacolo più grande che si frappone tra l'essere umano e il suo rapporto con la morale, è da ricercarsi nel fatto che ciascuno di noi, a seconda dei ruoli rivestiti, indossa pirandellianamente tante maschere sociali che vengono interiorizzate in modo separato e si giustappongono all'interno del Sé, dando luogo ad una molteplicità di persone, di Io diversi, di cui ciascuno sembra ignorare quanto fa l'altro. Ma può esserci dunque una morale, è inevitabile chiedersi, senza che vi sia un contatto, un rapporto, un confronto e una coerenza tra questi Io separati? Di certo è stata proprio questa moralità frammentata, questa separazione fra l'ambito privato, pubblico e politico, tra la famiglia e l'ideologia, questo Io diviso che ha conosciuto per l'appunto tutti gli orrori del XX secolo e forse tutti gli orrori della storia. La morale, infatti, richiede un Io unito, un centro unico, un' unica persona che rimane se stessa in tutti i rapporti e che fa esplodere in sé la contraddizione. Occorre, in definitiva, la persona nella sua interezza che crea, ama, dubita e, in ciascuna di queste attività si pone l'imperativo morale dell'amore per l'altro. La ragione, da sola infatti ci inganna. Occorre anche la bontà interiore, il sincero desiderio del bene per il prossimo, come pure la preoccupazione, la cura quotidiana per il suo benessere. Poiché dunque la morale è bontà, possiamo ritenere riconducibile ad essa anche la fedeltà, il sentimento che in assoluto dà spessore e profondità agli affetti più importanti, come pure ai valori più alti e significativi della nostra esistenza. Come già detto, la fedeltà non è tuttavia un modo stabile di essere, ma una ricerca di unità interiore e, quindi, anche di coerenza, ricerca tanto più difficile ma anche tanto più meritevole quanto più grandi sono i dubbi e le incertezze. In definitiva, la fedeltà altro non è se non un tentativo, un atto creativo, un profumo, un risveglio luminoso dello spirito⁴.

³ Cfr. V. MARGRON, *Fedeltà-infedeltà*, cit.

⁴ Cfr. Fr. ALBERONI, *Valori*, Rizzoli, Milano 1993.

La fedeltà, elemento ineludibile per il perseguimento dei valori etico-sociali più elevati

Se per esigenza di verità decidessimo di conoscere, fonti storiche alla mano, quale è stato in assoluto il valore in difesa del quale il genere umano ha da sempre lottato con fedeltà di principi e di intenti, non tarderemmo a scoprire che tale valore viene chiamato appunto libertà. Parola questa dalla fulgida bellezza che troviamo non solo nella storia, ma anche nella letteratura e nella poesia. La Grecia classica e l'antica Roma ci hanno tramandato la memoria di gesta sublimi e di tragedie nelle quali, in difesa della libertà, innumerevoli eroi avevano offerto la propria vita. Nei secoli, libertà avevano invocato i cristiani e, successivamente, le loro chiese; libertà, i Comuni contro gli imperatori e i re e libertà, da parte loro, avevano invocato anche feudatari e baroni contro gli stessi re e imperatori. Libertà, infine avevano chiesto i regni, le province e le città, lottando contro il dispotismo egemonico delle monarchie assolute. La perdita della libertà è stata da sempre considerata, infatti, causa di decadenza nelle arti, nelle scienze, nell'economia, nella vita morale, o che si guardi alla Roma dei Cesari o all'Italia degli Spagnoli o a quella dei Papi. L'insurrezione che, alla fine dell'avventura napoleonica attraversa e scuote tanti stati europei, dalla Polonia al Belgio, dalla Grecia all'Italia, sino alle lontane colonie dell'America latina, rimane nel nostro immaginario collettivo come l'esempio più fulgido di ribellione contro ogni forma di violazione o di repressione, in quanto alimentata per l'appunto da un ideale di libertà che era riuscito ad abbracciare il sogno di intere nazioni.

Fu proprio in quel periodo e, pertanto, nel cuore del Risorgimento, che il letterato e il filosofo dall'atteggiamento indifferente e trasognato; l'intellettuale e il retore che maneggiavano le immagini del sublime, ma rifuggivano dalla fatica che quelle immagini richiedevano, rimanendo invece proni al servilismo ed all'adulazione, divennero oggetto di critica e di riprovazione. Come forse mai prima, si esaltò invece la fedeltà al proprio credo ideologico, la coerenza tra il dire e il fare, tra teoria e prassi e si rinnovò altresì il concetto di dignità personale. La figura eroica, quella che parlava ai cuori, era quella del poeta milite, dell'intellettuale che sa combattere e morire per difendere con fedeltà la propria idea. Una figura, questa che non rimase nei rapimenti dell'immaginazione, ma apparve fisicamente sui campi di battaglia e sulle barricate di ogni parte d'Europa⁵.

È stata ancora la fedeltà alla lotta contro i perversi meccanismi della criminalità mafiosa a caratterizzare anche le dinamiche socio-politiche degli ultimi cinquant'anni di storia siciliana. Un vero e proprio esercito di uomini valorosi, morti perché avevano osato opporsi alla più terribile delle organizzazioni criminali, Cosa Nostra, coltivando il sogno di liberare la Sicilia dalla mafia. Ciascuno nel proprio ambito, indossando una divisa o una toga, armati di

⁵ Cfr. A. SAIITA, *La civiltà contemporanea. Antologia di critica storica*, Vol. III, Laterza, Bari 1966.

pistola o di una penna, convinti tutti che i disvalori culturali diffusi, dall'omerità alla quiescenza, dal "quieto vivere" all'accettazione di un'illegalità sempre più dilagante, avrebbero condotto i siciliani verso il sonno della ragione, ma anche verso un destino di tragico isolamento dalle società civili in marcia decisa verso un'auspicata unione culturale ed economica con l'Europa. Ecco il motivo per cui tutti questi uomini sono stati considerati degli eroi. Perché se per decenni nei palazzi del potere o nei luoghi di lavoro, nelle botteghe commerciali e nelle campagne, in molti hanno taciuto e sottostato, e tantissimi altri hanno fiancheggiato i mafiosi, ricavandone vantaggi e profitti, non sono stati pochi, tuttavia, coloro i quali hanno reagito lottando, con inflessibile fedeltà ai propri obiettivi, contro il regime di intimidazione e di violenza instaurato dalla mafia. Braccianti agricoli, spesso analfabeti, armati soltanto della loro indomabile volontà di giustizia; carabinieri e poliziotti che non sono arretrati di un millimetro davanti al proprio dovere; giornalisti e sindacalisti che non hanno rinunciato ad esercitare il potere di denunciare; magistrati che, nel chiuso delle camere di consiglio, non si sono piegati ai voleri di altri colleghi dall'incrinata correttezza morale, ed hanno amministrato giustizia con onestà e coraggio. A costo anche della vita, come in quella fatale epifania di sangue dell'Ottanta, poté tragicamente sperimentare il Presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella. Martire della lotta contro la mafia, la sua figura si staglia nella storia anche per l'assidua attenzione profusa nei confronti della formazione educativa dei giovani, futuri protagonisti, ai suoi occhi, di quell'auspicato processo di rinnovamento culturale e sociale dell'Isola per cui lottò fino all'ultimo con passione e fedeltà d'impegno, continuando in tal modo a vivere luminosamente nel cuore di quanti lo hanno conosciuto ed amato⁶.

Il 23 maggio Giovanni Falcone e, subito dopo, il 19 luglio del '92 Paolo Borsellino, furono uccisi assieme alle loro rispettive scorte. Con Falcone, l'uomo che aveva creato l'impalcatura del primo grande processo alla mafia e Borsellino, che lo aveva collaborato in vita e continuato a sostenerne fedelmente le idee dopo la morte, Cosa Nostra aveva saldato infatti il conto, punendo con la morte i due magistrati che, con il loro intuito, coraggio e professionalità, avevano messo in crisi una struttura secolare come la mafia.

Dinanzi ai due omicidi incredibilmente vicini tra loro, la città di Palermo subì un vero e proprio choc, cui reagì in modo assolutamente straordinario. Uomini e donne di ogni età, professionisti e operai, commercianti e casalinghe, studenti e anziani, sfilarono per le strade formando catene umane e organizzando veglie notturne e sit-in, uniti da un identico bisogno di scuotersi di dosso la rassegnazione e di impegnarsi personalmente nella lotta alla criminalità organizzata.

Era nata dunque una nuova e più forte cultura della legalità, in quanto adesso i cittadini si impegnavano, come mai era avvenuto prima, a rivalutare i principi e i valori dello Stato e si mostravano altresì disposti a far sentire la propria voce, al fine di denunciare la violazione delle norme e di richiederne il rispetto.

⁶ Cfr. G. Tesè, *Piersanti Mattarella, un politico cristiano*, La Medusa Editrice, Marsala 2022.

Si verificava in tal modo quello che un giorno Falcone durante un suo discorso aveva detto, rivolgendosi alla sua città: «Gli uomini passano, le idee restano.. e continuano a camminare sulle gambe di altri uomini»⁷.

Nel trattare la tematica della fedeltà, è inevitabile inoltre associare quest'ultima a uno dei sentimenti più puri ed elevati che l'animo umano possa nutrire: l'amicizia. Il solo nome evoca già un rapporto d'affetto tra due persone caratterizzato da affinità spirituali, dalla condivisione di obiettivi, dalla stima, dall'ammirazione, come pure dalla capacità di perdono e dall'impegno reciproco di non tradirsi mai. A tal riguardo, giova ricordare che è proprio l'*Eneide* il poema epico che più di ogni altro riesce ad esaltare il nobile valore della fedeltà nell'amicizia. A dimostrarcelo sono gli uomini che, fuggiti da Troia in fiamme si raccolgono attorno ad Enea per poi prendere il largo su una flotta da loro stessi costruita. Questi profughi, da occasionali compagni di sventura e di fuga, si trasformeranno per l'eroe troiano negli amici più fedeli che la sorte potesse benignamente riservargli. Veleggiando alla ricerca della nuova patria, condivideranno con lui, senza mai abbandonarlo, inquietanti avventure, fatali pericoli, memorabili incontri con popoli lontani e, alla fine, anche una serie di guerre con gli antichi popoli italici. Il nome di Enea rimarrà aureolato di fama immortale per essere riuscito ad arrivare nel luogo in cui sorgerà un giorno Roma; di quasi tutti i suoi compagni, non rimarrà invece neanche il nome, ma l'incorruttibile fedeltà dimostrata al loro capo è riuscita, tuttavia, a donare nei secoli un frammento di eterna grandezza a ciascuno di loro⁸.

Sempre nell'*Eneide* un altro e più noto esempio di amicizia, è dato dall'episodio di Eurialo e Niso. I due giovani vogliono recarsi in Etruria da Enea per informarlo che Turno, re dei Rutuli, durante il suo allontanamento in cerca di aiuti, sta tentando di convincere il suo popolo ad attaccare battaglia e ad incendiare le navi troiane. Mentre attraversano audacemente il campo nemico, vengono sorpresi tuttavia e, dopo strenua resistenza, durante la quale l'uno cerca di salvare l'altro cadono, nobile esempio entrambi di valore e di amicizia condivisa fino alla morte⁹.

Passando dai versi di Virgilio alla Storia, quale stella in cielo ha brillato mai in maniera tanto fulgida quanto la fedeltà alla "Buona Novella" nel cuore dei martiri cristiani?

Che dire poi, facendo riferimento al Medio Evo e all'epoca carolingia, della fedeltà estrema mostrata da Carlo Magno e dai Paladini di Francia, primo fra tutti Orlando, nipote dello stesso Imperatore al valore in cui massimamente credono, ovvero la difesa dell'Europa cristiana minacciata dall'espansione araba?

Oggi, nell'epoca dell'AI, è la famiglia che più di ogni altra istituzione richiede fedeltà ai suoi legami d'amore, ai suoi valori e ai suoi principi fondamentali.

⁷ Cfr. G. LO BIANCO – F. VIVIANO, *Vita e storia dei caduti nella lotta contro la mafia*, in *Oggi Comunicazione*, Edizioni Palermo, Novembre 2001.

⁸ Cfr. P.V. MARONE, *L'Eneide*, in I. LANA, *Letteratura latina*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1966.

⁹ Cfr. *ib.*, libro IX.

Quella fedeltà, appunto, gravemente compromessa, non soltanto da una capacità affettiva instabile sempre più diffusa, tra le ultime generazioni, a causa della prepotente irruzione dei mezzi tecnologici ma, ancor più per l'uso, ormai ossessivo-compulsivo, degli smartphone. Contro i danni di questa malattia virale, Papa Francesco invitava infatti le famiglie a recuperare il valore empatico del dialogo anche nel luogo del convivio, dove un tempo la parola e il cibo si alternavano e su cui adesso sembra essere sceso invece un silenzio greve e impenetrabile che l'illimitata dipendenza dalla tecnologia ha provocato.

La parola come luogo di connessione reale intessuto di sguardi, di gesti e di emozioni, può dare infatti condivisione, unità e bellezza alla famiglia. Una bellezza che non esclude la crepa, l'incrinatura, la ferita, ma che include di contro la consapevolezza che, solo rimanendo fedeli al proprio nucleo familiare, si può essere certi di non doversi mai sentire soli nella vita, neanche nelle prove e nelle inattese tempeste che essa, inevitabilmente, ci riserva¹⁰.

L'eterno dualismo fedeltà-infedeltà legato, come già si è avuto modo di vedere, alla mutevolezza dei sentimenti dell'animo umano, trova comunque l'apice della sua contraddittoria manifestazione, proprio in quel sentimento senza tempo chiamato universalmente amore. I poeti che nel Duecento fecero parte della scuola del Dolce Stil Nuovo, in maniera del tutto innovativa spiritualizzarono e interiorizzarono al massimo il sentimento amoroso, celebrando una "donna gentile" e datrice di beatitudine all'uomo. Quest'ultimo pone infatti la propria felicità nella contemplazione di lei e nel saluto che ne riceve, escludendo ogni vicenda esterna per concentrarsi solo sulla propria storia interiore e sul processo di affinamento che l'amore provoca nel cuore "gentile" di chi ama. Dante sviluppa al massimo il processo di assorbimento nel proprio intimo dell'amore e porta altresì sino alle estreme conseguenze il tema della perfezione della donna che, nei suoi versi, diventa infatti angelicata, simile a «Una cosa venuta da cielo in terra a miracolo mostrare»¹¹. È ovvio, quindi, che un sentimento d'amore talmente nobile ed elevato, non possa che essere sublimato dalla fedeltà, una fedeltà che trascende la vita mortale e diventa per il Poeta il fulcro della sua salvezza spirituale, tant'è che egli, nel suo viaggio ultraterreno, sceglierà proprio Beatrice come sua compagna nel Paradiso terrestre.

Anche in Shakespeare la fedeltà è un tema di centrale importanza che viene, proprio per questo, esplorato sotto diverse forme ed aspetti, spesso in conflitto con le passioni e le circostanze che fanno da sfondo alle azioni dei vari personaggi. Nei "Sonetti", altri temi si intrecciano comunque tra loro e si alternano variamente, formando un fitto tessuto in cui si fondono sensualità, passione idealizzata, senso profondo della caducità della condizione umana, sfida al tempo e orgogliosa esaltazione della poesia. Non manca, tra l'altro, il vecchio

¹⁰ Cfr. M. RECALCATI, *A pugni chiusi*, Feltrinelli, Milano 2023.

¹¹ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Il saluto di Beatrice*, in ID., *La vita nuova*, in G. PETRONIO, *Civiltà nelle lettere. Antologia italiana per le Scuole Medie Superiori*, vol. I, Casa Editrice Palumbo, Firenze 1966, pp. 229-230.

motivo dell'infedeltà della donna, infedeltà che, da parte di chi l'ha subita diventa amaro rancore e appassionata diffamazione, pur passando al tempo attraverso i contraddittori sentimenti della gelosia e del rimpianto.

Nell'universo letterario di Shakespeare, la fedeltà è vista preponderantemente comunque come virtù e forza quasi ineluttabile, tant'è vero che, nel sonetto 116, l'Autore la esalta come "un segno stella" (ovvero stella polare), la cui costanza resiste al tempo e alla morte. In altri versi, egli la definisce inoltre come simile ad un vincolo legale, paragonandola ad un giuramento che l'amore non ha mai infranto¹².

In alcune opere shakespeareane, inoltre, la fedeltà è vista anche come un dovere sociale, politico e religioso, la cui trasgressione porta non solo alla rovina degli individui, ma anche al sovvertimento dell'ordine tradizionale di intere generazioni. Nonostante l'Autore affronti il tema della fedeltà come dovere questo, tuttavia, non esclude da parte sua il riconoscimento della capacità, insita nell'individuo, di scegliere il proprio destino, come nel caso di Amleto che agisce secondo le proprie decisioni e non secondo le convenzioni sociali¹³.

In John Keats il tema della fedeltà si intreccia col concetto di "capacità negativa" con cui si intende la capacità di esistere in "incertezza, mistero e dubbio". La sua fedeltà a tale condizione esistenziale si rivela pertanto come una forma di fedeltà intellettuale ed artistica necessaria per l'elevazione e la crescita umana. Il suo epitaffio, in cui si legge: "Qui giace un uomo il cui nome fu scritto nell'acqua", riflette infine la sua fedeltà alle proprie delusioni e alla sua personale esperienza di vita, segnata dalla sofferenza e dall'amarezza determinata, quest'ultima, dalla consapevolezza della fugacità della propria creatività artistica, scritta appunto anch'essa sull'acqua¹⁴.

I tragici risvolti della fedeltà spinta fino all'aberrazione e il fatale destino riservato ai colpevoli di tradimento amoroso

La fedeltà in Dostoevskij è legata alla sua profonda riflessione dove la vera fede cristiana è vista come il fondamento morale dell'uomo, mentre il suo rifiuto porta al nichilismo ed alla idolatria. Nei suoi romanzi la fedeltà non è pertanto solo un tema etico, ma si manifesta anche nella lotta interiore tra il bene e il male, nella redenzione attraverso la sofferenza e nel sacrificio per un ideale superiore.

In *Delitto e castigo*, un romanzo "universale", di cui tutti riconoscono l'inimitabile grandezza, il protagonista, lo studente Raskòlnikov, porta infatti alle estreme conseguenze la sua fedeltà ai nobili ideali d'una giustizia sociale, uccidendo una vecchia usuraia. Suo scopo non è soltanto impossessarsi del denaro

¹² Cfr. W. SHAKESPEARE, *I Sonetti*, in M. PRAZ, *Storia della letteratura inglese*, Sansoni Editore, Firenze 1979.

¹³ Cfr. *ib.*

¹⁴ Cfr. J. Keats in M. PRAZ, *Storia della letteratura inglese*, cit.

da lei avidamente accumulato e metterlo al servizio dell'umanità, ma anche quello di mostrare a se stesso di essere un uomo "eccezionale", in possesso di una libertà illimitata che va al di là del bene e del male. Rimasto travolto tuttavia dal proprio atto e tormentato dalla coscienza del suo fallimento, perché nulla di "grande" e di "straordinario" si è verificato sul piano sociale dopo l'omicidio che ha commesso per fedeltà ai propri principi, Raskòlnikov si consegnerà spontaneamente alla giustizia, cedendo in tal modo a quella stessa norma che aveva creduto di poter travalicare¹⁵.

Il tema della fedeltà tradita, ampiamente trattato nel corso dei secoli nella letteratura, ci mostra come tale debolezza umana venga inesorabilmente punita con la morte, sia di chi ha tradito, come pure di chi, invece, ha subito la cocente ferita del tradimento.

Didone, regina di Cartagine, vedendo per caso un giorno allontanarsi improvvisamente dalla costa le navi di Enea, si rende tragicamente conto che l'eroe troiano la ha abbandonata per seguire, secondo la volontà degli dei, il proprio destino. Disperata, dopo aver scagliato oscure maledizioni all'infedele, Didone non esita quindi a togliersi la vita, adoperando proprio quella spada che, nei giorni felici, le aveva donato lo stesso Enea¹⁶.

Accompagnato da Virgilio nel girone dei lussuriosi, Dante chiede al suo Maestro di poter parlare con due d'una folta schiera di anime che vengono sbattute senza sosta dalla bufera. Sono le anime di Francesca da Rimini e di Paolo Malatesta, cognati e colpevoli di adulterio. Avvicinandosi a Dante, Francesca gli rivela in che modo un giorno, trovandosi intenti a leggere un libro che lei definisce "galeotto", in quanto ispirato all'amore tra Lancillotto e Ginevra, la passione dei due protagonisti li avesse travolti entrambi. Per amore, dunque, lei aveva peccato, un amore che l'ha legato a Paolo così tenacemente che questi non l'abbandona neppure adesso nella seconda vita, eternamente unito a lei nel nero vortice d'una eterna bufera¹⁷.

Nel suo dramma l'"Otello" Shakespeare, sensibile e infallibile conoscitore dei più profondi anfratti dell'animo umano, al tema della fedeltà tradita aggiunge la variante dell'inganno e della gelosia. L'alfiere Jago, spinto da rancore nei confronti di Otello, generale moro della repubblica di Venezia, per non essere stato da lui sostenuto nella sua brama di potere, riesce maleficamente a convincere quest'ultimo che Desdemona, solo da poco sua sposa, lo ha tradito. Come prova del fatto, gli mostra un fazzoletto della donna, sostenendo di averlo trovato nella stanza del luogotenente Cassio. Travolto dalla gelosia, Otello uccide quindi Desdemona soffocandola con lo stesso fazzoletto che aveva rivelato il suo presunto tradimento. Appresa solo successivamente la verità dei fatti e resosi conto del suo fatale gesto, con nobiltà d'animo lui,

¹⁵ Cfr. F.M. DOVSTOIESKI, *Delitto e castigo*, Newton Compton, Roma 2007.

¹⁶ Cfr. P.V. MARONE, *L'Eneide*, libro IV, cit.

¹⁷ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Vol. I. *Inferno*, Canto V, La Nuova Italia, Firenze 1966.

moro, per il rimorso preferisce togliersi la vita, piuttosto che uccidere il suo alfiere bianco che lo ha indegnamente ingannato¹⁸.

L'amore puro e la perenne forza della sua fedeltà.

È inevitabile che, parlando di fedeltà, il personaggio femminile evocato per antonomasia dalla nostra memoria letteraria, sia quello di Penelope. Per tanto, troppo tempo ella attende infatti il ritorno ad Itaca del marito, il ramingo Ulisse e, frattanto, nonostante l'insidiosa presenza dei Proci, gli imbelli nobili locali, aspiranti tutti alla sua mano, l'idea del tradimento non la sfiora neppure. La nota scusa della tela, con cui riesce a frenare l'impazienza di costoro riguardo a una sua inevitabile scelta matrimoniale, si rivela tra l'altro formidabilmente saggia. Come pure saggia è la diffidenza da lei dimostrata nei confronti di Ulisse che, finalmente ritornato in patria, si presenta a lei come suo coniuge. Penelope, infatti, prima di accettare di riconoscerlo come tale, pretende da lui l'inconfutabile prova della sua identità che consiste appunto nel conoscere un segreto che solo lui, se è davvero colui che afferma di essere, è in grado di rivelarle. Ulisse supera tale prova e solo in tal modo la saggia Penelope potrà serenamente gioire di avere accanto il proprio coniuge che ha continuato sempre ad amare durante i vent'anni della sua lontananza con pura e incrollabile fedeltà¹⁹. Anche nei *Promessi Sposi* l'amore di Renzo e Lucia dovrà affrontare dure e difficili prove: dall'omertosa debolezza di Don Abbondio che rifiuta di celebrare le loro nozze per timore del facinoroso Don Rodrigo, al rapimento di Lucia nel castello dell'Innominato, per opera della Monaca di Monza; dall'intricata trama di mille altri fatali imprevisti, fino all'epidemia della peste. Eppure, la tenace fedeltà del loro sentimento sarà premiata perché i due protagonisti riusciranno infine a consacrare il loro amore dinanzi all'altare di Dio che, come ricorda loro Fra' Cristoforo, «Non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne una più vera e più certa»²⁰.

Nella celeberrima tragedia di Shakespeare, Romeo e Giulietta non possono a loro volta realizzare il loro amore, in quanto le loro rispettive famiglie d'appartenenza, i Capuleti e i Montecchi sono, per differenti scelte politiche, ostilmente avverse tra loro e, pertanto, irriducibilmente pronte ad ostacolare, anche con l'omicidio, tale unione. Vittime di un fatale errore, saranno invece i due stessi giovani a rinunciare alla vita, consapevoli entrambi che la fedele grandezza del loro sentimento non potrebbe consentire a nessuno dei due di vivere senza l'altro. «Forte come la morte è l'amore», sostiene san Paolo nella *Lettera ai Corinzi* e, di certo, ciascuno di questi personaggi, pur se attraverso storie diverse, lo ha nobilmente confermato.

¹⁸ Cfr. W. SHAKESPEARE, *Otello*, Armando Mondadori Editore, Milano 1976.

¹⁹ Cfr. OMERO, *L'Odissea*, in *Poesia classica greca*, La Biblioteca di Repubblica, Giulio Einaudi Editore, Torino 2004.

²⁰ Cfr. A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di G. Getto, Sansoni Editore, Firenze 1964.

ISOLAMENTO E APPARTENENZA. LA FEDELTA' COME PRATICA NELLA COSTRUZIONE DEI LEGAMI

di Daria Tantillo e Gioacchino Lavanco

Percezione di minaccia sociale e autoesclusione. Implicazioni per lo sviluppo identitario

La società contemporanea è caratterizzata da un continuo e rapido processo di trasformazione che coinvolge l'individuo su molteplici livelli – sociale, culturale e relazionale – richiedendo, in particolare alle giovani generazioni, un crescente grado di responsabilità rispetto alle proprie azioni e scelte. Tale condizione espone frequentemente i giovani a elevate pressioni evolutive, favorendo l'emergere di vissuti di disagio e vulnerabilità psicologica. L'adolescenza rappresenta una fase di transizione cruciale tra l'infanzia e l'età adulta, durante la quale si assiste a un progressivo distanziamento dalle figure genitoriali, funzionale alla costruzione di un'autonomia personale e allo sviluppo di una visione critica della realtà circostante¹. In questo contesto, la formazione dell'identità implica l'assolvimento di specifici compiti di sviluppo, tra cui la ridefinizione dei confini relazionali con la famiglia d'origine e con la comunità di appartenenza.

Il processo di costruzione identitaria non coinvolge esclusivamente l'individuo, ma interessa l'intero sistema familiare e sociale. Esso, affronta infatti, ogni cambiamento simultaneamente come sfida e come risorsa: una sfida, poiché questi cambiamenti comportano trasformazioni spesso complesse da comprendere e gestire; una risorsa, in quanto offre l'opportunità di rivedere e riorganizzare le modalità di funzionamento familiare e della comunità di appartenenza.

Tali dinamiche contribuiscono alla strutturazione di un'identità ancora in via di consolidamento e, pertanto, particolarmente sensibile alle esperienze relazionali. Tra i molteplici cambiamenti che caratterizzano la fase evolutiva del giovane, quelli di natura fisica rivestono un ruolo centrale. Le modificazioni

¹ J.W. SANTROCK, *Psicologia dell'adolescenza*, McGraw-Hill, Milano 2025.

corporee impongono all'adolescente il compito evolutivo dell'accettazione del proprio corpo, in una fase particolarmente delicata in cui prende avvio il processo di identificazione e definizione dell'identità di genere. Parallelamente, si verifica un significativo sviluppo cognitivo, segnato dal passaggio dal pensiero concreto a quello ipotetico-deduttivo. Tale evoluzione consente l'acquisizione di nuove capacità riflessive e di *problem solving*, favorendo una più articolata comprensione di sé e del contesto sociale, nonché l'elaborazione di un concetto di sé più strutturato. Infine, il cambiamento sociale assume un ruolo determinante: l'individuo è chiamato a ridefinire le relazioni per lui significative, spostando progressivamente il baricentro dalle relazioni familiari a quelle con il gruppo dei pari. In questo processo di riorganizzazione relazionale, l'esclusione e l'auto-esclusione possono configurarsi come risposte adattive al rischio relazionale, strategie volte alla protezione del sé in una fase di particolare fragilità identitaria.

Nel passaggio dall'infanzia alla giovane età adulta, l'individuo attraversa una fase evolutiva complessa e multidimensionale caratterizzata da profondi cambiamenti sul piano biologico, cognitivo, emotivo e relazionale. Le relazioni familiari, inizialmente centrali, tendono progressivamente a perdere la loro esclusività, lasciando spazio alla ricerca di legami significativi con il gruppo dei pari. Tale spostamento relazionale risponde al bisogno di autonomia, riconoscimento e integrazione sociale, elementi fondamentali per il consolidamento dell'identità personale e sociale dell'individuo.

La definizione di un'identità univoca e stabile si configura come un processo complesso e non lineare. Alcuni studiosi descrivono l'identità come un'immagine di sé relativamente stabile e coerente, mentre altri la intendono come l'esito di un insieme dinamico di processi cognitivi e relazionali. In questa prospettiva, l'identità non rappresenta un'entità statica, bensì un costrutto in continua evoluzione, fortemente influenzato dalle esperienze interpersonali e dal contesto socioculturale di riferimento. Secondo Lutte², il raggiungimento dello status adulto richiede all'adolescente una profonda ristrutturazione della personalità, orientata alla conquista di un'indipendenza fondata sulle proprie competenze, capacità e realizzazioni personali. L'identità può pertanto essere concepita come il risultato di una negoziazione costante tra il soggetto agente e il contesto che attribuisce significato alle sue azioni. In assenza di adeguate strategie di *coping* e di un sufficiente supporto relazionale, tale processo può esporre l'adolescente a condizioni di disagio e vulnerabilità. Ogni percorso di costruzione identitaria si sviluppa infatti in una condizione di intrinseca fragilità. Questa fragilità, tipica dell'esperienza adolescenziale contemporanea, può assumere una funzione ambivalente: se da un lato genera disorientamento e incertezza, dall'altro costituisce il terreno su cui può strutturarsi un'identità più solida e consapevole. Il giovane adulto si trova spesso a vivere una condizione di tensione interna, caratterizzata da bisogni apparentemente contradd-

² G. LUTTE, *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1987.

dittori: il desiderio di una crescente autonomia convive con la necessità di protezione; la rivendicazione dei privilegi dell'età adulta si accompagna, talvolta, al rifiuto delle responsabilità ad essa connesse.

Parallelamente, anche il sistema genitoriale sperimenta una fase di ambivalenza. I genitori tendono a considerare il figlio adolescente come un adulto quando si tratta di richiamarlo alle responsabilità, ma continuano a percepirlo come un bambino nel riconoscimento dei suoi nuovi diritti e spazi di autodeterminazione. Questa dissonanza può contribuire ad alimentare conflitti relazionali e incomprensioni, influenzandone il senso di appartenenza e di riconoscimento. Il rapporto tra i giovani e la società appare talvolta fragile agli occhi del mondo adulto; tuttavia, gli adolescenti manifestano una forte tensione esplorativa e propositiva verso il sociale. Il mondo esterno viene percepito come incerto e complesso, ricco di ostacoli ma al contempo come uno spazio fondamentale di crescita, sperimentazione e costruzione del sé. L'attenzione verso la realtà sociale risulta spesso selettiva e si concentra prevalentemente su ambiti ritenuti altamente significativi, quali le relazioni affettive, l'amicizia, la scoperta della sessualità e le esperienze di svago, che assumono una funzione centrale nella definizione della propria identità e del proprio posizionamento relazionale.

Nel quadro dei processi di costruzione identitaria e di riorganizzazione relazionale, alcune modalità comportamentali possono configurarsi come risposte disfunzionali a vissuti di fragilità, deprivazione e insicurezza. In tale prospettiva si colloca la condotta antisociale, che non può essere letta esclusivamente come espressione di trasgressione o devianza, ma come manifestazione di un disagio profondo all'interno di una storia relazionale complessa. La condotta antisociale implica paradossalmente la presenza della speranza: La condotta antisociale implica, in modo apparentemente paradossale, la presenza di una residua dimensione di speranza. Essa tende a manifestarsi proprio nel momento in cui il soggetto, pur sperimentando fragilità relazionali e vissuti di esclusione, conserva ancora un'aspettativa di risposta da parte dell'ambiente sociale. Al contrario, la totale assenza di speranza costituisce il tratto distintivo della deprivazione più profonda, in cui il legame con l'altro risulta compromesso o definitivamente interrotto. In questa prospettiva, il comportamento antisociale può essere interpretato non esclusivamente come atto trasgressivo, ma come una forma di comunicazione agita, attraverso cui l'individuo esprime una richiesta implicita di attenzione, contenimento e riconoscimento. Tale richiesta segnala il bisogno di relazioni sociali fedeli e affidabili, capaci di prendersi cura del soggetto e di offrire continuità relazionale, configurando la fedeltà come elemento essenziale di prevenzione del disagio e di ricostruzione del legame sociale. È proprio nel momento in cui il soggetto nutre ancora un'aspettativa di risposta da parte dell'ambiente che emerge la tendenza antisociale.

Alla luce delle riflessioni sviluppate, la condotta antisociale può essere riletta all'interno di una cornice teorica che privilegia una comprensione relazionale

e pedagogica del disagio sociale. In particolare, emerge come tali condotte non rappresentino esclusivamente una rottura delle norme sociali bensì una risposta adattiva al rischio relazionale sperimentato dal soggetto in presenza di infedeltà intesa come assenza di cura nelle relazioni sociali. La condotta antisociale, dunque, non si configura come un fenomeno isolato, bensì come l'esito di una relazione problematica tra il soggetto e il contesto di riferimento, in continuità con quanto osservato nei processi di esclusione e auto-esclusione. Un aspetto rilevante riguarda il fatto che tali condotte coinvolgono spesso individui apparentemente "insospettabili", ovvero giovani che, per contesto familiare, stile di vita o risorse personali, non sembrerebbero esposti a forme di disagio manifesto. Ciò evidenzia come la tendenza antisociale non sia riconducibile a un unico modello comportamentale, ma possa assumere configurazioni differenti in base alla storia individuale, alle risorse personali e al genere. A parità di situazione, infatti, soggetti di sesso diverso possono mettere in atto risposte comportamentali differenti, a conferma della natura complessa e multifattoriale del fenomeno.

Per comprendere lo sviluppo della condotta antisociale è necessario considerare la qualità delle prime relazioni affettive, in particolare quelle familiari. Le casistiche studiate evidenziano come tali comportamenti emergano frequentemente in adolescenti che non hanno potuto instaurare relazioni sufficientemente adeguate, per il soddisfacimento dei propri bisogni emotivi fondamentali. In particolare, un rapporto critico con la figura materna può incidere significativamente sullo sviluppo del sé. In situazioni in cui la madre, segnata da vissuti personali di frustrazione o dolore, tende a investire il figlio di un ruolo compensatorio o consolatorio – talvolta come sostituto di un partner deludente – si crea una condizione relazionale disfunzionale che può generare nel figlio confusione, disagio e successive modalità antisociali di espressione del sé.

Analogamente, anche la relazione con la figura paterna può rappresentare un fattore di rischio. Padri che proiettano sui figli aspettative rigide, vissute come compensazione delle proprie mancanze, espongono l'adolescente a pressioni emotive difficilmente sostenibili. Quando tali aspettative non vengono soddisfatte, le reazioni genitoriali possono risultare fortemente invalidanti, alimentando nel figlio sentimenti di paura, inadeguatezza e insicurezza, che trovano successivamente espressione in condotte oppostive o antisociali. In continuità con quanto scritto precedentemente, la condotta antisociale può essere interpretata come una modalità estrema di risposta al rischio relazionale: laddove l'esclusione o l'auto-esclusione rappresentano strategie di ritiro e protezione del sé, il comportamento antisociale si configura come una forma di comunicazione agita, attraverso cui l'adolescente tenta di ristabilire un contatto con l'ambiente e di ottenere un riconoscimento che non è riuscito a sperimentare in modo funzionale.

I legami di dipendenza

È opportuno fare subito chiarezza su quei legami che seppur includono la fedeltà la costruiscono e agiscono in termini di dipendenza. Tra le molteplici tipologie di dipendenza senza sostanza la meno tangibile fra tutte, forse, è la dipendenza affettiva proprio per la caratteristica di immaterialità tipica dell'oggetto – se così si può definire – di dipendenza: la relazione con l'Altro. Tale dipendenza è caratterizzata da una forte tendenza a percepire la persona verso cui il soggetto dipende come l'unico aspetto importante e meritevole delle proprie cure in tutta la sua vita. Questa convinzione di base porta il dipendente affettivo a dedicare tutto il suo tempo e le sue energie verso la soddisfazione dei bisogni e delle esigenze dell'altro trascurando, o addirittura dimenticando, i propri.

La dipendenza affettiva è un tema attuale sia a livello psicopatologico, sia a livello culturale, poiché è una condizione che caratterizza la società moderna; essa, infatti, rappresenta un'importante fonte di sicurezza sostitutiva rispetto alle certezze dei valori in crisi e anche perché l'instabilità e la precarietà delle relazioni tradizionali, quali la famiglia e la coppia, tende a creare degli stili di attaccamento conflittuali o ambivalenti e dunque a favorire la costruzione di legami affettivi deboli e incostanti.

Tuttavia la società non ha preso coscienza di questa situazione probabilmente perché da molto tempo il rapporto tra uomo e donna è stato condizionato da percorsi obbligati, in cui il matrimonio e il rapporto di coppia avevano come obiettivo quello di adempiere certe funzioni sociali all'interno di ruoli estremamente rigidi, dai quali era abbastanza difficile uscire senza incorrere in giudizi e critiche. Mentre la coppia, in passato, si fondava su precisi vincoli morali e sociali e sulla complementarietà dei ruoli, nel tempo, ha subito e subisce tuttora un profondo cambiamento.

La dipendenza affettiva può essere definita come una forma patologica d'amore caratterizzata da una costante assenza di reciprocità all'interno della relazione di coppia, in cui uno dei due soggetti, nella maggior parte dei casi la donna, riveste il ruolo di donatore di amore a senso unico e vede nel legame con l'altro l'unica ragione della propria esistenza.

Quando si parla di dipendenza affettiva si fa riferimento ad una relazione amorosa, o di tipo amicale, che può essere molto distruttiva per l'individuo in questione e che può danneggiarlo fino a compromettere l'equilibrio psichico e anche l'integrità fisica a causa del fatto che la relazione si caratterizza come un'ossessione dalla quale il soggetto non riesce a liberarsi. Nel rapporto improntato alla dipendenza affettiva, «l'altro non è più libero di essere, ma è costretto ad assumere un ruolo o una funzione-finzione, l'amore non è più fonte di arricchimento, ma compensazione di qualcosa che supplisce i nostri vuoti, le nostre paure, i nostri bisogni, rendendo il rapporto non più un incontro tra due anime, ma una situazione di co-dipendenza e quindi di limitazione reciproca»³.

³ V. CATANIA, *La dipendenza affettiva*, in "Psicologia di comunità" (2006/1), p. 103.

I dipendenti affettivi praticano un amore ossessivo, parassitario che li porta ad allontanarsi da tutto e da tutti tranne dal proprio "lui" o dalla propria "lei"; questa situazione dipende da un forte senso di inadeguatezza, avvertito dal dipendente affettivo, riguardo alla capacità di riuscire nella propria vita solo con le proprie forze. Da ciò deriva la paura dell'abbandono che accompagna ogni dipendente affettivo e che lo porta a dover continuamente controllare ogni aspetto della vita del proprio partner, mettendo in atto dei comportamenti finalizzati al benessere di quest'ultimo da raggiungere a tutti i costi: tutto è fatto per l'altro affinché possa percepire l'indispensabilità delle cure del partner nella sua vita, riducendo, in questo modo, le possibilità di essere lasciato. Un altro sentimento che pervade la vita del dipendente affettivo è la paura del cambiamento: queste persone vivono in una vera e propria "stagnazione" che li porta a reprimere ogni possibilità di crescita personale per timore dei rischi che, inevitabilmente, sono associati ad ogni tipo di cambiamento. Ciò di cui hanno bisogno è, invece, una forte sensazione di sicurezza, cercata (a volte pretesa) nel proprio compagno e che li fa dipendere totalmente da quest'ultimo. Quando si dipende affettivamente si è in balia di qualcuno di cui non si riesce a fare a meno, da cui non si è capaci di prendere le distanze, a cui si affida in modo totalizzante il proprio star bene e si è, inoltre, alla ricerca di conferme di meritare amore. Un rapporto di questo tipo è completamente diverso da quello caratteristico di una sana relazione di coppia, in cui il partner è visto come l'oggetto del proprio amore sul quale poter contare nei momenti di difficoltà, perché nella dipendenza affettiva il soggetto dipendente non riesce a vivere se non in presenza dell'altro e manifesta una scarsa o assente capacità di prendere decisioni, iniziative e vive, inoltre, con la perenne paura di essere abbandonato.

Per meglio comprendere questo fenomeno è utile porre una linea di demarcazione tra ciò che differenzia una relazione sana da una relazione patologica. Analizzando ciò che gli antichi greci sostenevano riguardo l'amore, si riescono a cogliere le differenze tra relazione sana e patologica. Essi, infatti, erano consapevoli del fatto che l'amore era un concetto troppo misterioso, enigmatico e personale, tanto che non si poteva definirlo con un unico termine; sulla base di ciò, essi hanno utilizzato i termini di *Agape* e *Eros*, come due aspetti che hanno diversa connotazione e che si alternano nel linguaggio amoroso. *Agape* indica una relazione stabile che impegna profondamente due soggetti che si vogliono bene, condividono molti valori e riescono a tollerare le differenze individuali; *Eros* designa, invece, l'amore passionale, un desiderio disperato dell'amato che divora tutto e viene percepito come qualcosa di misterioso e segreto.

Dipendere affettivamente vuol dire amare troppo, amare male, confondere il desiderio con il bisogno, rinunciando alla propria autonomia, al proprio equilibrio e serenità interiore. Il soggetto con dipendenza affettiva annulla la propria persona nell'altro soggetto e riesce a definire sé stesso solo all'interno di tale relazione che diviene, dunque, unica ragione di vita. Le relazioni caratterizzate da dipendenza affettiva si contraddistinguono per una «difficoltà a

vedere il partner come una persona separata da sé, con i suoi bisogni, credenze e atteggiamenti, per una eccessiva ossessività e gelosia e per una percezione di sé come incapace di cavarsela da solo, sia di essere felice senza il partner»⁴.

La dipendenza affettiva può essere definita, così come ha fatto notare Di Gregorio⁵, «una relazione basata sull'eccesso del fare»; in tali soggetti prevale il bisogno di contrapporre il fare all'essere, in quanto essi hanno bisogno di fare continuamente qualcosa con qualcuno per sentire di esistere e di avere un senso di pienezza. Una delle caratteristiche fondamentali della *love addiction* è la presenza di comportamenti affettivi additivi, la componente additiva, infatti, implica la tendenza del soggetto a legarsi ad oggetti esterni o interni per alleviare la sensazione di malessere e di vuoto; inoltre, tali comportamenti additivi sono affettivi poiché rivolti verso l'Altro⁶.

La fedeltà come patologia?

Secondo alcuni autori è possibile tracciare una sorta di ritratto della persona affettivamente dipendente. Daniel Piétro⁷, a tal proposito, propone un modello elencante diciassette tratti caratteristici del dipendente affettivo, chiarendo che, ovviamente, non devono essere presenti necessariamente tutti per poter parlare di dipendenza affettiva. Tuttavia Piétro fa risalire lo sviluppo di tali caratteristiche all'infanzia, periodo dopo il quale questi elementi distintivi si stabilizzano, determinando il comportamento del soggetto in tutti gli ambiti della sua vita. Ecco di seguito i tratti distintivi che si ritrovano nel modello di Piétro: *orgoglio*, che porta il soggetto a non essere in grado di chiedere aiuto agli altri; *razionalizzazione*, che vede il soggetto agire con la testa piuttosto che con il cuore, con la razionalità piuttosto che con le emozioni; *egoismo*, che sottolinea l'incapacità del soggetto di condivisione con gli altri; *intolleranza*, che riguarda soprattutto la non accettazione di qualsiasi idea altrui che va contro quelle del dipendente; *invidia*, sia di cose materiali che di aspetti inerenti la riuscita professionale e sociale; *risentimento*, che genera rancore verso coloro che il dipendente percepisce come causa dei propri malesseri; *impazienza*, generata dalla convinzione del dipendente che gli altri sono al suo servizio; *perfezionismo* eccessivo e quasi irraggiungibile; *rinvio*, che porta il soggetto a rimandare qualsiasi decisione; *disonestà*, riferita al tentativo del soggetto di usare gli altri per raggiungere i suoi scopi; *dipendenza* verso gli altri e verso altri oggetti o attività; *suscettibilità*, che porta il soggetto a sentirsi continuamente offeso; *auto compatimento*, che genera la sensazione di non poter riu-

⁴ Levitz-Jones e Orlofsky, 1985, cit. in R. D'AMICO, *La relazione di coppia. Potere, dipendenza, autonomia*, Laterza, Roma 2006, p. 6.

⁵ L. DI GREGORIO, *La fatica di essere autentici. Nostalgia di appartenenza, desiderio di individualità*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 64.

⁶ F.X. POU DAT, *La dipendenza amorosa. Quando l'amore e il sesso diventano una droga*, Castelvecchi, Roma 2006.

⁷ D. PIÉTRO, *La dipendenza affettiva. Come riconoscerla e liberarsene*, Paoline, Milano 2005.

scire nella vita; *ipocrisia*, ossia il mascheramento da parte del soggetto della sua vera natura; *inquietudine* rispetto ai suoi vissuti interiori e a ciò che può succedergli in futuro; *prostrazione*, ossia uno stato di scoraggiamento da cui il soggetto non riesce a risalire; *egocentrismo*, manifestato dalla convinzione dell'importanza fondamentale delle proprie azioni.

Il bisogno di dipendenza non viene manifestato, anzi viene celato tramite una presentazione di sé come una persona efficiente nel lavoro, dotata di piena autonomia, sempre in linea alle opinioni dominanti e socialmente accettabili, nascondendo, in questo modo, la propria vera natura per paura di essere sottovalutato e giudicato. A questa situazione si accompagnano sentimenti negativi su di sé che lo portano ad avere paura e a reprimere le proprie emozioni interiori.

Legami di fedeltà e dipendenza: aspetti psicosociali.

La dipendenza affettiva trova spesso origine nella natura stessa della relazione di cui si alimenta. Queste storie non riguardano un solo membro della coppia ma entrambi. I membri di una coppia molto spesso si completano: donne fragili alla ricerca di uomini forti e uomini forti attratti da compagne sottomesse, sulle quali possono esercitare il loro potere e la loro superiorità. Queste donne si attaccano, nella maggior parte dei casi, a uomini che si possono definire "abusatori inconsci", la cui eccessiva volontà di protezione maschera il desiderio di dominare.

Sono atteggiamenti che vanno di pari passo: non esiste carnefice senza vittima, protettore senza protetta, devota senza egoista. Un equilibrio che lo psicoanalista Jacques Lacan⁸ definiva con una frase: in una coppia ciascuno è sintomo dell'altro. Un coniuge che a livello istintivo e inconscio è manipolatore saprà trovare nella partner la pecca o la vulnerabilità che consentirà d'instaurare un rapporto di dipendenza, la messa in atto di un processo di influenza.

Questo processo di graduale sottomissione potrebbe cominciare con una frasetta che svaluta, un piccolo attacco verbale che, progressivamente, mina la fiducia della donna e le impedisce di difendersi. A poco a poco la donna perde il senso critico, come se la sua mente fosse colonizzata. È incapace di prendere una decisione o di reagire, fino alla destabilizzazione totale. La donna non sa più chi è né cosa vuole. Se, per esempio, il compagno noterà che non ha fiducia in se stessa, potrà fare un commento sul suo aspetto fisico oppure la confronterà con altre donne più carine o intelligenti. Se lei soffre di insicurezza affettiva, lui si diventerà a mantenerla in quello stato, lasciandole credere che potrebbe avere benissimo un'avventura extraconiugale, innescando così fenomeni di paura, se non paranoia, molto frequenti nella dipendenza affettiva.

⁸ Jacques Lacan (cit. in W. LOWENSTEIN – D. ROUCH, *Malate di emozioni. Le dipendenze femminili: come affrontarle e superarle*, Sperling e Kupfer, Milano 2009).

Spesso subdola, questa forma di violenza psicologica è difficile da identificare e colpisce in particolare l'immagine e l'autostima.

Le donne sono talvolta portate a definire i loro valori personali attraverso lo sguardo degli altri e, in particolare, degli uomini, pertanto, si trovano facilmente indebolite o addirittura distrutte. Queste donne, a causa della loro insicurezza affettiva e di una mancanza di fiducia in se stesse, raramente scelgono il proprio compagno. Non si innamorano perché sono sedotte dalle sue qualità, ma soltanto perché un uomo ha fatto loro il "favore" di notarle, di sceglierle. Non possono esistere e realizzarsi se non nello sguardo dell'altro. Non immaginano nemmeno di poter essere amate per quello che sono e, per questa ragione si sentono obbligate ad annientarsi e a dare tutto per tenersi il proprio compagno. Vale la pena di soffrire accanto ad un uomo pur di non vivere da sola⁹.

Torneremo in ulteriori contributi sul tema di come questi legami di fedeltà patologica possano generare meccanismi violenti. Prima di proseguire la nostra riflessione, ricordiamo che gli atti di violenza possono risalire alla struttura stessa della nostra società, che condiziona gli uomini ad occupare un ruolo dominante, naturalmente o attraverso la forza.

I molti cambiamenti avvenuti nella società contemporanea hanno determinato mutamenti nei confronti del vincolo matrimoniale, dei valori propri della coppia, della durata del legame. Sarebbe però un errore considerare separazioni e divorzi caratteristiche delle nuove generazioni. Non si può dire che in passato vigesse una forte stabilità coniugale, mentre l'unica prerogativa del presente sia l'instabilità. Oggi i giovani hanno richieste e attese diverse dal matrimonio e lasciano emergere una non banale domanda di felicità, se rifuggono da scelte definitive è perché non vogliono giocare la vita per una causa non del tutto convincente. L'elevato tasso di separazioni e divorzi è dovuto alla diversità della risposta che le attuali generazioni, a differenza di quelle del passato, danno ad una domanda: qual è il senso del matrimonio?

In passato, il senso del matrimonio era ricercato in ordine a tre fondamentali funzioni: in primo luogo la procreazione socialmente legittimata (in tutte le epoche del passato sino quasi ai nostri giorni, il matrimonio fecondo è stato considerato un "matrimonio felice"); in secondo luogo al matrimonio è stata affidata una funzione di protezione emozionale e soprattutto economica; infine è stato tradizionalmente il luogo di una sessualità socialmente e religiosamente accettata. Confrontando questo schema, tipico del passato, con il vissuto delle giovani generazioni, si avrà la chiara percezione del mutamento intervenuto e dunque del cambiamento del «sistema delle attese»; oggi la procreazione non è posta più al centro del rapporto di coppia; alla protezione contro i rischi dell'esistenza si provvede con il lavoro individuale; gli impulsi sessuali non sono più repressi né occultati, ma soddisfatti fuori dal matrimonio¹⁰.

⁹ W. LOWENSTEIN – D. ROUCH, *Malate di emozioni*, cit.

¹⁰ J. BALDARO VERDE – R. TODELLA, *Luci e ombre nella coppia di oggi. Analisi dei mutamenti nelle relazioni tra uomini e donne*, Franco Angeli, Milano 2006.

Nella società contemporanea, il terreno sul quale si deciderà il successo o l'insuccesso del matrimonio è la realizzazione della felicità personale; ciò che ieri appariva sopportabile, ed era di fatto sopportato, ora non lo è più, né può esserlo più da parte delle nuove generazioni, portatrici di una forte domanda di felicità coniugale. Secondo Campanini¹¹ la crisi del matrimonio moderno starebbe non nel processo di emancipazione femminile, ma in realtà la crisi sarebbe nell'uomo, essendo riconducibile alla difficoltà di adeguare il ruolo maschile al mutato ruolo femminile. Il matrimonio è una relazione e, quando uno dei termini cambia, «tutto cambia»; nell'orizzonte dell'uomo moderno tutto muta e abbastanza rapidamente.

Se le “relazioni” d'affetto in passato erano generalmente rapporti quotidiani basati su un collegamento sessuale; avevano un tetto, una casa e dei muri. Erano esclusive: si trovava una persona singola da amare e alla quale essere fedeli; erano durature, in quanto basate su una promessa d'amore reciproco ed eterno¹². Oggi però queste relazioni non funzionano più, finiscono, non sembrano più quello che erano una volta, quello che si pensava dovessero essere, spezzano il cuore e si frantumano. La metà dei matrimoni si conclude con il divorzio, e chissà quanti altri amori di prova, di pratica e 'part-time' naufragano sugli scogli. Secondo Kingma, «nessuno di noi può dire di essere passato indenne attraverso il tunnel dell'amore e all'inizio di questo nuovo millennio la nostra identità di amanti muore e allo stesso tempo diventa adulta»¹³.

Negli ultimi tre o quattro decenni si è assistito ad una serie di profonde trasformazioni nei rapporti di coppia. Il modello tradizionale incentrato sul matrimonio è sempre più entrato in crisi, sia per l'emergere di una nuova libertà sessuale, sia per la crescente intolleranza degli individui verso i vincoli, gli obblighi, le formalità. Le persone si sposano di meno mentre aumenta il numero delle coppie conviventi e dei single, e anche coloro che ancora optano per il matrimonio si trovano poi spesso a separarsi e a divorziare nel giro di pochi anni, se non mesi: negli USA quasi il 70% dei matrimoni finisce in un divorzio; in Italia la percentuale è più bassa ma in costante crescita, oltre al fatto che i dati ufficiali non rendono conto di tutti quei matrimoni finiti che non sfociano in una separazione solo a causa delle notevoli difficoltà economiche e burocratiche che ciò comporta (e nel nostro paese questo fattore incide molto più che in altri).

La maggior parte dei separati e divorziati ritiene che la causa principale del “fallimento” sia l'aver sbagliato partner, ma forse hanno anche sbagliato forma relazionale. Certo, molti matrimoni falliscono perché in realtà non avrebbero mai dovuto aver luogo, perché i due partner non si amavano o non

¹¹ G. CAMPANINI, *L'approccio giovanile al matrimonio*, in “Famiglia Oggi” (1997/6-7), pp. 7-18.

¹² E. CHELI, *La coppia scoppia: affrontare i nuovi problemi e le nuove opportunità dello stare assieme*, in I. BOCCIONI (a cura di), *Relazionarsi oggi. Strumenti di consapevolezza e comunicazione*. Firenze: Comune di Firenze, Firenze 2009.

¹³ D.R. KINGMA, *Il futuro dell'amore*, Futura Editrice, Roma 2000, p. 9.

erano sufficientemente compatibili, ma che dire di quei rapporti che procedono bene per anni, anche convivendo, e poi si incrinano poco tempo dopo il matrimonio?

Il profondo mutamento nelle aspettative e nelle dimensioni in cui si sviluppa il rapporto di coppia pone un problema di non poco conto: può una forma istituzionalizzata di relazione come il matrimonio – originatasi in un ben preciso contesto culturale, patriarcale e materialista, e con precise funzioni sociali – adattarsi al nuovo spirito del tempo e stravolgere il suo imprinting in modo tale da soddisfare le esigenze e gli obbiettivi delle coppie di oggi? Molti ritengono che non sia possibile modificare l'istituzione matrimonio e che per vivere in modo soddisfacente i rapporti di coppia occorranza forme istituzionali del tutto nuove, fluide e ampiamente personalizzabili dai partner.

La stabilità del matrimonio è ritenuto uno dei fondamenti della nostra società, tant'è che finora è stata la società a modellare la forma del matrimonio, a rappresentarlo come stabile e affidabile: ma tale stabilità è ancora riconducibile alla fedeltà? L'esigenza di stabilità sociale crea aspettative collettive secondo le quali le persone sposate devono rimanere tali, devono comportarsi bene, occuparsi delle cose più importanti che la società ha da offrire e non fare nulla di troppo strano che possa turbare l'ordine costituito, come scegliere di vivere in una comune, scappare con il vicino di casa o decidere di non pagare le tasse. Poiché questa aspettativa implicita è una funzione sociale più che una personale convinzione, le persone sposate sono costrette a rimanere aderenti ai valori esteriori e a partecipare a una coscienza generica piuttosto che individuale. Probabilmente il matrimonio – in quanto relazione – è stato fagocitato dalle convenzioni sociali e, poiché serve la società, finisce spesso per soffocare l'anima viva e individuale.

La fedeltà, il dovere, la responsabilità e le convenzioni sociali, per quanto importanti, ci allontanano spesso dal nostro collegamento naturale più profondo con le altre persone e, di conseguenza, nel tentativo di servire la società, possiamo tradire o abbandonare noi stessi. Invece di esaminare la nostra interiorità, per trovare le forme più adatte per le nostre relazioni, «permettiamo che i nostri matrimoni si trasformino in versioni annacquate dei valori sociali correnti mentre dovrebbero essere vibranti unioni emotive che nutrono e sostengono coloro che vi partecipano»¹⁴.

Un altro punto di vista. La fedeltà come cura dei legami relazionali

Nel percorso di sviluppo adolescenziale, segnato da fragilità identitarie, tensioni evolutive e rischi relazionali, il concetto di fedeltà assume una rilevanza pedagogica centrale. La fedeltà, in questa prospettiva, non va intesa in senso normativo o vincolante, bensì come una forma di cura attiva e responsa-

¹⁴ *Ib.*, pp. 20-21.

bile dei legami significativi, capace di sostenere il soggetto nel processo di costruzione del sé.

La fedeltà relazionale si configura come una dimensione fondamentale della vita sociale, in quanto implica continuità, affidabilità e riconoscimento reciproco all'interno dei rapporti interpersonali. Per l'adolescente, che sperimenta spesso sentimenti di incertezza, disorientamento e instabilità emotiva, la possibilità di vivere relazioni fondate sulla fedeltà rappresenta un fattore protettivo rispetto al rischio di esclusione, auto-esclusione e messa in atto di condotte disfunzionali, tra cui quelle antisociali.

In tale ottica, la fedeltà può essere considerata una competenza relazionale che si apprende progressivamente attraverso l'esperienza di legami sufficientemente stabili e significativi. Essa si manifesta nella capacità di prendersi cura dell'altro, di mantenere un impegno relazionale nel tempo e di tollerare il conflitto senza ricorrere alla rottura o al ritiro. Quando tali esperienze mancano o risultano incoerenti, l'adolescente può sviluppare modalità difensive che compromettono la qualità delle relazioni, traducendosi in comportamenti di chiusura, opposizione o trasgressione.

Il benessere personale, mentale e sociale costituisce un elemento fondamentale per lo sviluppo armonico dell'individuo e assume un ruolo particolarmente rilevante nel periodo adolescenziale, fase cruciale per la costruzione dell'identità e delle competenze socio-emotive. Un clima familiare caratterizzato da stabilità affettiva e relazioni significative favorisce una percezione positiva di sé e una fiducia adeguata nelle figure adulte di riferimento, sostenendo l'adolescente nei successivi processi di integrazione nel gruppo dei pari. Le relazioni tra coetanei rappresentano, infatti, un fattore protettivo centrale per l'integrità psicofisica e per la prevenzione di condotte antisociali. La scuola, principale contesto di socializzazione, svolge una funzione determinante nella costruzione di legami significativi e nella promozione del benessere psicologico. Tuttavia, quando le relazioni assumono una connotazione ostile o aggressiva, l'adolescente può sperimentare vissuti di alienazione e vulnerabilità, con effetti negativi sulla regolazione emotiva e sul senso di appartenenza. L'aggressività, nelle sue diverse forme – diretta, indiretta, ostile o strumentale – può evolvere in comportamenti antisociali che compromettono i percorsi evolutivi e le capacità di adattamento sociale. Tra le manifestazioni più pervasive dell'aggressività rientra il bullismo, inteso come abuso sistematico di potere all'interno del gruppo dei pari. Tale fenomeno produce conseguenze profonde sia per l'autore sia per la vittima: il primo tende a strutturare modelli relazionali basati sul dominio, la seconda interiorizza paura, impotenza e ritiro, con possibili esiti di autoesclusione sociale. Il quadro delineato evidenzia la necessità di un'identificazione precoce dei segnali di disagio e dell'implementazione di interventi educativi integrati capaci di sostenere i processi di adattamento adolescenziale, prevenire condotte antisociali e promuovere un cambiamento sociale orientato all'inclusione, alla partecipazione e al riconoscimento reciproco. Scuola e comunità assumono, in tale prospettiva, un ruolo centrale

nella costruzione di ambienti relazionali sicuri e capaci di contrastare le dinamiche che alimentano alienazione e vulnerabilità.

Nel contesto delle condotte antisociali, la mancanza di fedeltà relazionale – intesa come assenza di legami affidabili e contenitivi – può accentuare il senso di sfiducia verso l'altro e verso il mondo sociale. In questi casi, l'agire antisociale può essere interpretato come il fallimento di un patto relazionale mai realmente costruito o come la risposta a esperienze di tradimento affettivo, deprivazione o incoerenza educativa. Al contrario, la presenza di relazioni fedeli e curate offre all'adolescente uno spazio simbolico in cui sentirsi riconosciuto, legittimato e sostenuto. Dal punto di vista pedagogico, promuovere la fedeltà come cura dei rapporti sociali significa favorire contesti educativi capaci di offrire continuità, coerenza e responsabilità relazionale. La famiglia, la scuola e i gruppi di appartenenza assumono un ruolo decisivo nel testimoniare modelli di relazione fondati sulla fiducia, sull'ascolto e sulla reciprocità. In particolare, la scuola può configurarsi come luogo privilegiato di esperienza relazionale significativa, in cui la fedeltà educativa si esprime attraverso la presenza costante dell'adulto, la chiarezza delle regole e il riconoscimento della soggettività dell'adolescente. In continuità con il tema dell'esclusione e dell'auto-esclusione, la fedeltà relazionale rappresenta dunque un antidoto al rischio di isolamento, poiché consente all'adolescente di sperimentare il legame come spazio sicuro di crescita e non come minaccia. Essa contribuisce alla costruzione di un'identità più stabile e integrata, sostenendo il passaggio dall'agire difensivo alla partecipazione responsabile alla vita sociale. In conclusione, la fedeltà, intesa come cura dei rapporti relazionali sociali, si configura come una risorsa educativa fondamentale per accompagnare il giovane adulto nel complesso processo di costruzione identitaria, prevenendo forme di disagio e promuovendo un'autentica inclusione sociale. La riflessione che si vuole proporre riguarda il ruolo della fedeltà nelle relazioni sociali, soprattutto nei momenti di un vissuto identitario fragile. La scelta tra resistere o andarsene (Corbella, 2009), affronta la tensione tra permanenza o abbandono non come alternativa assoluta ma come esperienza dell'individuo. La scelta di resistere acquista valore se l'individuo ha sperimentato un sufficiente riconoscimento del sé al contrario quando il riconoscimento non è stato sperimentato in modo funzionale le relazioni che si creano si potrebbero percepire minacciosi e ostili. La scelta di andarsene dunque non deve essere intesa come una scelta ma come una strategia difensiva per proteggere l'identità fragile da ulteriori esperienze di "tradimento". La fedeltà può essere quindi, intesa anche come competenza che si sviluppa attraverso l'esperienza di relazioni significative funzionali che si sviluppa in "luoghi" coerenti e responsabili.

Da un punto di vista teologico e psicologico il rapporto tra identità e fedeltà rappresenta il nodo centrale del processo di sviluppo dell'età adolescenziale. Nel dibattito odierno la fedeltà può essere intesa come dialogo con il trascendente, legata alla fedeltà originaria di Dio capace di rinnovarsi nel tempo. L'identità segue lo stesso movimento creativo e non statico o rigido e si confi-

gura come processo in continuo cambiamento. Ci si chiede quanto l'essere fedeli sia legato alla struttura dell'identità. In uno scenario di crisi identitaria che vede l'individuo in bilico tra elaborazioni di esperienze, conflitti e trasformazioni profonde la questione centrale è comprendere in che modo la fedeltà, intesa anche come legame che l'individuo ha con sé stesso e con l'altro, possa assumere un valore pedagogico e centrale come pratica di cura dei legami che sostiene il processo di costruzione del sé e non come vincolo che lo limita. La fedeltà in tal senso è intesa come competenza che si sviluppa attraverso relazioni stabili e significative. Al contrario quando queste vengono meno, l'individuo che vive rotture traumatiche potrebbe percepire la fedeltà come minaccia della propria autonomia e integrità identitaria, favorendo quindi come atto difensivo una chiusura emotiva.

La fedeltà, nella sua dinamicità, si integra al cambiamento e consente all'individuo di trasformarsi sostenendolo nel suo percorso di definizione identitaria. Un'identità ben definita permette, infatti, all'individuo di orientarsi stabilendo priorità nei rapporti relazionali – affettivi, senza mai perdere il senso di sé.

Disagio, marginalità e fedeltà relazionale nelle società contemporanee

Se il disagio può essere considerato una componente fisiologica e strutturale della fase evolutiva che segna il passaggio dall'infanzia all'età adulta, esso rappresenta un indicatore della transizione in atto e testimonia le tensioni identitarie, emotive e relazionali che caratterizzano tale periodo della vita. In senso ampio, il termine disagio viene utilizzato per descrivere un'area di malessere giovanile diffuso, spesso connesso a vissuti di insicurezza, instabilità e disimpegno, le cui origini sono riconducibili a una pluralità di fattori individuali e contestuali.

Nel tentativo di comprendere il fenomeno, è necessario distinguere il disagio da concetti affini quali disadattamento, devianza e marginalità, pur riconoscendone le interconnessioni. La marginalità si configura come la condizione di chi vive ai confini della comunità di appartenenza, sperimentando forme di esclusione o auto-esclusione. Tale vissuto compromette il senso di appartenenza e di riconoscimento sociale, generando insicurezza, frustrazione e malessere, che possono evolvere in forme di disadattamento. Il soggetto disadattato, infatti, manifesta difficoltà a sentirsi a proprio agio nei contesti di vita quotidiani e presenta un'identità fragile, continuamente esposta al rischio di frammentazione.

In continuità con quanto emerso nei paragrafi precedenti, l'esclusione e l'auto-esclusione possono essere lette come risposte adattive al rischio relazionale, soprattutto in assenza di legami sociali fedeli e affidabili. La fedeltà relazionale, intesa come cura costante dei rapporti sociali, assume in questo quadro una funzione protettiva fondamentale: essa sostiene il soggetto nella costruzione di un'immagine di sé più stabile e favorisce l'inclusione all'interno della comunità.

Interventi educativi mirati, capaci di coinvolgere i giovani e il loro contesto di vita, risultano quindi essenziali per contrastare i processi di marginalizzazione. Il concetto di devianza, spesso associato alla trasgressione di norme socialmente condivise, non coincide necessariamente con comportamenti criminosi. La devianza può essere interpretata anche come una forma di opposizione a modelli consolidati, talvolta funzionale all'attivazione di processi di cambiamento. Non esiste, pertanto, una definizione univoca di devianza: essa si ridefinisce costantemente in relazione alle trasformazioni storiche, culturali e sociali. Ciò che in un determinato contesto viene considerato deviante può assumere, in un altro, un valore adattivo o innovativo. Questa relatività richiama l'importanza di una fedeltà critica alle relazioni sociali, capace di coniugare rispetto delle regole e apertura al cambiamento. Il disagio sociale nei giovani adulti coinvolge una molteplicità di variabili: personali (autostima, autoefficacia, motivazione, competenze cognitive), relazionali (rapporti familiari e con il gruppo dei pari) e contestuali (ambiente di vita, scuola, appartenenza culturale). A queste si aggiunge un livello più profondo di disagio interno, legato ai vissuti emotivi e identitari del soggetto. La mancanza di relazioni fedeli e significative può amplificare tali fragilità, favorendo l'insorgenza di forme di disagio interiorizzato, che possono manifestarsi attraverso disturbi dell'umore, d'ansia o del comportamento alimentare.

L'espressione del disagio, invece, si traduce spesso in comportamenti che destabilizzano gli equilibri familiari, scolastici e sociali. Negli ultimi anni si è registrato un aumento di comportamenti problematici e, in alcuni casi, penalmente rilevanti tra i giovanissimi, segnale di un malessere diffuso che richiede un'attenta riflessione pedagogica e interventi sistemici.

In tale scenario, i servizi territoriali, la scuola e la famiglia sono chiamati ad assumere una posizione strategica, fondata su una fedeltà educativa intesa come presenza costante, affidabile e responsabile nei confronti dei giovani. L'attivazione di processi di comunità ha favorito lo sviluppo di modelli di intervento più competenti e integrati nella gestione del disagio giovanile, con l'obiettivo di valorizzare sia la persona sia la sua appartenenza alla comunità. In questa prospettiva, la cura della comunità diventa espressione concreta di fedeltà sociale, capace di prevenire il senso di abbandono e di sostenere l'adolescente e la sua famiglia in un momento evolutivo particolarmente delicato¹⁵.

Il modello della *community care* riconosce il valore delle reti sociali e distingue tra cure formali, offerte da professionisti, e cure informali, garantite dalla famiglia e dal contesto relazionale¹⁶. Strumenti come il *problem solving* e l'*assessment* consentono di affrontare la complessità del disagio in modo strutturato, promuovendo cambiamenti significativi nel soggetto e nel suo ambiente di vita.

¹⁵ V. CALCATERRA – C. PANCIROLI, *Il lavoro sociale di comunità passo dopo passo. Metodologia e strumenti per progetti a valenza collettiva*, Erikson, Trento 2025.

¹⁶ G. LAVANCO – C. NOVARA, *Elementi di psicologia di comunità. Dalla teoria all'intervento*, McGraw-Hill, Milano 2006.

Infine, lo scenario psico-sociale del giovane adulto, caratterizzato da comportamenti, emozioni e aspirazioni, necessita di essere tutelato attraverso un impegno educativo condiviso. La fedeltà nelle relazioni sociali contemporanee, intesa come cura dei legami, continuità dell'azione educativa e responsabilità collettiva, rappresenta una risorsa fondamentale per sostenere i giovani nel loro percorso di crescita e per contrastare efficacemente le diverse forme di disagio.

Ambiente bioeducativo: inclusione e fedeltà relazionale nei contesti di apprendimento

Nel quadro della riflessione sul disagio e sulle risposte adattive al rischio relazionale, l'ambiente educativo assume un ruolo centrale come spazio generativo di significati, relazioni e possibilità di crescita. In particolare, il concetto di ambiente bioeducativo, così come elaborato da Alessandro Ciasullo¹⁷, si fonda su una prospettiva integrata che mette in relazione le dimensioni biologica, psicologica, sociale e culturale del soggetto, riconoscendo l'educazione come processo complesso e incarnato, profondamente influenzato dalla qualità dei contesti di vita e di apprendimento. In questo quadro teorico si tengono presenti gli studi pionieristici sull'ambiente bioeducativo condotti da Flavia Santoianni ed Elisa Frauenfelderer che hanno contribuito in modo significativo allo sviluppo delle scienze bioeducative, esaltando il ruolo dell'ambiente come fattore attivo delle scienze bioeducative

L'ambiente bioeducativo non si limita a essere un contenitore neutro di esperienze formative, ma si configura come un ecosistema relazionale in cui il soggetto è costantemente coinvolto in scambi significativi con l'altro e con l'ambiente. In tale prospettiva, la fedeltà relazionale – intesa come cura, continuità e affidabilità dei legami – diventa una componente strutturale dell'esperienza educativa. Un ambiente che si mostra coerente, prevedibile e relazionalmente affidabile favorisce il senso di sicurezza dell'adolescente e contribuisce alla prevenzione di vissuti di esclusione, marginalità e disadattamento.

Gli ambienti di apprendimento inclusivi, coerentemente con l'approccio bioeducativo, promuovono la valorizzazione delle differenze individuali e il riconoscimento dei bisogni specifici di ciascun soggetto. L'inclusione non si esaurisce nella rimozione degli ostacoli all'apprendimento, ma implica una fedeltà educativa verso ogni studente che si esprime nella capacità dell'istituzione scolastica di prendersi cura delle fragilità senza stigmatizzarle. In questo senso, l'ambiente di apprendimento diventa uno spazio relazionale protetto, in cui l'adolescente può sperimentare appartenenza, partecipazione e riconoscimento.

Secondo Ciasullo¹⁸, la qualità dell'ambiente educativo incide direttamente sui processi di apprendimento e sul benessere globale della persona. Ambienti

¹⁷ A. CIASULLO, *Il futuro dell'apprendimento. Progettazione bioeducativa e intelligenze artificiali*, Mondadori, Milano 2024.

¹⁸ *Ib.*

bioeducativi efficaci sono caratterizzati da relazioni significative, da una progettazione intenzionale degli spazi e delle pratiche educative e da una visione sistemica del soggetto in formazione. Tali ambienti favoriscono lo sviluppo di competenze sociali ed emotive, contrastando il rischio che il disagio si trasformi in condotta antisociale o in auto-esclusione¹⁹.

In continuità con quanto emerso nei paragrafi precedenti, la fedeltà nelle relazioni educative rappresenta un elemento chiave per la costruzione di ambienti di apprendimento realmente inclusivi. La presenza costante e responsabile degli adulti educanti – docenti, educatori, operatori sociali – costituisce una forma di fedeltà che sostiene il giovane nel suo percorso di crescita, offrendo modelli relazionali stabili e affidabili. Tale fedeltà non è rigidità, ma disponibilità all'ascolto, adattamento ai bisogni emergenti e co-costruzione di significati condivisi.

Sempre secondo Ciasullo²⁰, il rapporto tra comfort e discomfort viene interpretato come una dimensione fondamentale dell'apprendimento e dello sviluppo della soggettività. Il discomfort non è visto come qualcosa di negativo in senso assoluto, ma come una condizione in cui il soggetto esce dalla propria zona di comfort in maniera sicura, sperimentando una tensione che stimola l'apprendimento. Evidenzia i due tipi di approcci in maniera ibrida in cui i processi formativi cercano di mantenere equilibrio tra comfort e discomfort considerandoli complementari. Si potrebbe immaginare dunque, che il fenomeno dell'autosclusione sociale possa essere interpretato come un apprendimento adattivo in cui l'individuo sperimenta il discomfort per proteggere il proprio equilibrio. Escludersi volontariamente dai contesti percepiti minacciosi, infatti, non rappresenta necessariamente una strategia passiva, ma una forma di autoregolazione emotiva. In questo senso il giovane crea uno spazio protetto nel quale poter esplorare le proprie emozioni e il processo di adattamento. Nel modello educativo che vede equilibrio tra comfort e discomfort anche i giovani adulti utilizzano momenti di isolamento e autoesclusione come occasione di sviluppare competenze di gestione del sé. Tale bilanciamento non riguarda esclusivamente la gestione delle emozioni del singolo individuo ma si estende al mondo delle relazioni sociali. La capacità di affrontare le sfide da parte degli individui permette di sviluppare resilienza e autonomia senza perdere il contatto con gli altri. In questo senso la fedeltà nelle relazioni sociali intesa come cura, come capacità di avere coerenza nei rapporti significativi, diventa un principio guida permettendo un percorso di sviluppo equilibrato tra autonomia e regolazione emotiva.

In conclusione, l'ambiente bioeducativo e inclusivo, così come delineato, può essere interpretato come uno spazio privilegiato di cura relazionale, in cui la fedeltà educativa si traduce in pratiche di accoglienza, responsabilità e attenzione alla complessità dell'esperienza adolescenziale. In questi contesti,

¹⁹ A. QUINTO, *Adolescenti, disagio e educazione alla cittadinanza*, Franco Angeli, Milano 2025.

²⁰ A. CIASULLO, *Il futuro dell'apprendimento*, cit.

l'apprendimento non riguarda solo l'acquisizione di conoscenze, ma diventa un processo trasformativo che sostiene l'identità del soggetto e ne promuove l'inclusione attiva nella comunità sociale.

Gli studi proposti consentono di attribuire all'ambiente un ruolo centrale nei processi di regolazione emotiva e di sviluppo delle competenze sociali e personali. L'essere umano per sua natura relazionale si configura come un soggetto in continua trasformazione, in un contesto dinamico. La relazione esistente tra di essi (individuo-ambiente) nasce da una loro interazione continua dunque, in questa prospettiva, l'ambiente diventa realmente formativo e adattivo alternando momenti sia di equilibrio che squilibrio. La condizione di instabilità non deve essere vista come criticità ma come un processo strutturale che attiva risorse cognitive ed emotive. In questo contesto la regolazione emotiva si configura come processo dinamico.

Ripensare gli ambienti di apprendimento come dinamiche formative in continua evoluzione significa riconoscere il valore intrinseco dell'educazione, educare infatti, significa accompagnare i soggetti lungo un percorso di cambiamento e ridefinizione, e non la trasmissione esclusiva della conoscenza. Accettare dunque un legame tra ecosistemi educativi dinamici e il concetto di "fedeltà" intesa come cura, affidabilità, continuità e rispetto, significa riconoscere che l'apprendimento e ogni tipo di formazione avviene dentro reti di relazioni sociali. Un ambiente che valorizza la cooperazione permette ai soggetti di esercitare l'autoregolazione emotiva, riconoscere "gli altri" significa riconoscere le proprie emozioni e orientarle verso obiettivi comuni.

L'affidabilità nelle relazioni non possono essere imposte bensì è garantita da una sorta di reciprocità dove il soggetto sperimenta sé stesso, il gruppo e i luoghi e agisce in modo consapevole e regolato.

Alla luce del quadro teorico delineato, l'ambiente educativo e sociale così come concepito da Ciasullo e altri studiosi, non può essere considerato un semplice contenitore di esperienze ma un campo dinamico di interazioni educative che incide profondamente sulla costruzione delle competenze sociali e l'instabilità di ambienti educativi "fedeli" diventa uno spazio che non produce disgregazione ma elaborazione condivisa.

La cura non si realizza attraverso l'eliminazione del disagio, ma accettando ed elaborando la complessità delle traiettorie individuali²¹.

Curare le relazioni

Come si è visto, se la relazione oggi non si limita più alla coppia, alla famiglia e alla procreazione e non si esaurisce neppure nella sessualità e nei sentimenti, ma mette in gioco molte altre dimensioni che portano inevitabilmente ad un confronto di personalità e di mentalità, che può evolversi sia come crescita sia come scontro, più spesso entrambi, ciò è valido per ogni tipo di relazione

²¹ A. QUINTO, *Adolescenti*, cit.

interpersonale ma nella coppia, a causa del forte coinvolgimento affettivo-emotivo e delle reciproche aspettative ed investimenti, ogni aspetto si accentua considerevolmente.

Nelle fasi iniziali di una relazione le persone tendono a mostrare la parte “migliore” e più accettabile di sé. Se poi tra loro nasce un innamoramento ognuno tende a vedere l'altro ancor più bello e apprezzabile, idealizzandolo. Tuttavia, presto o tardi anche altri aspetti della personalità emergeranno e, alla fase iniziale dell'innamoramento, subentrano fasi meno brillanti in cui si prende coscienza anche dei limiti del partner. In queste fasi nascono le prime incomprensioni, le prime delusioni, i primi conflitti che poi, se manca una reciproca capacità di comunicare, inevitabilmente vanno ad accentuarsi fino a portare alla crisi.

I modi di affrontare questi problemi variano da persona a persona: alcuni tendono a nascondere il disaccordo, inscenando una rappresentazione di armonia tutt'altro che veritiera, oppure si rassegnano a convivere con le tendenze distruttive, alternando fasi di litigiosità a fasi di relativa quiete. Altri, giunti oltre un certo livello, decidono di cessare la relazione per cercare un'altra persona che gli faccia riprovare l'ebbrezza dell'innamoramento e che sia finalmente quella giusta. Se in passato prevaleva la prima tendenza (rassegnazione e conflitto sotterraneo), oggi sta sempre più affermandosi la seconda (separazione e ricerca di un nuovo partner). Tuttavia, per quanto intensa possa essere la fase di innamoramento, per quanto giusto possa apparire il nuovo partner, prima o poi emergeranno anche in lui/lei limiti e aspetti in ombra e potrebbe rinascere il conflitto.

La speranza più grande di ogni bambino è che i genitori lo capiscano e che soddisfino incondizionatamente ogni suo bisogno. È una speranza che, inevitabilmente, rimarrà delusa, in misura diversa a seconda dei casi. Può subentrare così, nei casi più estremi, una sorta di abitudine, di rassegnazione e infine di oblio. Ma la speranza non è morta, è solo sospesa, e si risveglia generalmente quando ci si trova coinvolti in una relazione di coppia. Ciò non si verifica in tutti i tipi di relazione ma solo in quelle in cui c'è un profondo coinvolgimento affettivo, e solo dopo un ampio periodo di tempo, quando i due hanno raggiunto un certo grado di confidenza e intimità e iniziano a fare a meno delle maschere. A questo punto scattano in entrambi forti aspettative nei confronti dell'altro.

La relazione di coppia diviene insomma una opportunità tramite cui crediamo di poter guarire le ferite d'amore, le carenze affettive, le delusioni subite durante l'infanzia e il partner diviene per certi aspetti un sostituto genitoriale e inconsciamente lo invitiamo – talvolta, sfidiamo – ad amarci in modo totale, ad accettarci per quello che siamo, ad essere il genitore perfetto che non abbiamo mai avuto ma abbiamo sempre desiderato.

Risanando le ferite d'amore primarie e imparando ad amarci e a stimolarci positivamente, cresce la nostra autostima e la fiducia nell'altro e di ciò anche il rapporto di coppia ne risente felicemente, specie se entrambi i partner si incam-

minano su un tale sentiero; si passa così, gradualmente, da una situazione di permanente conflitto interiore ed esteriore ad uno stato emotivo più armonico (che conduce ad una comunicazione con l'altro basata sull'ascolto e la comprensione e non più sul giudicare e sul proiettare), ad una relazione basata sulla complicità e la collaborazione e non più sulla sfida e l'antagonismo.

Si tratta di un percorso lungo ed arduo, eppure possibile anche attraverso la partecipazione a specifiche esperienze formative, a gruppi di auto-aiuto e così via. Ad alcuni può sembrar strano dover andare a scuola di relazione e magari pensano che amarsi e stare insieme sia qualcosa di spontaneo, non da imparare. Per instaurare un solido e duraturo legame è necessario sfatare e non farsi sedurre dal mito del naturalismo, che erroneamente porta le persone a credere che ogni relazione debba stare insieme "naturalmente", senza sforzi, in una utopistica armonia senza incrinature, pena la sua rottura. Questa pericolosa rappresentazione rende la coppia fragile e vulnerabile alla delusione²².

Le difficoltà diventano dunque non occasione per sperimentare l'eccedenza e la generatività del legame, ma si presentano come sintomo della fragilità della relazione: "Se ci sono difficoltà allora tra di noi qualcosa non va". Oltre alle difficoltà esterne, quotidiane, croniche, di piccola o ampia portata, vi è poi una difficoltà di fondo, manifestata dalla estrema fatica a trattare l'inatteso. Questa è legata al pensare che dell'altro conosciamo tutto e che la relazione che viviamo è "nota", senza zona d'ombra, è un porto sicuro che conosciamo in ogni dove. L'altro però, per definizione, è "altro", differente da noi e, se lo permettiamo, può sorprenderci anche dopo decenni di vita in comune. La propria relazione non è mai prevedibile, anzi nella sua eccedenza è, per natura, imprevedibile. Occorre accostarsi a essa con meraviglia e stupore, energia e impegno, slancio e azioni di cura, aprendosi all'inatteso che viene generato dall'incontro di due persone differenti ed è proprio la differenza su cui si fonda questa relazione che la rende del tutto particolare, pensiamo che la coppia nasce dall'incontro di due estranei, diversi per genere, storie familiari e sociali, modi di percepire e affrontare la vita.

Ciò significa amare l'altro per come realmente è, con la sua storia, le sue qualità e i suoi limiti, i suoi cambiamenti, il suo modo di vedere le cose. Risulta dunque prezioso riconoscere e legittimare l'altro per come è (non per come si vorrebbe che fosse), rispettato nella sua differenza, amato per le sue qualità e perdonato per i suoi limiti e le sue manchevolezze.

Occorre dunque perseguire una *fedeltà etica* fatta di passione e ragione, attrazione e progettualità, di memoria del passato e di desiderio di futuro. Queste dimensioni vanno tenute insieme, curate e salvaguardate entrambe, perché il legame di coppia sia un legame benefico e duraturo nel tempo. Il sentimento trova il suo senso in una tensione progettuale, così come l'impegno viene significato dal sentimento. «Occorre che un po' di eros venga trasferito sul versante

²² A. BERTONI, *Amarsi non è solo stare insieme*, in "Famiglia Oggi" (2007/1), pp. 36-48.

etico: amore non solo all'altro, ma anche al legame, desiderio dell'altro e del legame con lui»²³.

Riferimenti bibliografici

- ALONSO-FERNANDEZ F., *Le altre droghe*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 1999.
- BAIOCCO R. – DEL MIGLIO C. – COUYOUMDJIAN A., *Adolescenti e nuove dipendenze*, Laterza, Milano 2006.
- BALDARO VERDE J. – TODELLA R., *Luci e ombre nella coppia di oggi. Analisi dei mutamenti nelle relazioni tra uomini e donne*, Franco Angeli, Milano 2006.
- BANDURA A., *Il senso di autoefficacia. Aspettative su di sé e azione*, Erickson, Trento 1996.
- BASTIANONI B. – CHISTOLINI M. – RANGONE G., *L'adolescenza ferita, Un modello di presa in carico delle gravi crisi adolescenziali*, Franco Angeli, Milano 2012.
- BERTONI A., *Amarsi non è solo stare insieme*, in “Famiglia Oggi” (2007/1), pp. 36-48.
- CALCATERRA V. – PANCIOLO C., *Il lavoro sociale di comunità passo dopo passo. Metodologia e strumenti per progetti a valenza collettiva*, Erikson, Trento 2025.
- CAMPANINI G., *L'approccio giovanile al matrimonio*, in “Famiglia Oggi” (1997/6-7), pp. 7-18.
- CARETTI V. – LA BARBERA D., *Le dipendenze patologiche. Clinica e psicopatologia*, Cortina, Milano 2005.
- CATANIA V., *La dipendenza affettiva*, in “Psicologia di comunità” (2006/1), pp. 103-...
- CHELI E., *La coppia scoppia: affrontare i nuovi problemi e le nuove opportunità dello stare assieme*, in I. BOCCIONI (a cura di), *Relazionarsi oggi. Strumenti di consapevolezza e comunicazione*, Comune di Firenze, Firenze 2009.
- CIASULLO A., *Il futuro dell'apprendimento. Progettazione bioeducativa e intelligenze artificiali*, Mondadori, Milano 2024.
- CORBELLA C., *Resistere o andarsene? Teologia e psicologia di fronte alla fedeltà nelle scelte di vita*, Vita e Pensiero, Milano 2009.
- D'AMICO R., *La relazione di coppia. Potere, dipendenza, autonomia*, Laterza, Roma 2006.
- DA RE L. – PERULLI L., *Il ritiro sociale in adolescenza. Attualità e prospettive*, FrancoAngeli, Milano 2025.

²³ E. SCABINI, *Affetti, legami e generatività*, in F. BOTTURI – C. VIGNA (a cura di), *Affetti e legami*, Vita e Pensiero, Milano 2004, p. 127.

- DEETJENS M.C., *Dire basta alla dipendenza affettiva. Imparare a credere in sé stessi*, Il Punto d'Incontro, Milano 2009.
- DI GREGORIO L., *La fatica di essere autentici. Nostalgia di appartenenza, desiderio di individualità*, Franco Angeli, Milano 2006.
- FRAUENFELDERER E. – SANTOIANNI E., *Le scienze bioeducative. Prospettive di ricerca*, Liguori, Napoli 2002.
- GIDDENS A., *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995.
- KINGMA D.R., *Il futuro dell'amore*, Futura Editrice, Roma 2000.
- LABONTÈ M.L., *Verso il vero amore. Come liberarsi dalla dipendenza affettiva e imparare ad amare in modo maturo*, Corbaccio, Milano 2009.
- LAVANCO G. – HOMBRADOS MENDIETA M.I., *Lavoro di comunità e intervento sociale interculturale*, Franco Angeli, Milano 2009.
- LAVANCO G. – NOVARA C., *Marginalia. Psicologia di comunità e ricerche intervento sul disagio giovanile*, Franco Angeli, Milano 2005.
- LAVANCO G. – NOVARA C., *Elementi di psicologia di comunità. Dalla teoria all'intervento*, McGraw-Hill, Milano 2006.
- LOWENSTEIN W. – ROUCH D., *Malate di emozioni. Le dipendenze femminili: come affrontarle e superarle*, Sperling e Kupfer, Milano 2009.
- LUTTE G., *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1987.
- MARINO V. – PELLAI A. – TOSETTO C., *Dipendenze. I legami pericolosi*, McGrawHill, Milano 2005.
- NORWOOD R., *Donne che amano troppo*, Feltrinelli, Milano 2007.
- PIETRO D., *La dipendenza affettiva. Come riconoscerla e liberarsene*, Paoline, Milano 2005.
- POUDAT F.X., *La dipendenza amorosa. Quando l'amore e il sesso diventano una droga*, Castelvecchi, Roma 2006.
- QUINTO A., *Adolescenti, disagio e educazione alla cittadinanza*, Franco Angeli, Milano 2025.
- RIGLIANO P., *Indipendenze: alcol e cibo, farmaci e droghe, comportamenti di rischi e d'azzardo: le relazioni di dipendenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998.
- SANTROCK J.W., *Psicologia dell'adolescenza*, McGraw-Hill, Milano 2025.
- SCABINI E., *Affetti, legami e generatività*, in F. Botturi – C. Vigna (a cura di), *Affetti e legami*, Vita e Pensiero, Milano 2004.
- SCABINI E. – CIGOLI V., *Il familiare*, Cortina, Milano 2000.
- SCABINI E. – IAFRATE R., *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna 2003.
- SOCIETÀ ITALIANA DI PEDAGOGIA SPECIALE (SIPeS), *L'inclusione non si ferma. Cammina sempre. Volume in ricordo di Andrea Canevaro*, Erickson, Trento 2024.

FEDELTÀ E INFEDELTÀ DI COPPIA: I NUMERI DELLE RELAZIONI

Ornella Giambalvo

Niente è più nobile, niente più pregevole della fedeltà. L'essere fedeli e sinceri sono le eccellenze e le istituzioni più sacre della mente umana.

Marco Tullio Cicerone

Premessa

L'etimologia della parola fedeltà si richiama al latino *fidelitas* con il significato anche di lealtà. «La radice sanscrita *fid*, che vuol dire legare, conferisce alla parola fedeltà anche il significato di essere leali e coerenti nel mantenere i legami, gli obblighi assunti»¹.

La fedeltà è imposta al cittadino dalla Costituzione italiana, all'art. 54: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge». Fedeltà alla Repubblica, congiunta alla osservanza della Costituzione e delle leggi, si traduce con dovere che si fonda sul presupposto della libertà interiore della persona: non si può essere fedeli se non verso chi vuole e rispetta la nostra libertà.

E la fedeltà nei rapporti fra persone? Di sicuro non vuol dire staticità. Il 'per sempre' del sì coniugale non è, almeno non dovrebbe essere, giuramento di fedeltà statico. È piuttosto un ossimoro: un obbligo scelto in piena libertà. In questa accezione la fedeltà è una conferma continua dell'adesione al progetto di vita comune, è la fiducia nella relazione, è perseveranza nell'amore, senza per questo negare l'identità personale che ci fa capire a chi e a cosa e fino a quale

¹ N. GALANTINO, *Vivere le parole*, Piemme, Milano 2018.

punto essere fedeli. Non è costrizione ma l'espressione più alta della libertà. In questa ottica, la strada della fedeltà coniugale è faticosa e impegnativa perché impone di leggere e interpretare l'identità dell'altro, giorno dopo giorno.

Fin qui la fedeltà e la fedeltà in un rapporto di coppia. E l'infedeltà? È il contrario? Attingendo alla letteratura psicologica si può affermare che l'infedeltà è una violazione del patto di esclusività emotiva e/o sessuale in una relazione di coppia, con effetti rilevanti sul piano personale, relazionale e, nel matrimonio o nelle coppie civili legalmente riconosciute, anche giuridico dove l'infedeltà è riconosciuta come una violazione dei doveri coniugali e può costituire motivo di richiesta di separazione, con possibili effetti economici e valutazioni indirette sulla genitorialità².

Da tali premesse appare evidente come l'infedeltà unitamente alla fedeltà, fenomeni non nuovi nella storia umana, non siano concetti univoci né contrari specularmente³.

L'infedeltà può riguardare sia rapporti coniugali sia legami emotivi o virtuali che intaccano la fiducia e l'esclusività del rapporto. Nello specifico, nel linguaggio comune e in ambito relazionale, si possono distinguere diverse forme di infedeltà⁴:

1. Infedeltà sessuale: rapporti sessuali con persone diverse dal partner, che costituiscono la forma più tradizionalmente riconosciuta di tradimento;
2. Infedeltà emotiva: legami affettivi intimi con una terza persona, pur senza contatto fisico, che tradiscono l'esclusività emotiva della coppia;
3. Infedeltà virtuale o digitale: interazioni online di natura sessuale o relazionale (chat, social media, piattaforme specifiche) che violano gli accordi impliciti di fedeltà;
4. Infedeltà economica: occultamento di transazioni finanziarie significative o tradimento degli interessi economici comuni della coppia.

La percezione e la gravità attribuita a ciascuna forma varia notevolmente in base ai valori, alla cultura e agli accordi espliciti o impliciti della coppia⁵.

La ricerca contemporanea ha permesso di comprendere meglio le dinamiche sottostanti il fenomeno⁶, i fattori di rischio predisponenti all'infedeltà e le eventuali possibilità di recupero e di riconciliazione⁷.

² M. COCUCCIO, *Infedeltà coniugale e responsabilità civile*, in "Rivista di diritto civile" (2020/20), pp. 1-25; G. IORIO, *L'infedeltà nella crisi della famiglia*, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano 2024.

³ E. PEREL, *Così fan tutti. Ripensare l'infedeltà* (trad. it.), Solferino, Milano 2018.

⁴ W. PASINI, *Amori infedeli. Psicologia del tradimento*, Mondadori, Milano 2013.

⁵ F.S. PITTMAN, *Private lies: Infidelity and the betrayal of intimacy*, W.W. Norton & Company, 1989.

⁶ A. ROKACH – S.H. CHAN, *Love and Infidelity: Causes and Consequences*, in "Int J Environ Res Public Health" 22; 20 (2023/5), p. 3904.

⁷ K.P. ROSENBERG, *Infidelity: Why men and women cheat*, Hachette Books, 2018; L. JOSEPHS, *Infedeltà. Scienza delle relazioni e psicoterapia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.

Il tradimento raramente è un evento isolato: emerge spesso da dinamiche relazionali compromesse, vulnerabilità personali e fattori sociali. Tra le cause relazionali principali figurano il calo dell'intimità emotiva o sessuale, conflitti irrisolti, mancanza di attenzione reciproca e una progressiva distanza affettiva. I fattori personali includono bassa autostima, impulsività, dipendenze affettive o sessuali e una storia pregressa di infedeltà. Sul piano contestuale, incidono la sempre più evidente e diffusa facilità di incontro offerta dal digitale, norme culturali più permissive, periodi di forte stress e l'assenza di conseguenze dopo tradimenti precedenti⁸.

Secondo un sondaggio non recentissimo (del 2017) e non a carattere scientifico condotto a livello europeo da *Incontri-ExtraConiugali.com*, il portale dedicato a chi cerca un'avventura al di fuori della coppia, la diffusione dell'infedeltà definita come la percentuale di persone oltre i 18 anni che dichiarano di aver tradito almeno una volta il partner nel corso della vita relazionale, è a livelli importanti: in alcuni Paesi europei supera il 40%. Oltre la metà della popolazione italiana (58%) e spagnola (53%) ha ammesso di aver tradito almeno una volta il proprio partner e quasi sullo stesso livello, al terzo posto con il 49%, si collocano i francesi. Il resto della classifica è composto da Germania (48%), Belgio (46%), Regno Unito (45%), Austria (42%), Danimarca (39%), Finlandia (37%) e Norvegia (36%). Secondo quanto risulta dai dati raccolti dallo stesso sondaggio gli italiani più propensi a tradire il proprio partner sono quelli che abitano a Roma (72%), Milano (71%), Napoli (68%), Genova (65%) e Palermo (64%). A tradire di più sono le donne (64% *vs.* il 52% degli uomini). In testa alla classifica italiana delle città più fedeli si colloca Catania con appena il 9% degli intervistati che dichiara di tradire o avere tradito il partner.

Sarà vero? In questo lavoro si presenteranno e commenteranno i risultati di due indagini campionarie svolte dalla società internazionale di ricerca di mercato e analisi dati *YouGov* su tale argomento e commissionate da *Gleeden*, la prima piattaforma in Europa interamente dedicata agli incontri extraconiugali. *YouGov* è un gruppo globale di ricerca e analisi dei dati. La missione è offrire una visione di ciò che il mondo pensa e fa realmente. Con sedi operative nelle Americhe, in Europa continentale, nel Regno Unito e nella regione Asia-Pacifico, dispone di una delle reti di ricerca più grandi al mondo. Soprattutto, *YouGov* si basa sulla realtà. Ciò deriva da un panel unico di milioni di membri registrati in 64 mercati, che racchiude circa 18 milioni di acquisti e milioni di punti dati interconnessi. L'approccio unico al reclutamento e al coinvolgimento del panel, combinato con le piattaforme tecnologiche all'avanguardia, consente di fornire approfondimenti in tempo reale che portano a un processo decisionale migliore e a un vantaggio competitivo per tutti i clienti. In qualità

⁸ A. HASELI – M. SHARIATI – A.M. NAZARI – A.KERAMAT – M.H. EMAMIAN, *Infidelity and Its Associated Factors: A Systematic Review*, in "J Sex Med." Aug 16 (2019/8), pp. 1155-1169. doi: 10.1016/j.jsxm.2019.04.011. Epub 2019 Jun 10. PMID: 31196837.

di innovatori e pionieri delle ricerche di mercato online, gode di una solida reputazione come fonte affidabile di dati e approfondimenti accurati. A riprova di ciò, i dati di YouGov sono regolarmente citati dalla stampa mondiale ed è costantemente una delle fonti di ricerche di mercato più citate al mondo.

Gleeden è la piattaforma online dating dedicata agli incontri extraconiugali e alle relazioni non convenzionali, che dal 2014 collabora con le più autorevoli società internazionali di analisi di mercato (*IFOP, IPSOS Observer, IPSOS, YouGov*) per realizzare studi sul tema per il suo “Osservatorio Internazionale dell’Infedeltà”, con l’obiettivo di monitorare i cambiamenti, le abitudini e l’evoluzione della società nei confronti dell’infedeltà nelle sue numerose sfaccettature in diversi paesi del mondo.

Nel seguito si prenderanno in rassegna l’Indagine *Relationships, sex and infidelity*, per analizzare i cambiamenti sociali – in Italia e altri paesi europei – in tema di relazioni, sessualità e infedeltà e relazioni non monogame, e l’indagine *Generazioni & Relazioni* con focus solo per l’Italia, dal titolo, che affronta il tema di come cambiano comportamenti e opinioni in tema di fedeltà/infedeltà a seconda delle generazioni.

Fedeltà e infedeltà in Italia e in Europa: cosa dicono le indagini *YouGov*

– Il metodo

YouGov svolge sondaggi di opinione pubblica sul territorio europeo con l’obiettivo di analizzare opinioni, atteggiamenti e comportamenti dei consumatori su prodotti, marchi, media e temi culturali, fornendo analisi e dati approfonditi utilizzabili da aziende, istituzioni e media. E per *Gleeden* realizza l’indagine *Relationships, sex and infidelity* e l’indagine *Generazioni & Relazioni*.

La prima ha come obiettivo comprendere, in diversi Paesi europei, gli atteggiamenti delle persone verso le relazioni e l’infedeltà, inclusa la percezione e la conoscenza delle diverse forme di relazioni non monogame. L’indagine, realizzata nel 2022, ha visto coinvolti 6 paesi europei (Belgio, Francia, Germania, Italia, Spagna e Regno Unito). Si basa su un campione di 6.042 rispondenti, ugualmente suddivisi per ogni paese, appartenenti al panel di proprietà. Le interviste sono svolte somministrando un questionario strutturato online (con la tecnica CAWI, *Computer Assisted Web Interview*) e le risposte sono calibrate per rendere il campione rappresentativo delle caratteristiche delle popolazioni di ogni Paese come età, sesso, regione e livello d’istruzione.

L’indagine *Generazioni & Relazioni*, mirata alla popolazione italiana, è stata realizzata nel 2025, attraverso le interviste ad un campione di 1508 persone maggiorenni, appartenenti allo stesso un panel di proprietà di *YouGov*. La tecnica di intervista e la calibrazione delle risposte sono sovrapponibili all’indagine *Relationships, sex and infidelity*.

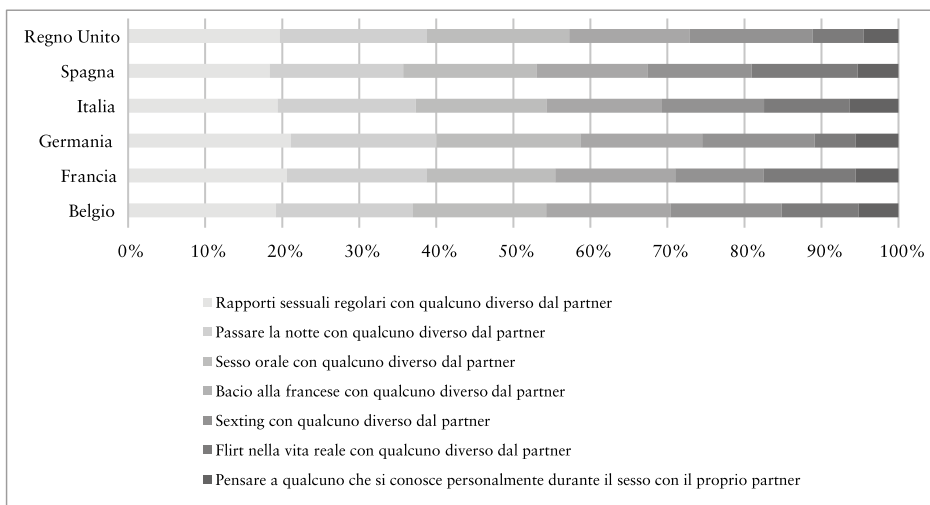
Uno sguardo europeo ai dati sulle relazioni

Secondo l'indagine *Relationships, sex and infidelity*, i più soddisfatti delle proprie relazioni sono i britannici (l'85% se si sommano i molto soddisfatti e i soddisfatti) e gli spagnoli con lo stesso punteggio ma con un parziale dei "molto soddisfatti" inferiore ai britannici. Se si analizza la vita sessuale, i più soddisfatti sembrano essere i francesi (66%) seguiti dagli spagnoli e dai tedeschi (65%). Gli Italiani per le relazioni e i Belgi per la vita sessuale sono i più insoddisfatti (rispettivamente il 73% e il 59%).

Più di tre quarti del panel intervistato ritiene possibile essere fedele (si passa dall'87% nel Regno Unito al 78% in Italia, Francia e Germania), mentre solo nel Regno Unito e in Belgio oltre il 60% degli intervistati ritiene che si possa tradire pur restando innamorati.

Come si evince dalla figura 1, gli atti fisici sono di gran lunga quelli più spesso considerati tradimento in tutti i Paesi, seguiti dal sexting. Spagna e Italia sono generalmente più severi nel considerare tradimento anche un flirt, mentre il popolo tedesco sembra essere il più indulgente.

Figura 1 – Distribuzione delle percentuali delle prime 6 risposte alla domanda cosa consideri tradimento.



Fonte: Nostra elaborazione su dati di YouGov.

Tranne in Spagna, dove la quota dei traditori è di poco inferiore al 40%, tutti gli altri paesi indagati mostrano quote di traditori intorno al 45%. Il primato spetta agli italiani e, in particolare, ai maschi (in Italia in divario di genere è di 8 punti percentuali (49% maschi), mentre in Spagna di 11 punti% (42% maschi). Le motivazioni del tradimento sono prevalentemente l'attrazione fisica

(45% negli uomini e 35% nelle donne) e, soprattutto per le donne con il 44%, la scarsa attenzione del partner (*vs.* il 28% degli uomini). Spiccano la mancanza di soddisfazione sessuale per i Belgi, il desiderio di iniziare una nuova avventura per gli italiani e i sentimenti verso un'altra persona per gli inglesi.

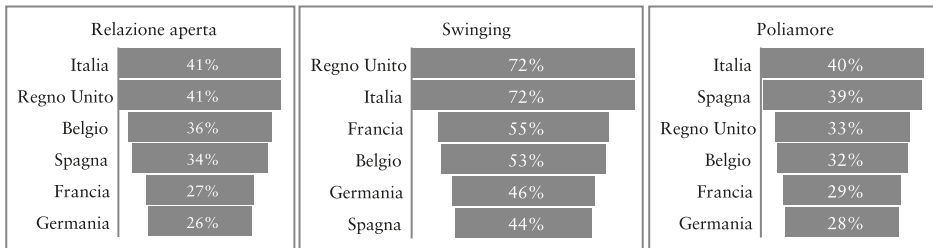
Il 54% degli inglesi sostiene che non ci siano reali giustificazioni al tradimento mentre solo il 18% degli italiani è dello stesso avviso. Alla domanda “se fossi al 100% sicuro che non verresti mai scoperto e che il tuo partner non lo saprebbe mai, saresti infedele nei suoi confronti?” vi è una quota maggiore di un quinto di indecisi. La Francia è in testa con il 25%, mentre Regno Unito e Spagna sono ultimi con il 13%.

Dalla figura 2 si evince come gli italiani risultano più informati, a livello europeo, sul significato di relazioni non convenzionali seguiti dagli inglesi, mentre i meno informati appaiono i tedeschi e i francesi.

Tra le relazioni non convenzionali la più conosciuta è lo swinging mentre la meno conosciuta appare il poliamore. Percentuali molto piccole (che solo per alcuni paesi superano il 4%) si riferiscono a chi ha già sperimentato relazioni di questo tipo, mentre intorno al 10-14% si attestano le percentuali di chi vorrebbe sperimentarle. La preferita è la relazione aperta anche se lo swinging incuriosisce parecchio.

Le principali motivazioni all'interesse verso relazioni non convenzionali sono il desiderio di sperimentare nuove pratiche sessuali e l'evitare la rottura della relazione: gli italiani e gli spagnoli vedono la non monogamia come un mezzo per fare qualcosa di diverso senza intaccare la relazione stabile con il proprio partner; i belgi la motivano non credendo alla monogamia a lungo termine.

Figura 2 – Percentuali di conoscenza delle tipologie di relazioni non convenzionali.



Fonte: Nostra elaborazione su dati di YouGov.

Gli intervistati distinguono la non monogamia dall'infedeltà: molte delle relazioni non convenzionali, infatti, sono esercitate insieme da entrambi i partners. Una minoranza, però, ritiene che relazioni non monogame e infedeltà siano la stessa cosa: questa percentuale è più bassa in Spagna (19% per le coppie aperte, 20% per lo swinging, 21% per il poliamore) e più alta nel Regno Unito (28% per le coppie aperte, 31% per lo swinging, 28% per il poliamore).

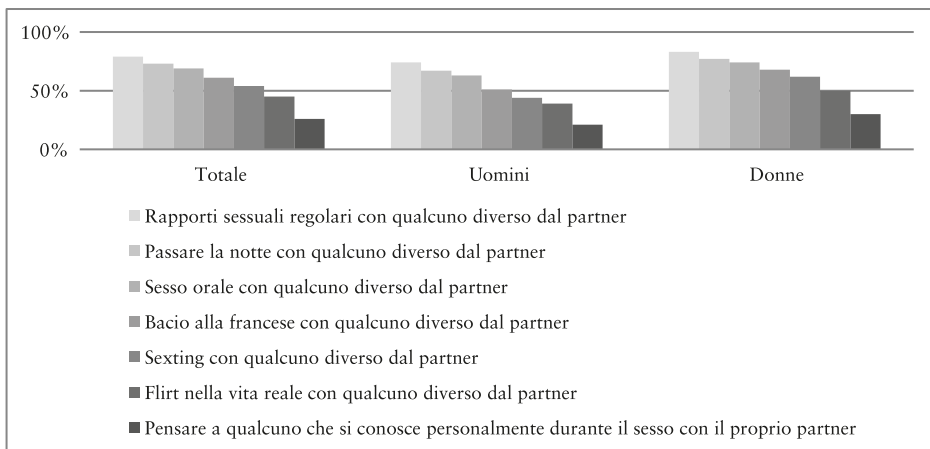
Fedeltà e infedeltà nelle coppie italiane: i numeri di un fenomeno complesso

Nel presente paragrafo si farà riferimento ai risultati dell'indagine *Relationships, sex and infidelity* svolta nel 2022 sul campione italiano di 1002 unità, composto per il 70% da persone coinvolte in una relazione (sposate o unite civilmente con un'altra persona, conviventi, ecc.) dal 20% di single e dal 10% di separati/divorziati o vedovi.

Posto che il 37% non è soddisfatto della vita sessuale e il 27% non lo è del proprio stato civile, si è chiesto cosa si intenda per tradimento. Le principali risposte fornite mettono in luce una differenza di genere rilevante: le donne sono più severe degli uomini nel giudicare tradimento anche il flirt con una persona conosciuta o il pensare a qualcuno durante il sesso con il partner (fig. 3).

Per gli uomini considerare tradimento il sexting con qualcuno diverso dal partner non raggiunge il 50% mentre per le donne arriva al 62%. Ovviamente le percentuali più frequenti sono relative ad avere rapporti sessuali regolari con persone diverse dal partner (74% per gli uomini e 83% per le donne) e trascorrere anche una sola notte con una persona diversa dal partner (67% per gli uomini e 77% per le donne).

Figura 3 – Distribuzione delle voci più frequenti che descrivono un tradimento per genere nel 2022. Valori %.



Fonte: Nostra elaborazione su dati di YouGov.

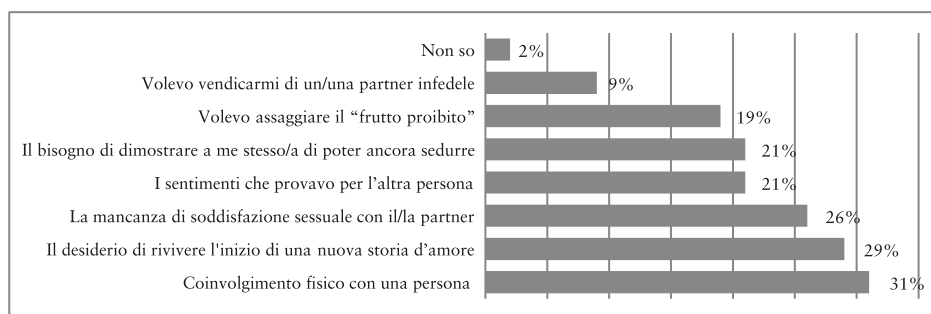
Il 78% degli intervistati sostiene che è possibile essere fedeli per tutta la vita alla stessa persona, mentre ben il 55% afferma che si può essere innamorati della stessa persona pur concedendosi delle infedeltà. La propensione al tradimento non sembra essere legata al nascondimento: solo il 18% del campione sarebbe infedele se ci fosse la certezza di non essere scoperto. Tale percentuale sale al 25% per il campione degli uomini e non supera il 12% delle donne.

Fin qui le opinioni. Ma quanto sono fedeli gli italiani? La percentuale dei traditori è la più alta in Europa (*cf.* paragrafo precedente): il 45% dichiara di non essere fedele, il 23% lo è stato solo raramente e il 22% tradisce periodicamente o spesso. Ben il 63% degli infedeli non sono pentiti.

Le motivazioni dell'infedeltà risiedono nell'attrazione fisica (coinvolgimento) provata verso una persona diversa dal partner, nel desiderio di rivivere i sentimenti dell'inizio di una storia d'amore, nella mancanza di cura e attenzione del partner, mentre il desiderio di vendicarsi dell'infedeltà subita è solo una delle ultime motivazioni (fig. 4).

Non si tradisce per amore anche se per il 39% degli italiani intervistati è una delle poche ragioni per perdonare un tradimento: i sentimenti provati per l'altra persona raggiungono la quota del 21% esattamente la stessa percentuale di coloro che sono infedeli per ego, per dimostrare cioè di essere ancora capaci di sedurre.

Figura 4 – Percentuali delle principali risposte alle motivazioni del tradimento.



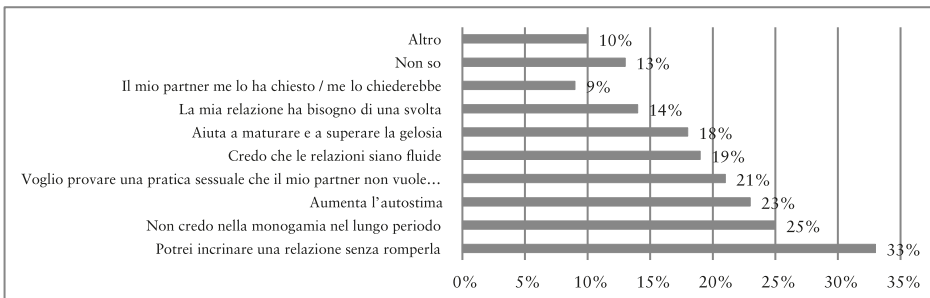
Fonte: Nostra elaborazione su dati di YouGov.

Secondo gli italiani le relazioni non monogame, di cui in Europa sono i principali conoscitori, (relazioni aperte, swinging e relazioni poliamorose) hanno una valenza positiva perché permettono la possibilità di sperimentare e di soddisfare le fantasie sessuali. Inoltre, permettono di dare più varietà alla vita di coppia; evitano di dare il partner per scontato; fanno emergere la vera natura delle persone; aiutano le coppie a superare crisi senza arrivare alla rottura. Più nello specifico: nelle relazioni aperte è forte il tema della sperimentazione di qualcosa di nuovo (nel 34% dei casi); nello swinging viene valorizzata anche la possibilità di soddisfare meglio i desideri sessuali propri e dei partners (34% dei casi); nelle relazioni poliamorose emerge anche l'aspetto di ravvivare la relazione di coppia provando altre pratiche (nel 22% dei casi). Tali relazioni però comportano delle conseguenze nella vita di coppia. Nelle relazioni aperte il maggiore rischio è il coinvolgimento emotivo che provoca l'innamoramento di una persona diversa dal partner ufficiale (nel 52% dei casi), seguito dalla gelosia tra i diversi partner (nel 39% dei casi) e da senti-

menti di confusione o senso di colpa. Nello swinging il rischio principale è la mancanza di riconoscimento sociale (39% dei casi). Nelle relazioni poliamorose, la criticità più rilevante, oltre all'assenza di riconoscimento sociale (nel 47% dei casi) e giuridico (nel 45% dei casi), è la gelosia che potrebbe scaturire nel partner unitamente alla confusione emotiva (rispettivamente nel 44% e nel 40% dei casi).

Nonostante siano conoscitori delle relazioni non convenzionali e abbiano le idee chiare sugli aspetti positivi e negativi di tali tipi di relazioni, la maggior parte degli italiani non ha mai praticato nessuna delle tre relazioni non convenzionali. Le relazioni aperte sono attualmente praticate dal 3% del campione intervistato e lo sono state nel 9% dei casi; lo swinging è praticato dal 2% della popolazione e lo è stato dal 4%; mentre le relazioni poliamorose sono praticate dall'1% degli intervistati e lo sono state dal 6%. A fronte di queste basse percentuali, circa il 15% del campione dichiara di essere interessato a praticare tali relazioni con una maggiore apertura da parte degli uomini rispetto alle donne (il divario di genere a favore dei maschi è intorno al 18% per le relazioni aperte, al 14% per lo swinging e al 17% per il poliamore). La principale motivazione per intraprendere una relazione non monogama è il desiderio di evitare la rottura della coppia, cercando una soluzione che permetta di "piegare" la relazione senza spezzarla (33%). Accanto a questa motivazione pragmatica, emergono ragioni più individuali e valoriali: un quarto degli intervistati dichiara di non credere nella monogamia nel lungo periodo (25%); la non monogamia è vista anche come un modo per rafforzare l'autostima (23%); per alcuni rappresenta l'opportunità di sperimentare pratiche sessuali non condivise dal partner (21%). Altri motivi rilevanti riguardano una visione più fluida delle relazioni, la crescita personale e il superamento della gelosia. Solo una minoranza, pari al 9%, indica come spinta principale la richiesta del partner anche se tale percentuale raggiunge il 14% delle donne (fig. 5).

Figura 5 – Percentuali di risposte alle motivazioni delle relazioni non convenzionali.



Fonte: Nostra elaborazione su dati di YouGov.

Altri aspetti indagati dall'indagine di YouGov riguardano la desiderabilità/accettabilità sociale del comportamento sessuale e le eventuali modifiche/trasformazioni dei comportamenti sessuali dopo il periodo pandemico.

In Italia, emerge una forte richiesta di accettazione delle fantasie e dei pensieri sessuali, più che dei comportamenti concreti. Le pratiche che gli intervistati vorrebbero vedere maggiormente normalizzate riguardano soprattutto la sfera mentale, come fantasticare su persone diverse dal partner o pensare a personaggi famosi durante i rapporti di coppia (rispettivamente nel 35% e nel 34% dei casi). Man mano che si passa a pratiche più esplicite, il desiderio di accettazione diminuisce progressivamente: flirtare, baciarsi o fare sexting con persone diverse dal partner incontrano una richiesta di consenso più limitato (rispettivamente intorno al 16% e all'11%). Un quarto delle persone indica di non desiderare l'accettazione di nessuna di queste pratiche, mentre l'11% mostra incertezza o ambivalenza.

Si osserva inoltre una discrepanza tra ciò che gli italiani vorrebbero fosse accettato e ciò che percepiscono come effettivamente accettato nel contesto sociale in cui vivono. In questo senso, sale al 32% la quota di chi ritiene che nessuna delle pratiche o fantasie sessuali sia socialmente accettata, e al 21% quella degli indecisi. I comportamenti non convenzionali legati alla fantasia sono considerati accettati solo nel 20% dei contesti socio-culturali, mentre le pratiche concrete ottengono percentuali di accettazione inferiori al 10%.

Infine, gli italiani intervistati sono consapevoli che la pandemia abbia avuto effetti differenziati sulle relazioni sentimentali: il 31% ritiene che il Covid-19 abbia rafforzato le relazioni solide e indebolito quelle problematiche, mentre il 22% segnala crisi di coppia. Circa uno su cinque (19%) dichiara che la pandemia ha ridotto l'attività sessuale. Altri effetti percepiti includono un rafforzamento delle relazioni monogame (16%) e una maggiore difficoltà a tradire (15%). Si nota anche un maggiore ricorso al sesso come strumento per alleviare tensioni (14%), così come un'apertura a nuove esplorazioni della sessualità (13%). Alcuni italiani (11%) hanno riconosciuto nei fatti i limiti della monogamia.

Le relazioni degli italiani nel confronto intergenerazionale

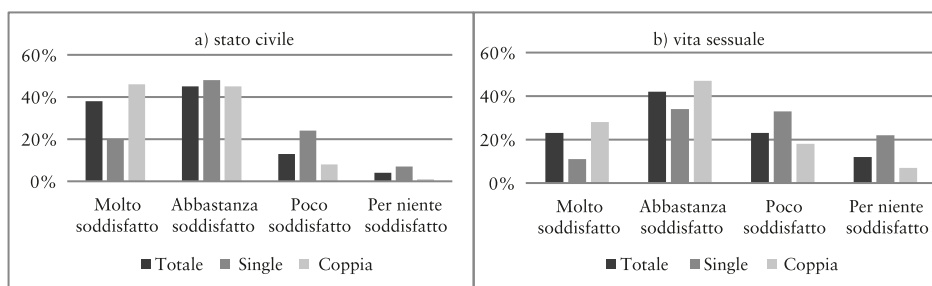
Nel presente paragrafo si farà riferimento ai risultati dell'indagine *Generazioni & Relazioni*, sempre commissionata da *Gleeden* ed effettuata nel 2025 cercando di catturare gli aspetti delle relazioni degli italiani, con un dettaglio per età, o meglio per generazione, per stato civile (in coppia o single) e genere.

Il campione dell'indagine *Generazioni & Relazioni* effettuata a livello italiano nel 2025, è pari a 1508 unità di cui il 68,4% è costituito da persone con una relazione stabile, il 20,5% da single e la restante quota da separati/divorziati o vedovi (nell'indagine *Relationships, sex and infidelity* del 2022 il campione era pressoché sovrapponibile per stato civile essendo composto per il 70% da persone coinvolte in una relazione stabile, dal 20% di single e dal 10% di separati/divorziati o vedovi; *cfr.* par. 2.3).

I dati mostrano che la soddisfazione degli italiani per il proprio stato civile è molto alta, con oltre 8 persone su 10 (84%) che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte. La quota di chi si dichiara molto soddisfatto raggiunge il 38%, mentre solo il 4% si sente per nulla soddisfatto (fig. 6a).

La soddisfazione per la vita sessuale, pur essendo buona, risulta più contenuta: circa 6 italiani su 10 (65%) riportano livelli positivi di soddisfazione. Qui la percentuale di chi si sente molto soddisfatto scende al 23%, mentre il 12% dichiara di non essere soddisfatto (fig. 6b).

Figura 6 – Livello di soddisfazione per lo stato civile e la vita sessuale per stato civile dichiarato degli italiani nel 2025.



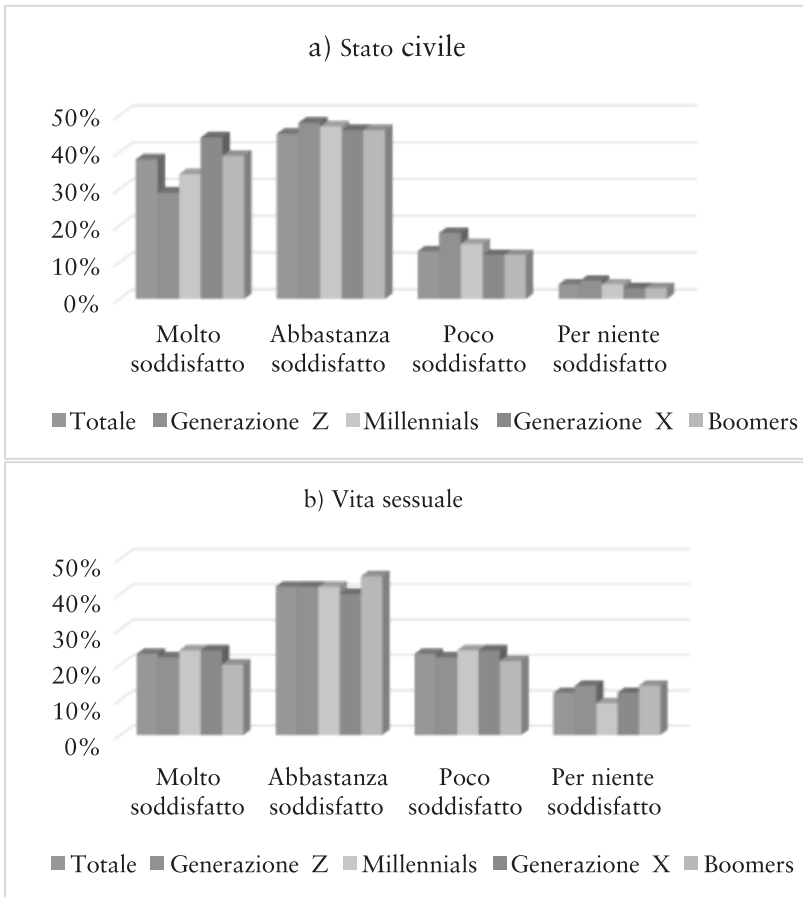
Fonte: Nostra elaborazione su dati di YouGov.

Emergono differenze significative tra chi è single e chi è in coppia: le persone in coppia mostrano un livello di soddisfazione più alto sia nello stato civile (91% vs. 84% totale) sia nella vita sessuale (75% vs. 65% totale), mentre i single mostrano una minor pienezza nella sfera sessuale. Ciò significa che essere in una relazione stabile sembra associato non solo a maggiore soddisfazione sentimentale, ma anche a una vita sessuale più appagante, confermando il legame tra benessere affettivo e sessuale. I single, pur generalmente soddisfatti del proprio stato civile, infatti, evidenziando come la vita in coppia possa influenzare positivamente l'esperienza complessiva di intimità: essi cercano una relazione stabile nel 56% dei casi (prevalentemente donne, nel 64% dei casi). Si sottolinea che il 21% degli uomini cerca una relazione occasionale (vs. il 7% delle donne).

Gli stessi risultati analizzati per singole generazioni⁹, mostrano come sia maggiormente soddisfatta dello stato civile la generazione X e, considerando anche gli “abbastanza soddisfatti”, anche i boomers (fig. 7a). Fra i “poco” o i “per niente” soddisfatti emergono i giovani appartenenti alla generazione Z. I più soddisfatti della vita sessuale appaiono i Millennials (fig. 7b).

⁹ Per una tabella riepilogativa si veda O. GIAMBALVO, *Forse l'Italia non è un paese per giovani*, in “Le nuove frontiere della Scuola” (2024/64), pp. 73-87.

Figura 7 – Livello di soddisfazione per lo stato civile e la vita sessuale per generazione di appartenenza degli italiani nel 2025.

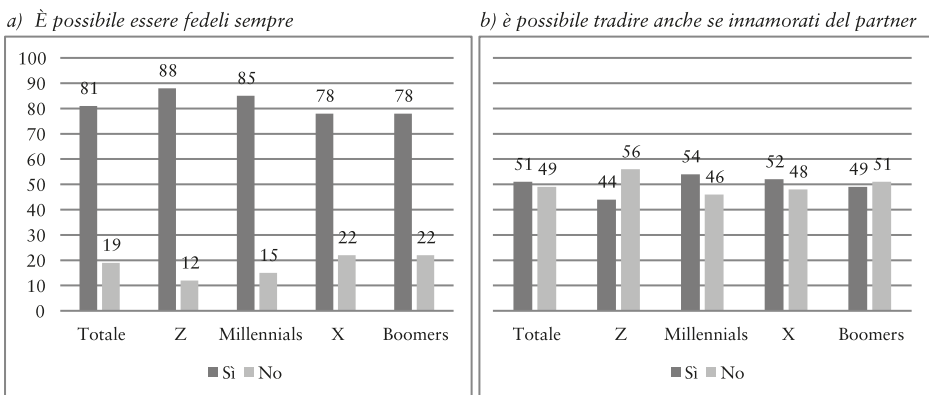


Fonte: Nostra elaborazione su dati di YouGov.

Rispetto al 2022 sale la percentuale dei fedeli: il 61% degli intervistati non ha mai tradito (nel 2022 erano il 55%; *cfr.* paragrafo precedente). Sono prevalentemente donne (il 66% è fedele *vs.* il 54% degli uomini) e della generazione Z (il 77%). Il 42% dei boomers e dei millennials hanno tradito almeno una volta nella vita. La percentuale di chi dichiara di avere tradito spesso è intorno al 4%: sale al 6% per gli uomini e al 5% per la generazione X e per i boomers. I Gen Z dichiarano di avere tradito raramente nel 23% dei casi. Come nel 2022, chi tradisce non si pente, anche se nel 2025 la percentuale dei pentiti sale al 42% (nel 2022 era il 38%) e al 46% se si vive una relazione stabile in coppia. I boomers sono i più convinti del tradimento: a pentirsi sono appena il 34%; fra i millennials e i giovani la percentuale dei pentiti cresce intorno al 50%.

Rimangono sostanzialmente invariate rispetto al 2022 le motivazioni del tradimento (l'attrazione fisica per un'altra persona e la mancanza di attenzioni da parte del partner): la prima motivazione è particolarmente importante per i boomers (nel 52% dei casi *vs.* il 42% del totale) mentre la seconda per le donne (nel 47% dei casi *vs.* il 36% del totale). La mancanza di attenzioni del partner è la motivazione prevalente per i millennials e per la generazione Z. Come nel 2022, gli italiani tendono a considerare un tradimento più grave se riguarda azioni fisiche, soprattutto tra chi è in coppia, come avere rapporti sessuali regolari o occasionali con un'altra persona. Al contrario, le azioni di tipo mentale, come il sexting, sono percepite come meno compromettenti. Tuttavia, i giovani e le donne includono tra le forme di tradimento anche baciare o flirtare con un'altra persona. Nel 2025 per il 12% degli uomini e il 23% delle donne diventa tradimento anche scambiare messaggi ambigui con programmi di intelligenza artificiale. Non si notano differenze evidenti fra generazioni tranne il fatto che i millennials sembrano essere rigorosi nel considerare un tradimento il baciare un'altra persona (il 69% dei casi *vs.* il 58% del totale) e che gli appartenenti alla generazione Z considerano tradimento fare sexting (il 70% dei casi *vs.* il 54% del totale). Cresce all'81%, rispetto al 2022 dove si assestava al 78%, anche la quota degli italiani che credono possibile essere fedeli alla stessa persona tutta la vita (se si è in coppia tale percentuale arriva all'83%) così come cresce la quota di coloro che pensano che non si possa tradire se si è innamorati del partner (nel 2022 era il 45% adesso è pari al 49%). Più convinti di questa affermazione appaiono i giovanissimi della generazione Z (per i quali la percentuale di convinzione sulla fedeltà arriva all'88%), e i boomers (con una percentuale di convinti sulla fedeltà pari al 78%) (fig. 8).

Figura 8 – Accordo su alcune affermazioni su fedeltà e tradimento.



Fonte: Nostra elaborazione su dati di YouGov.

Sempre in tema di opinioni, due terzi degli intervistati pensa che il tradimento non accadrebbe se si fosse realmente innamorati (lo pensano il 74% dei boomers, il 61% dei millennials e il 75% delle donne). Il 65% degli italiani pensa che i social media hanno reso più facile il tradimento e la stessa quota pensa che il matrimonio ormai è superato/sopravvalutato perché le relazioni durature possono verificarsi indipendentemente dall'evento religioso/giuridico. Quest'ultima osservazione raccoglie il 69% dei consensi da parte delle donne. Più della metà della generazione Z sostiene che l'infedeltà emotiva è tanto grave quanto quella fisica, mentre gli uomini ritengono un motivo valido per restare in una relazione di coppia il fatto di avere figli (il 16% *vs.* il 12% del totale). Infine, si conferma rispetto al 2022 la disponibilità/curiosità a relazioni non convenzionali. Anche nel 2025 sono più interessati gli uomini (il 15% *vs.* il 10% del totale) e gli appartenenti alle generazioni Z e millennials (rispettivamente il 14% e il 15%). I pro e i contro delle relazioni non convenzionali sono perfettamente sovrapponibili a quelle descritte nel paragrafo precedente.

A conferma dei dati presentati nel paragrafo precedente, il 33% degli italiani considera accettabile frequentare più persone contemporaneamente, il 38% avere rapporti occasionali o, nel 24% dei casi, avere una relazione poliamorosa (tali percentuali per le prime due tipologie per gli uomini sono di gran lunga superiori, rispettivamente il 40%, il 47%). Meno di un terzo pensa che frequentare contemporaneamente più persone sia socialmente accettato come lo sono poco anche la relazione occasionale (sono nel 36% dei casi) e il poliamore (nel 19% dei casi).

Quando ci si definisce una coppia? Un terzo degli uomini pensa che siano sufficienti 3 o al massimo 5 appuntamenti, le donne non sono propense a stabilire il numero di volte. Il 9% degli intervistati sostiene che già al primo appuntamento si può fare sesso: per gli uomini tale percentuale sale al 13%, mentre le donne vorrebbero aspettare almeno 10 appuntamenti.

Il focus sull'intelligenza artificiale (AI) evidenzia come per l'89% degli italiani è inaccettabile avere scambi erotici con l'AI, anche se i più giovani mostrano maggiore apertura (il 20%). Per 7 su 10, l'AI non può sostituire il bisogno di una relazione di coppia, pur con un terzo degli italiani possibilista. In compenso, per 8 su 10, scambiare messaggi ambigui con l'AI non è considerato tradimento, sebbene le donne siano più restrittive su questo aspetto (23% *vs.* il 12% degli uomini).

Posto che il modo, trasversalmente preferito, di conoscere il partner sia tramite amici e conoscenze comuni, i giovani della generazione Z hanno conosciuto il partner (attuale o ultimo) a scuola (ben il 16% dei *vs.* il 7% del totale); i millennials anche attraverso gli strumenti online (il 18% *vs.* il 11% del totale). Tra i Boomers la percentuale di incontri online è del 3%. Circa sei italiani su dieci si avvicinano al *dating* per cercare una relazione stabile, mentre poco più della metà vede le app di dating come luoghi che favoriscono comportamenti superficiali e poco rispettosi (la generazione Z nel 59% dei casi *vs.* il 48% del totale) o disimpegnati nei confronti delle relazioni (i millennials nel

53% dei casi *vs.* il 47% del totale). Anche la maggioranza dei single (il 54%) sostiene che le app favoriscono comportamenti negativi e irrispettosi dei sentimenti dell'altra persona. Dello stesso avviso il 39% dei boomers.

In generale, quattro su dieci le considerano utili per superare la timidezza e incontrare persone affini. I millennials sostengono, più delle altre generazioni, che l'online può essere un buon metodo per incontrare altre persone perché permette di superare la timidezza (il 51%) e perché permette più facilmente/velocemente di selezionare le persone affini (il 37%).

Conclusioni

L'infedeltà è un fenomeno multiforme e radicato in una molteplicità di cause personali, relazionali e contestuali. I dati europei e italiani delle recenti indagini realizzate da *YouGov* per *Gleeden* indicano che si tratta di una realtà diffusa nelle coppie contemporanee, con conseguenze psicologiche significative per tutti gli attori coinvolti.

L'Italia è tra i Paesi europei con una delle percentuali più alte di persone che dichiarano di essere state infedeli almeno una volta nella vita di coppia: quasi la metà degli adulti. Nel 2025, rispetto alle rilevazioni precedenti, la quota di italiani che dichiara di aver tradito almeno una volta tende a ridursi lievemente, a vantaggio di una maggiore stabilità percepita delle relazioni di coppia. Rimane consistente la quota di persone che ammette episodi di infedeltà e che non li vive necessariamente come incompatibili con la prosecuzione del legame, segnalando più una normalizzazione che una scomparsa del fenomeno. Infatti, un dato significativo è che la maggior parte di chi ha tradito non prova pentimento. Nel confronto internazionale, l'Italia si colloca tra i Paesi in cui il rimorso dopo il tradimento è meno diffuso.

Un elemento centrale riguarda il rapporto tra infedeltà e soddisfazione relazionale. In Italia, oltre otto persone su dieci si dichiarano soddisfatte del proprio stato civile e circa sei su dieci della propria vita sessuale, con livelli più alti tra chi è in coppia rispetto ai single. Tuttavia, nel confronto europeo, gli italiani risultano tra i più critici verso la qualità della propria vita sessuale.

Dal punto di vista sociodemografico, i dati confermano una differenza di genere evidente: gli uomini dichiarano più spesso di aver tradito rispetto alle donne, anche se il divario tende a ridursi nel tempo, sia in Italia sia nel confronto europeo. Le donne, però, adottano una definizione più ampia di tradimento, che include non solo i rapporti sessuali, ma anche baci, flirt e interazioni digitali con una forte componente emotiva o erotica.

A livello generazionale, sono i Millennials e la Gen X a registrare i livelli più alti di infedeltà dichiarata. La Gen Z, invece, risulta per ora più fedele sul piano dei comportamenti, ma mostra una maggiore attenzione alle forme di infedeltà non fisica, come il sexting o gli scambi ambigui online. I Boomers, al contrario, attribuiscono al tradimento una maggiore gravità morale. Per quanto riguarda le motivazioni, emergono con forza fattori di tipo fisico: l'attrazio-

ne per un'altra persona, l'occasione concreta e il desiderio di rivivere l'emozione dell'inizio di una relazione. Le donne tendono a sottolineare più spesso il bisogno di cura e attenzione, mentre gli uomini enfatizzano la novità e la conferma del proprio potere seduttivo.

Sul piano morale, molti italiani ritengono che innamorarsi di un'altra persona possa rendere il tradimento in parte comprensibile; meno condivise sono invece motivazioni come la voglia di sperimentare o la vendetta per un tradimento subito. Resta comunque una quota non trascurabile di persone che non riconosce alcuna giustificazione al tradimento, evidenziando una tensione tra valori dichiarati, fortemente monogamici, e comportamenti reali, più diffusi e meno colpevolizzati.

Rispetto alle nuove forme di relazioni non convenzionali e a quelle regolate dall'Intelligenza artificiale i dati mostrano un atteggiamento degli italiani ambivalente e articolato.

Le relazioni non monogame sono percepite innanzitutto come risposta contingente a crisi o stagnazioni del rapporto, più che come progetto identitario stabile, e che rimangano fortemente circondate da cornici morali negative (colpa, immoralità, minaccia alla famiglia). L'interesse è più concentrato tra gli individui più giovani e tra chi manifesta un atteggiamento più critico verso la monogamia a lungo termine, mentre le coppie consolidate e le donne risultano mediamente più refrattarie a questa possibilità. Gli italiani sono tra i principali conoscitori in Europa delle relazioni non monogame (relazioni aperte, swinging e poliamore), che vengono associate soprattutto alla sperimentazione e alla soddisfazione delle fantasie sessuali. Tuttavia, nonostante l'elevato livello di conoscenza e consapevolezza, la pratica effettiva di queste relazioni resta limitata: solo una piccola minoranza degli italiani si dichiara interessato a sperimentarle, con una maggiore apertura da parte degli uomini rispetto alle donne. Tra gli interessati, le motivazioni principali sono il bisogno di dare una svolta alla relazione, la scarsa fiducia nella monogamia di lungo periodo, il desiderio di maggiore flessibilità e l'idea che queste forme possano rafforzare autostima e maturazione emotiva. Tra i non interessati, prevalgono il timore di confusione e sensi di colpa e la percezione della non accettazione morale-sociale, con posizioni più rigide tra Boomers e coppie stabili.

A proposito di accettazione sociale e morale, emergono forti discrepanze tra ciò che si vorrebbe fosse accettato e ciò che viene percepito come socialmente accettato: molti italiani ritengono che fantasie e comportamenti sessuali non convenzionali siano poco o per nulla legittimati nel proprio contesto sociale, soprattutto quando si tratta di pratiche concrete.

Le tecnologie digitali e l'Intelligenza artificiale giocano un ruolo importante per comprendere le dinamiche del fenomeno: cresce la consapevolezza degli scambi eroticovirtuali, ma la maggioranza continua a non considerarli pienamente equivalenti al tradimento fisico, pur giudicandoli poco accettabili in una relazione stabile. Si tratta di una "quasi" infedeltà in quanto si osserva una maggiore tolleranza sul piano simbolico e comunicativo: per molti italia-

ni, interagire con l'AI in modo ambiguo non viene percepito come un vero tradimento. L'AI viene accettata come spazio di esplorazione o fantasia, ma non come sostituto – né come reale minaccia – della relazione di coppia. Le amicizie comuni e gli interessi condivisi restano i canali privilegiati per conoscere partner, mentre l'online (app e social) è percepito come più adatto a incontri occasionali che a relazioni stabili.

Infine, gli italiani attribuiscono alla pandemia un effetto sulle relazioni: ha rafforzato quelle solide e messo in crisi quelle fragili, agendo come un fattore di accelerazione e chiarificazione delle dinamiche relazionali e sessuali già presenti. In conclusione, nel 2025, gli italiani sembrano muoversi tra apertura culturale verso nuove tecnologie e forme di relazione non convenzionali e resistenza valoriale verso la fedeltà. Si conferma, infatti, una forte adesione dichiarata all'ideale monogamico (possibilità di essere fedeli per tutta la vita), mentre cresce solo marginalmente – e in modo concentrato tra i più giovani – la curiosità verso forme non monogame e relazioni aperte. Le donne risultano più orientate all'amore romantico, mentre gli uomini sono più aperti anche a relazioni occasionali.

Si nota, inoltre, una separazione netta tra comportamenti fisici ed emotivi “reali”, considerati più gravi, e interazioni percepite come astratte, private o non competitive rispetto alla relazione fisica di coppia.

Questi risultati potrebbero essere utilizzati per favorire l'educazione affettiva e per il lavoro clinico e di counseling, che dovrebbero concentrarsi sulla comunicazione di coppia, sulla disponibilità al perdono, sulla gestione delle aspettative di esclusività e sulla ridefinizione condivisa dei confini del tradimento, soprattutto alla luce delle nuove forme di interazione digitale¹⁰.

Le conseguenze dell'infedeltà sono profonde. La persona tradita può vivere un vero e proprio trauma relazionale, con reazioni emotive intense, ansia, depressione, perdita di fiducia e sintomi psicosomatici. Anche chi tradisce sperimenta effetti negativi, come sensi di colpa, conflitto interiore, ansia da scoperta e deterioramento dell'immagine di sé. A livello di coppia, il tradimento comporta un'erosione della fiducia, un elevato rischio di separazione, dinamiche relazionali tossiche e possibili ripercussioni sui figli¹¹. Però la ricerca contemporanea dimostra che il tradimento non è necessariamente una sentenza di morte per la coppia. Se vissuto come un'eccezione gestibile e integrabile nella storia personale, più che come una rottura definitiva, attraverso il riconoscimento autentico del danno, il supporto professionale specializzato e il lavoro intenzionale sulla comunicazione e la fiducia, molte coppie hanno la possibilità di rinegoziare la loro relazione e di costruire una nuova forma di equilibrio, talvolta più consapevole e solida della precedente¹².

¹⁰ A. ROKACH – S.H. CHAN, *Love and Infidelity*, cit.

¹¹ F.D. FINCHAM – R.W. MAY, *Infidelity in romantic relationships*, in “Current Opinion in Psychology” (2017/13), pp. 70-74, <https://doi.org/10.1016/j.copsyc.2016.03.008>.

¹² L. JOSEPHS, *Infedeltà*, cit.

La chiave sta nella volontà di entrambi i partner di affrontare le cause sottostanti, di tollerare il disagio della rielaborazione emotiva e di ripensare gli accordi relazionali in modo più autentico e consapevole. «Nel 2025 il punto fermo rimane l'amore. Che non trova più il suo punto più alto nel matrimonio, istituzione entrata ormai in crisi, ma nella convivenza che simboleggia la libertà di rimanere fedeli per scelta e non più per contratto. Dopo anni di sperimentazione, apertura e fluidità, il Paese sembra tornare a una visione più "romantica" e tradizionale dei legami, dove l'amore esclusivo e la stabilità tornano a essere i veri obiettivi di vita. Il dato più emblematico è [...] che i più giovani rifiutano di netto l'idea del tradimento» (Sybil Shiddell, Country Manager Italia di Gleeden).

Ringraziamenti

Si ringraziano YouGov e Gleeden per la disponibilità dei dati e per la rilettura attenta del manoscritto. Tutti i diritti sui dati sono riservati e vanno citati rispettando le fonti e le normative in vigore.

Sitografia consultata

Il tradimento nella coppia, Ipsico, Firenze. Consultato da <<https://ipsico.it/news/il-tradimento-nella-coppia/>>.

Infedeltà coniugale. Aspetti giuridici e conseguenze. Consultato da <<https://www.studiolegalemelluso.com/post/infedeltà-coniugale-aspetti-giuridici-e-conseguenze>>.

Psicologia del tradimento: perché si tradisce? Consultato da <<https://www.dogma.it/it/news/psicologia-del-tradimento>>.

Conseguenze dell'infedeltà sulla coppia. Consultato da <<https://www.grupposarosinvestigazioni.it/conseguenze-dellinfedelta-sulla-coppia/>>.

Psicopatologia del tradimento in amore. Consultato da <<https://www.stateofmind.it/2011/11/psicopatologia-tradimento/>>.

Il trauma da tradimento del partner: implicazioni cliniche. Consultato da <<https://www.psicologilombardia.it/news/il-trauma-da-tradimento-del-partner>>.

Infedeltà coniugale: Aspetti giuridici e conseguenze. Consultato da <<https://www.studiolegalemelluso.com/post/infedeltà-coniugale-aspetti-giuridici-e-conseguenze>>.

Infedeltà in Europa: ecco dove si tradisce di più. Consultato da <<https://www.vocidicitta.it/sex-revolution/problemi-di-coppia/infedelta-in-europa-ecco-dove-si-tradisce-di-piu>>./

<www.yougov.com>.

<https://pressroom.gleeden.com/it/gleeden_osservatorio_infedelta_2025/>.

<<https://pressroom.gleeden.com/it/osservatorio-infedelta-2022-dal-tradimento-al-poliamore-la-coppia-post-pandemia-non-e-piu-esclusiva/>>.

RITRATTI DI FEDELTÀ. LA 'ΥΠΟΜΟΝ'Η CHE SOSTIENE IL MONDO

di Marcello Briguglia

Nella lingua ebraica fede-fiducia-fedeltà-verità-fondamento-stabilità derivano dalla radice א(alef)-מ(mem)-ת(tau), cioè dalla prima lettera dell'alfabeto ebraico, dalla lettera mediana e dall'ultima. Come dire: quella radice comprende tutto¹! Nella Bibbia Dio è il primo fedele. Con la sua fedeltà, in Genesi, protegge il mondo dal caos primordiale!

Il biblista Paul Beauchamps, che, tra le altre cose, ci ha lasciato un preziosissimo commento ai Salmi, a proposito del salmo 136 scrive: «Ciò per cui il narratore [il salmista] ci tiene sospesi alle sue labbra, ciò che ci fa trattenere il respiro, è il nostro segreto: il luogo dove eterno e nuovo sono un'unica cosa, non è sostenuto da nessuna cosa di questo mondo poiché esso sostiene questo mondo ed è per questo che occorre rinunciare a qualsiasi sostegno per entrarvi. Il Salmo cerca a suo modo di identificare il segreto dell'uomo parlando delle cose di questo mondo. Infatti il segreto dell'uomo investe il mondo intero: il nuovo e l'eterno si cercano attraverso questo mondo per mezzo del lavoro della presenza di Dio»². Nella Bibbia la fedeltà, umana che rimane in attesa nel punto in cui eterno e nuovo si incontrano, e quella di Dio, che tiene la creazione fuori dal caos provocato dalle acque del diluvio, si incontrano in una *berit*, in una alleanza.

Simone Weil: la fedeltà come ὑπομονή

Simone Weil rimase fino alla fine fedele alla custodia della verità – bellezza dovunque si trovasse, decisa a non inquinare la purezza dell'*attesa della verità* con affezioni a persone che richiedevano il suo assenso e la sua adesione per scelte che la Weil riteneva incompatibili con la propria vocazione di sentinella della purezza della verità.

¹ «L'alfabeto contiene la verità e al tempo stesso la racconta» (E. LOEWENTAL, *Breve storia [d'amore] della lingua ebraica*, Einaudi, Torino 2024, p. 43).

² P. BEAUCHAMP, *I salmi giorno e notte*, Cittadella editrice, Assisi 2017, 211.

Così avvenne con un domenicano che lei amò e venerò, padre Joseph-Marie Perrin, che voleva convincerla a battezzarsi, dal momento che la riteneva intimamente e radicalmente cristiana. A lui nella *Autobiografia spirituale*³, la Weil spiega le ragioni della propria impossibilità a farsi battezzare. La Weil si sente cristiana, in modo quasi naturale, ma non può entrare nella Chiesa cattolica perché la Chiesa come collettività, come corpo mistico, adotta un linguaggio esclusivo nei confronti di molte cose che Simone Weil ama. Simone comprende le esigenze e il linguaggio di una collettività. Comprende la difesa del dogma. Ma il linguaggio della intimità le dice altro. È cioè che troppe cose rimangono fuori dalla dichiarata cattolicità della Chiesa. La Chiesa è cattolica di diritto ma non di fatto, perché con quelle due parole *anathema sit* lascia fuori dalla porta tante cose che la Weil ama. Scrive nella *Autobiografia*: «C'è un ostacolo all'incarnazione del cristianesimo che è assolutamente insormontabile. Si tratta dell'uso di due piccole parole: *anathema sit*. Non già della loro esistenza, bensì dell'uso che ne è stato fatto sino ad ora. È anche questo a impedirmi di varcare la soglia della Chiesa. Io rimango al fianco di tutte le cose che, a causa di quelle due piccole parole, non possono entrare nella Chiesa, ricettacolo universale. E a maggior ragione rimango al loro fianco in quanto la mia intelligenza è in quel novero»⁴. Simone Weil si sente intrisa dello spirito di Cristo, ma Cristo parla al suo cuore in un modo inclusivo. Scrive la Weil che se Cristo parlasse ad un Concilio parlerebbe in modo diverso da come parla al suo cuore. C'è un linguaggio per la collettività e un linguaggio per l'individuo. «Quando autentici amici di Dio – quale fu a mio modo di sentire Meister Eckart – ripetono parole udite nel segreto, nel silenzio, durante l'unione d'amore, e che non concordano con l'insegnamento della Chiesa, è semplicemente perché il linguaggio della pubblica piazza non è quello della camera nuziale»⁵.

«Poiché sento in modo così intenso e doloroso questa urgenza, tradirei la verità, ovvero quell'aspetto della verità da me percepito, se abbandonassi il punto in cui mi trovo sin dalla nascita, all'intersezione del cristianesimo e di tutto ciò che cristianesimo non è. Sono sempre rimasta in quel preciso punto, sulla soglia della Chiesa, ferma, immobile, in ὑπομονή (una parola molto più bella di *patientia*); soltanto ora il mio cuore è stato trasportato per sempre, spero, nel Santo Sacramento esposto sull'altare»⁶.

ὑπομένειν significa restare sotto, sopportare una prova, una difficoltà, essere capaci di attesa. Nel contesto del Nuovo Testamento non si tratta di sopportazione passiva ma di fedeltà che fa rimanere saldi, attenti. Nella Prima lettera ai Tessalonicesi Paolo di Tarso loda esplicitamente la ὑπομονή dei Tessalonicesi. «Ricordiamo continuamente davanti a Dio e Padre nostro la vostra opera della fede, la fatica della carità e la costanza della speranza (*hypomonē tēs*

³ Lettera a padre Perrin redatta forse nel 1942 o 43, cioè pochi mesi prima di morire a 34 anni il 24 agosto 1943, in S. WEIL, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, pp. 22-43.

⁴ *Ib.*, pp. 37-38.

⁵ *Ib.*, p. 39.

⁶ *Ib.*, pp. 36-37.

elpidos) nel Signore nostro Gesù Cristo» (1Ts 1,3). Qui la ὑπομονή è legata alla speranza: non è solo resistenza passiva, ma tenuta fiduciosa nel tempo, soprattutto nelle prove. In 2Ts 1,4 Paolo si gloria delle comunità per la loro «perseveranza (ὑπομονή) e fede in tutte le persecuzioni e tribolazioni che sopportate». La ὑπομονή unisce il presente e il futuro come capacità di attesa a partire da un punto interiore che si ritiene non negoziabile. La prima comunità cristiana aveva ben chiaro che il nuovo, verso il quale avanzava, richiedeva attesa fedele ad una esperienza incomprensibile ma anche irreversibile. Qualunque interpretazione si dia dell'evento pasquale, l'esperienza di esso era diventato il punto di resistenza che salvava il mondo.

La fedeltà è continuità nel tempo, scommessa, a volte azzardo. Ma irrinunciabile. Senza fedeltà, *fides*, fiducia in qualcuno, in una idea, in un progetto, in una visione la vita rimane in balia delle circostanze. La fedeltà è come un endoschietto che dà unità alla varietà contraddittoria degli eventi. La fedeltà è uno stare in attesa di frutti che forse verranno generazioni dopo. A volte la fedeltà riguarda azioni che altri possono ritenere irrilevanti o, addirittura, insensate, ma per le quali ne va della propria identità per chi le mette in atto. Come nel film *Sacrificio* di Andrej Tarkovskij⁷. Innaffiare un albero secco è paradossale ma a volte si è fedeli a qualcosa, che appare ad altri senza senso, per la convinzione nascosta di un rigagnolo di vita che attraverso quella azione chiede di entrare nella storia.

Per ogni uomo forse è decisivo rimanere fedeli alle intuizioni dell'infanzia, al palo fermamente piantato in fondo all'anima, che è la mia più profonda identità e vocazione, come il "tesoro nascosto sotto la stufa di casa", secondo un racconto della tradizione chassidica dell'Europa orientale, resa celebre soprattutto da Martin Buber⁸. Il tesoro ce l'ho in casa ma è possibile trovarlo solo dopo un lungo viaggio lontano da casa, grazie alla interazione con altre persone inconsapevoli. Il tesoro è dove è il mio focolare, al centro della mia casa, della mia vita. Per Pavel Florenskij l'autenticità di ogni persona consiste nell'essere fedeli alle intuizioni interiori dell'infanzia, facendole sbocciare e portandole a compimento. Essere se stessi significa, in questa prospettiva, recuperare con una consapevolezza diversa le istanze più originarie del nostro essere, che ci identificano e sono per noi come un appello. Dal lager Florenskij scriveva ai suoi figli: «Forse andando verso la vecchiaia... sarà possibile tornare all'infanzia»⁹. Senza rimpiangere le occasioni perdute, gli appuntamenti mancati, quello che non è stato, quello che non sei stato capace di portare a compimento... rimanere fedeli. La vita è una scommessa di fedeltà. A volte fedeli nel poco, altre volte fedeli nel molto.

⁷ Vedi più avanti.

⁸ M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, ed Qiqajon, Magnano 1990, pp. 57-8.

⁹ Cit. in L. ŽÁK, *Verità come ethos, la teodicea trinitaria di P. A. Florenskij*, Città Nuova, Roma, 1998, p. 68, nota 3. L'intuizione dell'infanzia è in Florenskij la percezione del mistero che sta sotto tutte le cose, luminoso e terribile. *Ib.*, pp. 72-77.

Rimanere fedeli a chi ti ha amato, a chi hai amato, alle luci e alle ombre del giorno... rimanere fedeli all'umano. Si può anche mancare a volte di fedeltà ma, se non ci si scoraggia, la vita è fedele. Alla fine, ti riporta a casa!

Per Simone Weil la fedeltà è attesa. L'attesa è uno spazio vuoto offerto all'irrompere della realtà. Fedeli al reale, fedeli alla verità in uno sforzo di *attention*. Bisogna sapere attendere: *attention*, *attendre* ci dice Simone Weil, con una "attenzione creatrice"¹⁰.

Johannes Keplero: la fedeltà dello scienziato

Keplero non era un buon osservatore. Aveva un difetto alla vista che gli rendeva impossibile mettere a fuoco piccoli puntini luminosi. Tycho Brahe, il suo maestro e datore di lavoro, aveva invece portata la precisione della osservazione delle posizioni delle stelle e dei pianeti nel cielo a limiti allora impensabili, con gli strumenti costruiti nell'isola di Ouraniborg, regalatagli dal re di Svezia. Il suo assistente più famoso fu Keplero, che tuttavia collaborò con Tycho soltanto per poco più di un anno a Praga. Tycho aveva passati i suoi dati sulle posizioni di Marte nel cielo a Keplero perché risolvesse l'enigma della sua traiettoria. Keplero pensava di risolvere in breve il problema affidatogli. Gli ci vollero invece due anni, nei quali dovette mettere in questione quella geometria dei cerchi che pensava fosse scritta nei cieli come nell'anima di ogni uomo. Keplero era fedele ai dati di Tycho Brahe, non voleva metterli in discussione per nulla al mondo, anche contro le sue personali precomprensioni. Nella *Astronomia nova* nel 1609, nello stesso anno in cui Galileo Galilei pubblicava trionfante le sue osservazioni al cannocchiale sui satelliti di Giove, Keplero annunciava un fatto allora rivoluzionario: la traiettoria del pianeta Marte non era un cerchio, era una ellisse. Ciò che non gli permetteva di fare l'ipotesi dei cerchi, o "le macine dei cerchi" come scriverà dopo, era chiudere l'orbita. Gli mancavano una piccola frazione di grado, cosa trascurabile ai suoi tempi, ma non per lui. Sarebbe stato tradire la fiducia di Tycho e la fedeltà alla struttura del cosmo. Scriverà nella *Astronomia nova*: «Poiché la divina benevolenza ci ha dato in Tycho Brahe un osservatore molto accurato, dalle cui osservazioni l'errore di otto minuti [sessantesimi di grado] è apparso in questo calcolo [...] è giusto che noi si debba con gratitudine riconoscere e utilizzare questo dono di Dio (...). Siccome non possono essere trascurati, questi soli otto minuti hanno fatto da guida verso la completa riforma dell'astronomia»¹¹.

Per Keplero l'esperienza e l'osservazione sono rituali religiosi. Tutto per lui è rivelazione divina. Il cosmo, con le sue strutture matematiche, è già parola di Dio. Egli è convinto che l'armonia del mondo è stata destinata da Lui agli intelletti umani come dono e ricompensa del loro sforzo di ricerca. Scoprire tale armonia è il senso della sua vita.

¹⁰ S. WEIL, *Attesa di Dio*, cit., pp. 109-110.

¹¹ Cit. in I.B. COHEN, *La nascita di una nuova fisica*, Il Saggiatore, Milano 1974.

Per comprenderla l'astronomo non deve fare altro che rimanere fedele a ciò che è dato osservare. Nei risultati dell'osservazione empirica, senza che sia necessario forzarli, si trova il mistero di un senso ulteriore. Perciò lo scienziato tedesco non concede nulla alla retorica e non si riposa in una estasi contemplativa se non al termine del lungo viaggio. Egli è fedele ai dati come lo è alla Scrittura e ad entrambi guarda come a una grazia preziosissima. Proprio questa fedeltà quasi religiosa alla precisione delle misure lo condurrà a sostituire l'ipotesi delle orbite circolari dei pianeti (a cui Galilei non riuscirà mai a rinunciare) con quella delle orbite ellittiche, sconvolgendo la tesi tradizionale¹².

Gli ultimi anni di vita dello scienziato furono segnati dallo scoppio della Guerra dei Trent'anni, che lo costrinse a vagare per l'Europa alla ricerca di un posto sicuro per sé e per la sua famiglia, ma anche di un contesto che gli permettesse di pubblicare le sue opere.

Ma anche in questi difficilissimi frangenti, la serietà e la coerenza rigorosa dello scienziato non vennero meno. Rispettato, ma guardato con diffidenza da entrambe le parti in conflitto, anche dai suoi stessi correligionari – Keplero era luterano –, rifiutò una conversione al cattolicesimo, in cambio della quale avrebbe potuto contare su una solida posizione e sull'agognata tranquillità. Morì, in povertà, il 15 novembre 1630. Poco tempo prima, egli aveva scritto queste parole, che suonano come il suo epitaffio: *Misuravo i cieli, ora misurerò le ombre della Terra/ La mente era celeste, ma l'ombra del corpo qui giace*. In realtà neanche la sua tomba conobbe la pace, perché la Guerra dei Trent'anni devastò il cimitero dove era sepolto. Resta l'opera della sua mente e la testimonianza di un ricercatore che ha vissuto la fatica dei calcoli e la fedeltà ai dati come un «sacerdote del Dio altissimo in rapporto al Libro della Natura»¹³.

Tre film e una poesia

Dalla fedeltà nella ricerca della struttura del cosmo alla fedeltà di fronte al mistero dell'essere uomini. Tre film hanno raccontata le storie di tre modi diversi di essere fedeli.

Perfect days di Win Wenders (2023) sembra una replica e una risposta al film di Tarkovskij *Sacrificio* (1989). Mentre Terrence Malik ci racconta, in *La vita nascosta* (2019), la storia vera di una fedeltà all'umano che conduce alla morte del protagonista.

In *Sacrificio* un'azione inutile apre il film. Il protagonista Alexander, insieme al figlio, chiamato dal padre solo "piccolo uomo", che non parla ancora dopo una operazione alla gola, pianta un albero completamente secco e racconta la

¹² Sul diverso atteggiamento dei due scienziati copernicani che non si compresero mai vedi M. BUCCIANINI, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'età della Controriforma*, Einaudi, Torino 2003.

¹³ Una breve ma intensa biografia scientifica di Keplero si trova in A.M. LOMBARDI, *Keplero. Una biografia scientifica*, Codice, Torino 2008.

storia di un monaco che chiede al suo assistente di innaffiare ogni giorno un albero secco. L'albero nella storia raccontata fiorirà, nel nostro film no. C'è un altro albero che compare all'inizio, dopo i titoli accompagnati dal coro iniziale della *Passione secondo Matteo* di Johan Sebastian Bach, che introduce il dramma: *Kommt, ihr Töchter, helft mir klagen, Venite, o figlie, aiutatemi a piangere*. È l'albero frondoso che si alza verticale dietro volti angosciati nell'*Adorazione dei magi* di Leonardo. È l'albero della vita dell'Eden, contrapposto all'albero secco che padre e figlio piantano? Il film, lentissimo, ha i colori cupi del senso di colpa che sembra avvolgere Alexander e la moglie, i quali si sentono colpevoli di una catastrofe nucleare annunciata e invocano salvezza. Ma a chi? Il paesaggio è desolato, solitario. Nei sogni di Alexander in bianco e nero uomini e donne fuggono in mezzo al disordine di macerie urbane. Alexander all'inizio, conversando col postino Otto, si chiede se un'azione compiuta ogni giorno alla stessa ora e allo stesso modo non possa cambiare il mondo. Ma a quanto pare la ripetizione dei gesti non basta, ci vuole un sacrificio di espiazione che possa salvare il mondo. Alexander, alla fine, compie l'atto sacrificale: brucia tutto ciò che possiede, la sua amata casa, viene ritenuto pazzo e portato via in ambulanza. Il figlio continua ad innaffiare il tronco secco e aspetta sdraiato sotto l'albero. Il tronco non fiorirà, ma il figlio ricomincia a parlare ripetendo il versetto iniziale del vangelo di Giovanni che il padre aveva recitato all'inizio invitandolo a parlare: "In principio era il verbo, perché papà?". Il coro finale della Passione di Bach *Wir setzen uns mit Tränen nieder, Ci sediamo con le lacrime agli occhi*, chiude il dramma indicando l'esito del dramma in una pace sfinita e dolorante: *Ruht, ihr ausgesognen Glieder, riposate, membra sfinite*.

Il protagonista di *Perfect days* invece ha proprio fatto della ripetizione dei gesti, impotente a salvare l'uomo nel film di Tarkovskij, il suo stile di vita. Anche lui deve essere salvato dalle ferite familiari nascoste, che il film rivela piano piano. Ma non chiede alla ripetizione dei gesti un potere di salvezza. Semplicemente è un modo di restare nel tempo, in presenza delle cose e delle persone, in atteggiamento di cura. Il suo mestiere è pulire gabinetti pubblici nella città di Tokyo. Il Giappone è richiamato spesso nel film di Tarkovskij. La casa inizia a bruciare quando il protagonista riproduce nel suo apparecchio una musica giapponese. Giulia, la ragazza a servizio, dice che padre e figlio parlano spesso del Giappone. Se in Tarkovskij l'inizio e la fine del dramma sono sottolineati dalla musica di Bach, l'inizio e la fine del film di Wenders sono sottolineate da *Perfect days* di Lou Red e da *Feeling Good*, mentre un episodio centrale del film è accompagnato da *Redondo beach* cantato da Patti Smith.

Il protagonista Hirayama conduce un'esistenza estremamente semplice e ripetitiva: si sveglia all'alba, cura con attenzione il suo lavoro, ascolta musica su vecchie cassette analogiche, legge libri, fotografa gli alberi, con una vecchia macchina fotografica analogica, e osserva il mondo con uno sguardo silenzioso. Solo la nipote, che giunge improvvisa a ricordargli la sua famiglia e la sua ferita, riesce a rompere il suo silenzio. La vita è accolta così com'è. La salvezza sta in un accontentarsi che non è però rinuncia ma un senso più intimo della

bellezza della vita. La trascendenza dolorosa di *Sacrificio* sottolineata dalla solitudine del paesaggio e da una inquietudine che chiede salvezza è invece rappresentata nel film di Wenders dalla torre delle telecomunicazioni di Tokio, la Tokyo Skytree. Compare quasi ovunque, discreta, simbolo di una società iperconnessa. La torre e gli alberi sono le uniche verticalità del film.

L'ultima canzone che accompagna il finale è *Feeling Good*. Il testo parla di rinascita, libertà, respiro nuovo. Mentre la ascolta il volto di Hirayama oscilla tra sorriso e lacrime, questo crea un contrasto decisivo come le luci e le ombre delle sue fotografie e dei suoi sogni notturni. Sembra che la cura del protagonista per il suo lavoro, per le piante e la sua disponibilità al prossimo, la quotidianità del gesto ripetuto siano una forma di accettazione della vita con dentro anche dolore, memoria, solitudine. È come se dicesse: la vita è imperfetta... ma è comunque *good*.

Wenders sembra voler riprendere Tarkovskij. Solo il gesto ripetuto con fedeltà, il gesto minimo e irragionevole di dare acqua ad un tronco secco produce il frutto del ritorno della parola. In Wenders il gesto ripetuto con amore, un gesto di cura, sostiene la possibilità di un senso che rimane però non detto implicito, forse nascosto nell'idea che la vita contiene il suo stesso senso. L'umanità di Hirayama è mite, sobria, attenta, solidale con i bambini, i senza casa, l'assistente un po' sbiellato, il portatore di handicap, la nipote in rotta con la famiglia, l'ammalato terminale di cancro che gli affida la sua ex moglie, l'anonimo con cui gioca a tris. È una umanità ferita e dolorante. Ma alla fine pacificata nell'esser qui oggi. Sempre all'ombra della torre delle telecomunicazioni che sovrasta la città intensamente abitata, invece del paesaggio desolato di Tarkovskij. In *Perfect days* non c'è un "albero secco" da far rifiorire: la realtà, così com'è, è già abitabile. Perché non è morta se guardi bene.

Sulla stessa linea Jorge Luis Borges nella poesia *I giusti* fa l'elegia dei fedeli che salvano il mondo: «Un uomo che coltiva il suo giardino, come voleva Voltaire./ Chi è contento che sulla terra esista la musica./ Chi scopre con piacere un'etimologia./ Due impiegati che in un caffè del Sur giocano in silenzio agli scacchi./ Il ceramista che premedita un colore e una forma./ Il tipografo che compone bene questa pagina, che forse non gli piace./ Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto./ Chi accarezza un animale addormentato./ Chi giustifica o vuole giustificare un male che gli hanno fatto./ Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson./ Chi preferisce che abbiano ragione gli altri./ Queste persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo»¹⁴. Borges non descrive eroi, ma gesti minimi: coltivare, leggere, lavorare bene, accarezzare, perdonare¹⁵.

¹⁴ *I giusti* è tratta dal libro-raccolta *La cifra* (1981) e raccoglie quarantasei poesie scritte tra il 1978 e il 1981 da Jorge Luis Borges. <<https://libreriamo.it/poesie/i-giusti-1981-jorge-di-luis-borges-poesia/>>.

¹⁵ Nel libro *Controffensiva. Agire e resistere nell'epoca della complessità*, Miguel Benasayag e Bastien Cany, Feltrinelli, Milano, 2025, dopo una disanima decostruzionista della crisi attuale, si chiedono come resistere e rilanciare in un mondo dominato dal caos e dove le proposte dall'alto sono tutte improntate ad arbitrio, sopruso, interessi economici e di potere. La risposta è che la

Ma basta questa fedeltà al quotidiano presente, per salvare l'umano o la fedeltà ai dati dello scienziato?

“No!”, sembra dire Terrence Malick, perché quando questa quotidianità mite incontra il male non si può evitare di esporsi fino a dare la vita.

La vita nascosta (2019), diretto da Terrence Malick, racconta la storia vera di Franz Jägerstätter, un contadino austriaco che durante il nazismo rifiuta di giurare fedeltà a Adolf Hitler. La vicenda si svolge nel villaggio alpino di Sankt Radegund, dove Franz vive una vita semplice e profondamente radicata nella fede, insieme alla moglie Franziska Jägerstätter e alle loro figlie. Quando viene chiamato alle armi, inizialmente accetta l'addestramento, ma maturando interiormente comprende che non può sostenere un regime ingiusto.

Franz sceglie di non prestare giuramento a Hitler, pur sapendo che questa decisione lo condurrà all'arresto, alla prigionia e infine alla condanna a morte. La sua è una scelta di coscienza radicale, vissuta nel silenzio e nell'incomprensione: il villaggio lo isola, le autorità lo pressano, perfino alcuni uomini di Chiesa lo invitano a cedere. La moglie Franziska affronta solitudine, umiliazioni e fatica quotidiana, rimanendo però unita al marito in un amore che diventa testimonianza. Malick ci propone una meditazione sulla fedeltà nascosta, sul valore delle piccole scelte giuste e sulla coscienza personale davanti al male storico. Il titolo allude proprio a questo: una vita apparentemente insignificante, ma capace di una grandezza morale invisibile agli occhi del mondo.

Il film si chiude con il sacrificio di Franz, che non cambia il corso della storia, ma rivela che, anche nel buio più profondo, è possibile rimanere fedeli al bene. Non è un sacrificio espiatorio come nel film di Tarkovskij. Franz non dà la sua vita in cambio di qualcosa. Semplicemente rimane fedele ad un umano che è anche divino. Non può fare diversamente, deve essere così. Come il “doveva accadere” dei vangeli, perché Gesù portasse fino in fondo la sua missione. Nessuno dei due coniugi si ribella mai, continuano a pregare, sebbene nella difficoltà, talvolta nella disperazione.

“Credi che la tua disobbedienza cambierà le cose?”, chiede l'avvocato a Franz, a un certo punto. E in effetti le cose, nel film, non cambiano. Né per il protagonista, né per sua moglie, che riesce tuttavia, alla fine del film, a dirgli: “Qualsiasi cosa farai, io sarò con te”. Né per gli esiti del massacro bellico imminente.

controffensiva deve venire dal basso, dal contesto complesso dei processi che costituiscono l'umano. “Resistere è creare” è lo slogan del libro col quale anche si conclude. Non si tratta solo di una risposta di sopravvivenza personale. Svanite le grandi narrazioni politiche che volevano salvare il futuro, messa in scacco la razionalità cartesiana dell'ingegnere che ad ogni problema contrappone una soluzione, la *controffensiva*, nell'era della *Antropocene*, non si articola nella lotta binaria e verticale contro il nemico, ma si costruisce dal basso, nelle pieghe del quotidiano, come apertura a nuovi possibili. Ogni nostra azione ha conseguenze imprevedibili e l'agire di chi vuole cambiare le cose spesso le peggiora. Il libro *Controffensiva* chiama alla resistenza, senza nostalgia né illusioni, e propone una via d'uscita non attraverso l'utopia, ma attraverso la pratica situata dell'esserci, qui e ora, al modo dell'estar-siendo del filosofo argentino Rodolfo Kusch. Perché resistere non è tornare indietro, ma aprire spazi di possibilità nel cuore del presente.

Ma quando tutto è compiuto, prima dei titoli di coda, una frase di George Eliot dà senso a ciò che appare insensato: «La sana crescita del mondo dipende in parte da atti ignorati dalla storia; e se a te e a me le cose non vanno così male come sarebbero potute andare, lo dobbiamo anche a coloro che hanno vissuto con fedeltà una vita nascosta, e riposano in tombe dimenticate».

Don Milani: quante persone si possono amare? Un ultimo ritratto

Don Milani, relegato dal cardinale E. Florit in una borgata di poche anime, a Barbiana, per “metterlo nella impossibilità di nuocere”, viene invitato da Nadia Neri, studentessa napoletana, a venire a Napoli, a farsi ascoltare dagli studenti napoletani, che sarebbero stati il suo seguito, che avrebbero data ben altra risonanza alla sua voce e al suo insegnamento. A lei don Milani, ormai senza forze per il tumore che avanza, il 7 gennaio 1966, risponde: “So che a voi studenti queste parole fanno rabbia, che vorreste ch’io fossi un uomo pubblico a disposizione di tutti, ma forse è proprio qui la risposta alla domanda che mi fai. Non si può amare tutti gli uomini. Si può amare una classe sola (e questo l’hai capito anche te). Ma non si può nemmeno amare tutta una classe sociale se non potenzialmente. Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina forse qualche centinaio. E siccome l’esperienza ci dice che all’uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più. [...] Quando avrai perso la testa, come l’ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio. Ti toccherà trovarlo per forza perché non si può far scuola senza una fede sicura. È una promessa del Signore contenuta nella parabola delle pecorelle, nella meraviglia di coloro che scoprono se stessi dopo morti amici e benefattori del Signore senza averlo nemmeno conosciuto. «Quello che avete fatto a questi piccoli ecc.»¹⁶.

Dopo cinquant’anni Nadia Neri commenterà questa lettera che le aveva cambiata la vita concludendo con queste parole: «tutti sanno l’effetto dirompente che ebbe la pubblicazione di *Lettera ad una professoressa* nei movimenti studenteschi e nel mondo della scuola e sono convinta che oggi farebbe bene rileggerla. Nelle parole di don Milani si avverte forte una preghiera intensa del fare, esiste anche una preghiera dell’essere e credo che queste due dimensioni in lui coincidano»¹⁷.

Conclusione

La fedeltà non fa rumore. Non conquista le prime pagine, non si impone con la forza degli eventi straordinari. Eppure, è proprio lì, nel silenzio delle scelte o

¹⁶ *Lettere di don Lorenzo Milani*, priore di Barbiana, a cura di M. Gesualdi, Arnoldo Mondadori Editore, 1970, pp. 276-8.

¹⁷ <<https://www.radiomugello.it/blog/la-lettera-a-nadia-di-don-milani/>>.

delle azioni ripetute con fedeltà, che si decide il destino delle cose grandi. Che siano scelte e azioni piccole o grandi non importa.

Alla fine, tutto converge qui: la fedeltà non è semplicemente una virtù tra le altre, ma la forma concreta dell'amore nel tempo. È ciò che impedisce al vero di svanire, al bene di spegnersi, al bello di diventare solo un ricordo. Non si tratta di compiere gesti straordinari, ma di abitare fino in fondo quelli ordinari. O di compiere quelli straordinari non come eroi ma come servitori dell'umano.

Perché il mondo non cambia per improvvise rivoluzioni, ma per una misteriosa continuità di presenze fedeli: uomini e donne che, giorno dopo giorno, tengono accesa una luce. E forse è proprio questa la speranza più concreta: che la fedeltà quotidiana, umile e ostinata, sia già, silenziosamente, l'inizio di un mondo nuovo. Per questo la fedeltà appare spesso come un paradosso. È il gesto di chi continua ad annaffiare un albero secco o a lavare toilette. Non forza il reale, ma lo custodisce, anche quando esso non risponde.

Nella quieta ostinazione del quotidiano raccontata in *Perfect Days*, la fedeltà non si oppone al mondo, ma lo assume. Qui non c'è scarto tra gesto e senso: la ripetizione diventa rivelazione, e il tempo non è più un nemico da vincere, ma uno spazio da abitare, responsabilità paziente e quotidiana per ciò che ci è affidato.

E tuttavia, vi è una forma ancora più radicale, in cui la fedeltà si misura con la storia e con il male. In *La vita nascosta*, essa diventa testimonianza: rimanere giusti anche quando il mondo intero sembra chiedere il contrario. Qui la fedeltà non è più solo un atteggiamento interiore, ma un atto che espone alla perdita, anche della vita stessa.

Così, nelle sue forme diverse, la fedeltà rivela una struttura comune: essa non si fonda sul visibile, ma su una promessa che non si lascia possedere. Non è garanzia di successo, ma resistenza alla dispersione; non è dominio sul tempo, ma perseveranza dentro il tempo. E forse proprio per questo essa resta, tra le virtù, la più umile e la più decisiva: perché non cambia immediatamente il mondo, ma impedisce che il mondo, nell'uomo, venga meno.

parte seconda

Dio geometrizza – scriveva Platone nel senso che tutto il creato è intessuto di relazioni quantitative; l'uomo geometrizza, si potrebbe dire oggi nel senso che di numeri egli si è venuto intessendo tutta la vita. E più dobbiamo prevedere che questa ne verrà intessuta in avvenire se, nella nostra previsione, prendiamo norma dall'America (intendo degli Stati Uniti d'America) che sotto tanti aspetti precorre, nella sua evoluzione l'umanità. In America tutto si gradua, si conta, si misura. Si graduano i campioni sportivi, i direttori di orchestra, gli astri del cinema; si graduano con appositi concorsi, le bellezze femminili – locali, professionali, regionali, statali, nazionali, mondiali – e si graduano i delinquenti e i giornali ci informano come lo scettro della malavita sia passato da Al Capone a Luki Luciano, a Frank Costello e Thomas Lucchese; si graduano le università e plebisciti sono indetti tra i laureati per stabilirne la graduatoria (Harvard in testa, tallonata da Chicago); si graduano i libri più diffusi secondo lo spaccio; si graduano grattacieli e ponti, transatlantici e stazioni ferroviarie e ponti e parchi, società e città e fiumi e grandi redditi e grandi patrimoni.

Corrado Gini, *La tirannia dei numeri*,
Discorso inaugurale della XIII Riunione
scientifica della Società Italiana di Statistica,
Roma gennaio 1953- giugno 1954

FEDELTÀ IN AULA: PURCHÉ NON DIVENGA UN IDOLO

di Maurizio Muraglia

*Solo chi ha fede in sé stesso
può essere fedele agli altri.*
Erich Fromm

Una parola equivoca a scuola

La parola fedeltà non è gettonatissima in ambiente scolastico. E si capisce. Il mondo dell'educazione e dell'istruzione non tollera facilmente termini che rischiano di essere equivocati, per il semplice fatto che, in uno spazio in cui sussistono anche relazioni con carattere di asimmetria (docenti-studenti, docenti-dirigente ecc.), evocare la fedeltà può significare tradire il carattere istituzionale di tali rapporti. Cosa vorrebbe dire che una classe è "fedele" alla sua o al suo insegnante? Oppure che un corpo docente è "fedele" alla sua o al suo dirigente scolastico? La fedeltà in questi casi non riguarda il rapporto personale tra i soggetti in campo, bensì il patto formativo e istituzionale che fonda la relazione.

Premesso questo, trovo che la parola fedeltà abbia possibilità di esser tradotta in modo da risultare spendibile in un ambiente deputato a promuovere educazione, conoscenza, apprendimento. Se pensiamo a parole quali *fiducia* e *affidabilità*, non sarà difficile riconoscere campi discorsivi e applicativi in cui esse acquistano un significato condiviso e pertinente. Anche la parola *coerenza*, il cui etimo (il verbo latino *haerere*) chiama in causa l'adesione a qualcosa, sembra imparentata col concetto di fedeltà ed evoca ancora una volta la compresenza di due soggetti legati da un rapporto che potremmo anche definire di *alleanza*.

Si tratta quindi di tenere sotto controllo un campo semantico vasto, che dalla parola fedeltà si estende a tutto ciò che nella scuola istituisce legami, crea patti, stipula alleanze. Tutto ciò che richiede responsabilità, fiducia reciproca, capacità di non tradire, di stare ai patti. Persino i regolamenti degli istituti, con

tutto il loro corredo di prescrizioni e relative sanzioni, sono scritti immaginando fruitori rispettosi, obbedienti, insomma, *fedeli* a quanto vi è scritto. Insomma, opportunamente tradotta, la parola fedeltà può avere diritto di cittadinanza nelle nostre scuole e nelle nostre aule. Cercherò adesso di esplorare, con l'aiuto dell'esperienza, alcuni campi applicativi della fedeltà scolastica.

Fedeltà nella Fluidità

Per far questo, occorre a mio parere chiamare in causa un'altra parola che questa rivista ha già messo ai raggi x: la *fluidità*. Il contributo che diedi a quel numero della rivista si concludeva con quest'affermazione, da cui vorrei ripartire per ragionare di fedeltà: «Una pedagogia della fluidità dovrebbe essere capace di fare da coscienza critica di fronte ad eventuali derive formalistiche, in virtù della sua attitudine a ricordare costantemente che né l'ancoraggio ottuso ad immutabili pratiche didattiche tradizionali, né l'ossessione per le circolari e per gli adempimenti, né una valutazione con grottesche pretese misurative e quantitative possono imbrigliare il vivente con cui ogni giorno, nelle aule di tutto il mondo, educatori e insegnanti devono confrontarsi. La pedagogia della fluidità insegna a trattare il vivente come tale, ovvero come qualcosa che eccede la nostra velleità di fermare il movimento incessante e fissarlo in forme che hanno piuttosto il sapore della morte che della vita»¹.

Ho voluto rimettere in gioco la questione della fluidità perché il rischio della fedeltà è quello di autocomprendersi all'interno di uno scenario statico e formalizzato, chiamato ad una ritualità da riproporre, appunto, *fedelmente*, in modo da dare a tutti i suoi operatori l'illusione della solidità. Chi la scuola la prende davvero sul serio sa bene invece che le cose non stanno così e che il rapporto tra forme – intese quali regolamenti, programmi, finalità educative, ma anche rendimenti scolastici, posture caratteriali e tutto ciò che si candida alla fissità – e vita – intesa globalmente quale insieme di dinamiche biologiche, esistenziali, relazionali – è un rapporto segnato da profonda complessità, non risolvibile a favore delle une o dell'altra, perché il prevalere delle forme sulla vita determina assetti educativi e didattici rigidi e centrati sugli adempimenti burocratici, mentre il prevalere della vita sulle forme rischia di opacizzare le bussole e i riferimenti necessari a giovani e adulti per orientarsi. In parole povere, mantenersi fedeli è indispensabile a scuola, purché non si perda di vista che la scuola è anche un campo di infedeltà ed incoerenze, che non raramente rappresentano i più efficaci motori di cambiamento.

¹ M. MURAGLIA, *Fluidità in ambito pedagogico-didattico*, in "Le Nuove Frontiere della Scuola (2023/61)", pp. 47ss.

Fedeltà nel rapporto docente-discenti

Prendiamo subito in considerazione il rapporto che meglio di altri chiama in causa la nozione di fedeltà, ovvero quello tra docente e discenti. A mio parere sia l'uno che gli altri sono chiamati alla fedeltà. In quali termini?

Come si diceva all'inizio di questo contributo, i rapporti asimmetrici della scuola non sono immediati, ma mediati istituzionalmente. Docente e studenti sono avvolti da una cornice istituzionale che è fatta di regole di comportamento ma anche di obiettivi culturali da raggiungere attraverso metodologie, strumenti e modalità di verifica, anche quelle istituzionali, cui occorre attribuire una valutazione indispensabile per proseguire negli studi. È questo il *game* cui essere fedeli. L'ho chiamata cornice proprio perché si situa quale perimetro al cui interno è possibile dipingere con gli stili più diversi e originali. Ma uscire da quel perimetro non si può, come dire che un'infedeltà a questo livello non è plausibile: non si può uscire dalla classe quando si vuole o uscirvi e non tornare più, non si può saltare il momento delle verifiche oppure rinunciare a produrre valutazioni o a celebrare gli scrutini. A tutto ciò occorre essere fedeli. Poi, all'interno del perimetro, è possibile pensare ad altri ambiti, più sottili e meno espliciti, di fedeltà, sia da parte del docente verso gli studenti sia da parte di questi ultimi verso il docente. Credo che un insegnante debba coniugare la propria capacità di fedeltà nei termini di *leggibilità* e *affidabilità*.

La leggibilità del docente

Cosa vuol dire parlare di leggibilità a proposito di chi insegna? Cosa vuol dire che a bambini e ragazzi sia data la possibilità di “leggere” i propri docenti? Che vuol dire leggere, in questo caso? Risultare leggibili agli occhi dei discenti vuol dire riflettere bene sulle proprie azioni educative e didattiche, fare i conti con i propri convincimenti e presentarsi in modo da non doversi pentire di ciò che si è detto o fatto o, comunque – se ciò dovesse accadere, e accade – in modo da saper ripresentarsi ai propri ragazzi rubricando quanto detto o fatto come è giusto rubricarlo: errore. È molto meglio consegnare ai ragazzi un'immagine leggibile di sé, alla cui luce segnalare quanto costituisce “eccezione”, “caduta”, “distrazione”, che presentarsi come un concentrato di posture incoerenti e contraddittorie spacciate, tutte quante, per “giuste”, allo scopo di evitare l'autenticità insita nel riconoscimento di una deviazione dalla consueta leggibilità. Se c'è un'identità dell'insegnante agli occhi dei ragazzi, questa risulterà più leggibile nella misura in cui a ciò che da essa si è allontanato si sarà dato il giusto nome.

Ho utilizzato la parola autenticità. Autenticità tra gli umani è sinonimo di fragilità², e fragilità è anche non riuscire a tenersi fedeli. Pur essendo auspica-

² Un'altra parola esplorata nel numero (2022/58) di “Le Nuove Frontiere della Scuola”. Ad esso rimando, e al mio *Scuola contesto fragile per definizione* in esso contenuto, pp. 36ss.

bile la fedeltà a sé stesso, un docente non deve mai perdere di vista la fragilità che lo connota in quanto umano e lo accomuna agli studenti, che lo sono ancor di più per la giovane età. Si tratta pertanto di tenere insieme, in un quadro di autenticità, fedeltà a sé stessi, ai propri convincimenti, alla propria storia, e fragilità costitutiva dell'umano, al di fuori della quale si rischia di apparire caricature ipercoerenti e infrangibili di sé stessi. La perdita di autorevolezza insita in tale postura è esperienza quotidiana.

L'affidabilità del docente

Dalla leggibilità all'affidabilità il passo è breve. Un docente, di fronte ai suoi studenti, è chiamato ad essere leggibile (nei modi che si sono or ora precisati) ed affidabile. La parola affidabile contiene in sé stessa la stessa radice di fedeltà. Si potrebbe affermare che nella misura in cui un docente è leggibile dai suoi studenti vorrà dire che è affidabile. Ma può bastare questo livello di affidabilità? Mi fido della mia prof o del mio prof perché capisco come fa rispettare le regole, cosa si attende da noi, cosa lo irrita eccetera. Quel che fa è coerente con quel che dice e quel che dice è coerente con quel che pensa: è leggibile, dunque mi posso fidare. Tutto questo funziona, ma ho la sensazione che ci sia bisogno di altro perché si possa parlare di piena affidabilità. E questo altro è la ragione per cui c'è un docente, ci sono studenti, aule, scuole. Ovvero, la cultura.

L'affidabilità culturale del docente non è meno importante dell'affidabilità relazionale, di cui si è appena discusso. Essere affidabili vuol dire apparire agli studenti veri cultori del sapere che si insegna, ovvero esserne appassionati. Dal *Convivio* di Dante traggio una suggestione capace di disegnare il profilo del vero divulgatore, che mi piace vedere nell'insegnante: «E io adunque, che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi»³.

Il brano mostra la doppia affidabilità, culturale e relazionale, che deve caratterizzare secondo l'Alighieri il vero divulgatore. Egli siede alla *beata mensa* dei dotti pur non facendone parte. Cosa vuol dire? Che frequenta le fonti più affidabili del sapere e ne ricava quel che serve (*di quello che da loro cade*) per offrirne a coloro che devono apprendere. È notevole che si mostri appassionato a quelle fonti e che sia mosso a trasferirne quanto è adatto ai discenti da uno spirito di misericordia, che oggi tradurremmo con disponibilità, acco-

³ DANTE ALIGHIERI, *Convivio* I,1,10. Ho approfondito il tema nel mio *Dal Convivio di Dante suggestioni di attualità*, pubblicato nel 2025 sul blog della casa editrice Palumbo diretto da Romano Lupolini: <<https://laletteraturaenoi.it/2025/02/10/dal-convivio-di-dante-suggestioni-di-attualita/>>.

glienza, inclusione. In tal modo li rende *maggiormente vogliosi*, ovvero incentiva la loro motivazione allo studio. Gli studenti devono vedere nel docente non un dotto, ma un esperto della disciplina che insegna, laddove per esperto si intende quel che l'etimo suggerisce, ovvero qualcuno che ha *messo alla prova* quel sapere, ne ha saggiato la formatività e la spendibilità prima di condividerlo con i discenti.

La fedeltà degli studenti

Tutto quel che si è detto del docente ne costituirebbe la sua fedeltà. Ma non minore fedeltà è richiesta agli studenti, se è vero che anch'essi sono chiamati ad onorare il senso di responsabilità insito nel loro percorso formativo. Non è questione di fedeltà al docente, ma di fedeltà ai propri propositi evolutivi. Tuttavia non è di adulti che qui si parla. Per loro natura i ragazzi sono inclini all'infedeltà, che caratterizza le incertezze dell'età evolutiva. Si tratta di un'infedeltà che può manifestarsi in vari modi, dall'astuzia che cerca scorciatoie illegali per svolgere un compito, alla fragilità che opacizza in determinate fasi dell'anno scolastico la motivazione allo studio e fa scendere il rendimento scolastico. Chi insegna non può ignorare il perenne rischio di infedeltà che si annida nell'età dei suoi discenti. E paradossalmente proprio la consapevolezza di tale rischio è per lui una sfida alla *sua* di fedeltà, nel senso della fedeltà ai propri studenti, che sarebbe meglio chiamare *fiducia*⁴, la stessa di un bravo allenatore nei confronti di un giocatore in crisi, che ha solo bisogno di essere incoraggiato e di percepire l'incrollabile stima del proprio *coach*.

C'è una fedeltà che sfida il docente a credere nel suo allievo anche contro le evidenze, a investire sulla sua possibilità di riscatto. Se l'insegnante si è fatta un'idea del suo allievo, la sua fedeltà consisterà nel tener ferma quell'idea proprio nei momenti di crisi, in cui lo studente non riesce a produrre i risultati sperati, ma a questa fedeltà se ne aggiunge un'altra di più ampio respiro, che si riconduce ai principi costituzionali per i quali quel docente occupa una cattedra nella scuola pubblica, che sono essenzialmente principi di inclusione intesa come rimozione degli ostacoli che precludono lo sviluppo della persona umana. Una grande prova di fedeltà.

Dagli studenti occorre attendersi poi un'ulteriore prova di fedeltà, più tecnica forse, ma non meno importante sul piano della crescita culturale. Si tratta di una fedeltà epistemica, che attiene ai processi del conoscere. L'esperienza didattica mostra che troppe volte i ragazzi esibiscono una preparazione sommaria, frutto di sintesi posticce magari tratte dal web e dai più recenti strumenti di intelligenza artificiale. Viene meno la fatica di restare fedeli a fonti autentiche del sapere, da studiare con attitudine filologica, di ricerca personale, che consente a ciascuno di giungere a risultati di apprendimento con la fati-

⁴ Anche la fiducia è stata oggetto di attenzione da parte di "Le Nuove Frontiere della Scuola", nel numero (2009/21).

ca che richiedono oggetti culturali complessi. Un esempio per tutti è la traduzione da un'altra lingua, esercizio che richiede grande fedeltà al testo di partenza e grande fedeltà alle scelte che si fanno per tradurre, ove per fedeltà si intende la capacità di argomentarle fondandole proprio su una corretta conoscenza del testo di origine.

Scuola crocevia di fedeltà e infedeltà

La scuola, dunque, sembra potersi configurare come crocevia di fedeltà e infedeltà, che potrebbe chiamare in causa ulteriori aspetti su cui questo contributo non si sofferma, per esempio l'organizzazione a legami deboli della scuola, che non la configura quale un esercito in cui tutti obbediscono senza discutere, ma quale comunità di pensanti che verso le regole assumono posture diversificate e non sempre appaiono "fedeli" a quanto prescritto⁵. Ma questa circostanza riporta a quanto detto in precedenza sulla necessità di non fare della fedeltà un idolo. A volte occorrono obiezioni di coscienze e prese di posizione "infedeli", laddove si riconosce che esser fedeli a prassi obsolete, per quanto maggioritarie, significa impedire ad un contesto culturale ed educativo di evolvere. La memoria ci suggerisce figure storiche quali don Milani oppure personaggi usciti dalla fantasia di registi come il prof. Cheating de "L'attimo fuggente", figure in cui la disobbedienza o infedeltà che dir si voglia ha creato le premesse per scuotere contesti pedagogicamente stantii e ingiusti.

È saggezza pedagogica attribuire alla fedeltà il giusto posto nella società complessa e liquida di cui facciamo parte. È saggezza pedagogica interpretare la fedeltà quale capacità di non dismettere le proprie profonde convinzioni per andar dietro a mode effimere, ma sarebbe stoltezza pedagogica negare che a volte proprio la realtà si incarica di dichiarare inadeguati al tempo presente i presupposti cui si è ritenuto di esser fedeli nel tempo. In educazione occorre guardare avanti senza dimenticare cosa ci ha preceduto. Virtù e vizio insieme, la fedeltà richiede donne e uomini in ascolto del tempo che passa, capaci di discernere cosa mantenere e cosa lasciare. Coraggiosamente.

⁵ Gli studi di Piero Romei sul management scolastico hanno ben illustrato questo concetto. Rimando al suo *Autonomia e progettualità*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

FEDELTÀ E INFEDELTÀ IN ALCUNE RELAZIONI SOCIALI TIPICHE

di Antonio La Spina

Premessa

L'idea della fedeltà il più delle volte suscita approvazione ed elogio. Invece il suo contrario, l'infedeltà, ha quasi sempre una connotazione dispregiativa. Entrambe sono coinvolte in un po' tutti i tipi di relazioni sociali. Così, in certi periodi storici e presso certe popolazioni gli infedeli erano, tra l'altro, coloro che non condividevano la religione cristiana. Eppure, essendo l'ateismo a quei tempi rarissimo, un infedele dal punto di vista della cristianità era normalmente al contempo un fedele di un'altra religione. Ad esempio di quella islamica, i cui seguaci a propria volta etichettavano come infedeli i non musulmani. E così via. Lo stesso identico comportamento era infedeltà per gli uni, fedeltà per gli altri. Chi credeva di possedere l'unica vera fede era convinto che gli altri sbagliavano. In nome di "fedeltà" così intese (o malintese), com'è noto, sono stati commessi crimini efferati. Purtroppo ciò avviene ancor oggi. Si pensi ai rapporti tra israeliani e palestinesi (quindi di recente al 7 ottobre 2023, allo sterminio a Gaza, alla pressione sulla Cisgiordania), a qualche stato membro della Nigeria ove i cristiani vengono massacrati agitando ragioni religiose, agli scontri tra indù e musulmani, tra buddisti e Rohingya nel Myanmar, al conflitto – che è anche tra Chiese ortodosse – dovuto all'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia, e così via. Un tipo di relazioni sociali che viene in mente tra i primi – attinente alla parola-chiave di questo fascicolo, che come di consueto è stata indicata agli autori dalla direzione di questa rivista scientifica – ha a che fare con la dimensione amorosa, amicale e più in generale affettiva. D'altro canto, in questo come in tutti gli altri campi, a una considerazione più attenta capiamo che molto dipende sia dal *perché* e dal *come* viene vissuta la relazione, sia dal suo oggetto, vale a dire *a che cosa* si è fedeli o meno. Si può mettere al primo posto il bene dell'altra/o, l'attenzione e il rispetto verso lei o lui, la sua libertà, la sua autodeterminazione, ed essere fedeli a tali sentimenti. Si può amare o voler bene disinteressatamente, senza prevaricare, ingannare, manipolare. Oppure ci

si può far prendere da una smania di autoaffermazione e di invadenza nella vita altrui. Non pochi atti violenti, fino ad arrivare al femminicidio o all'omicidio in genere, sono dettati da una malsana concezione proprietaria della fedeltà, con connesse e talora deliranti ossessioni.

Si pensi ancora a fedeltà quali quelle verso la patria, la nazione, l'etnia (talora la razza), la classe, il partito, fino alla squadra sportiva. Anche in gran parte di questi ambiti, a seconda del perché e del come la fedeltà viene vissuta verso l'oggetto prescelto, possono prodursi esiti luminosi e benefici, oppure azioni deviate, fino ad arrivare a disastri immani, talvolta irreparabili.

Ovviamente in questa sede non si può fornire una trattazione sistematica ed esaustiva dei tipi di relazioni sociali nella prospettiva della fedeltà. Si può però dire un po' di più su un paio di essi. Il primo tipo è un evidente esempio di sistema di relazioni in cui la fedeltà è sì cruciale, ma è anche un disvalore, dal punto di vista della collettività. Mi riferisco alle organizzazioni mafiose. Il secondo ambito, in effetti ben più vasto e complesso, invece può includere pure forme di fedeltà perniciose, ma anche esempi preclari del contrario, nonché tanti altri casi che si prestano a valutazioni articolate e controintuitive, i quali andrebbero dissezionati con acuto spirito di osservazione, superando certi luoghi comuni. Adesso mi riferisco alla sfera politica. Dato lo spazio disponibile, non posso che limitarmi ad alcune notazioni esemplificative ed esplorative, senza pretese di completezza.

Fedeltà e mafiosità

Quando si parla di organizzazioni, e in particolare di quelle mafiose, bisogna sempre distinguere tra i membri che ne fanno parte e gli esterni¹. Vero è che alcuni o molti soggetti non affiliati potrebbero nutrire nei confronti di mafiosi con cui si relazionano sentimenti di considerazione, simpatia, devozione, forse anche altro. Tuttavia, anche per esigenze di brevità e semplificazione, qui mi limito ai membri (intranee). Si potrebbe ritenere che costoro – ben sapendo che chi tradisce il patto di affiliazione farà una brutta fine, o comunque avrà una vita resa molto difficile dalle rappresaglie che seguirebbero – si trovino in una condizione di fedeltà coartata. Il che in qualche misura è vero. D'altro canto, se pensiamo alle mafie storiche come Cosa Nostra, che ha cominciato a esistere (anche se non con quel nome) più di un paio di secoli fa, sono evidenti non solo la presenza ma anche la prevalenza di ragioni diverse dalla paura. Per un verso la convenienza, visto che i mafiosi migliorano la propria situazione economica e gestiscono in vari modi un potere saliente. Per altro verso sentimenti di spavalderia, superiorità, di cosiddetto onore, collegati a una raffigurazione seppur idealizzata e mitologica di valori che appaiono positivi a chi appartiene a una cosca. L'obbligo di fedeltà (che si traduce, ad esempio, nell'omertà, nell'esecu-

¹ Tra questi anche certe categorie di soggetti collusi (imprenditori, professionisti, dipendenti pubblici, politici, etc.).

zione scrupolosa degli ordini ricevuti dai superiori gerarchici, e così via) ha inoltre grandi vantaggi organizzativi, visto che rende per così dire efficiente e prevedibile il funzionamento delle attività, e fonda la capacità intimidatoria del sodalizio. Infatti, gli esterni sanno che non hanno a che fare soltanto con questo o quel malavitoso, ma con un'entità collettiva che continua a esistere e a tornare alla carica anche nel caso in cui il mafioso A o il mafioso B sono in carcere².

La fedeltà mafiosa è stata pesantemente incrinata dai collaboratori di giustizia, i quali, visto che infrangono il giuramento di affiliazione, vengono dipinti come infedeli (traditori, infami e così via) dai mafiosi non pentiti. Qui si tocca con mano il fatto che, a seconda dei punti di vista, certe forme di "infedeltà" in realtà possono essere socialmente vantaggiose e moralmente giustificate, sicché è consigliabile chiamarle il più delle volte con un termine differente, parlando appunto di collaborazione con la giustizia sul piano giuridico e di ravvedimento sul piano morale ed esistenziale. Per converso, una forma di "fedeltà", quella dei mafiosi che continuano a restare tali, è socialmente nociva e pertanto inaccettabile. Infatti, anche per questa comprensibilmente si usano di consueto termini differenti, come vincolo associativo.

Ancora, in certe collaborazioni con la giustizia, come quella ben nota di Tommaso Buscetta³, sono emerse molteplici sfere di fedeltà, tra loro talora confliggenti (un tema al quale torno da altre angolature nel prossimo paragrafo). Buscetta facendo rivelazioni agli inquirenti violava l'omertà, ma si giustificava dicendo tra l'altro che era stata prima di tutto una certa ala della mafia a lui nemica (guidata dai corleonesi e in particolare da Salvatore Riina) a fare strame delle genuine regole mafiose che reggevano la Cosa Nostra dei tempi andati. Pertanto, i traditori infedeli – secondo Buscetta, beninteso – sarebbero stati piuttosto i corleonesi. Il fenomeno dei collaboratori presto diventò talmente diffuso e incisivo che i vertici delle mafie adottarono varie contromisure. In chiave preventiva, ad esempio, si incrementò la segretezza di certe informazioni e comunicazioni, si ridussero il più possibile i partecipanti ai rituali di affiliazione, li si rese meno solenni, talora li si dissimulò o evitò, per ridurre il rischio che qualche partecipante poi pentito potesse rendere testimonianze scottanti. In chiave punitiva, si colpirono in modo sfrenato i collaboratori, ove possibile, e i loro familiari. Oltre alla fedeltà verso l'organizzazione, vi sono anche vincoli di fedeltà personalizzati, tra mafiosi di pari grado, verso certi superiori gerarchici, verso i fiancheggiatori. Si pensi a un pericoloso ricercato, che deve potersi fidare assolutamente di coloro che ne proteggono la latitanza. In linea teorica tali vincoli potrebbero durare tutta una vita, cementati come sono dalla segretezza e dal vissuto comune

² Al tema ho dedicato svariati scritti, tra i quali i volumi *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2005; *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, cur., Fondazione R. Chinnici, Il Mulino, Bologna 2008; *Non è più quella di una volta. La mafia e le attività estorsive in Sicilia* (con Frazzica, Punzo, Scaglione), Rubbettino, Soveria Mannelli 2015; *Il mondo di mezzo. Mafie e antimafie*, Il Mulino, Bologna 2016.

³ Su cui tra gli altri E. BIAGI, *Il Boss è solo*, Mondadori, Milano 1986; P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra* (1994), Chiarelettere, Milano 2019.

nell'affrontare seri pericoli e ardue prove. Può anche succedere, però, che talora si scioglano quando il vento cambia. Si pensi ai membri di cosche perdenti prima riveriti e poi tenuti alla larga o trattati come appestati, quando non uccisi senza pietà. Addirittura, una volta decisa la condanna a morte di qualcuno, potrebbe venire incaricato di eseguirla un soggetto di cui la vittima si fida, magari per aumentare la probabilità di riuscita. Ecco come i legami personali più basilari e caratteristici delle relazioni umane, ivi compresa la fedeltà interpersonale, vengono calpestati e stritolati dagli ingranaggi di organizzazioni criminali disumane.

Fedeltà e infedeltà in politica

Anche in politica, e ad assai maggior ragione, esistono numerosi livelli e sfere di fedeltà. A chi e a che cosa ci aspettiamo che sia fedele un politico (in democrazia⁴)? Agli elettori che lo hanno votato nel suo collegio, a quelli del suo partito, o della sua coalizione (il che varia a seconda dei paesi, delle norme elettorali, delle decisioni di partito). Ai dirigenti che hanno dato il via libera alla sua candidatura, meglio ancora se in posizione vantaggiosa in lista. Alle categorie sociali che lo sostengono⁵. Ai soggetti che gli hanno donato fondi. Alle norme e ai principi fondamentali che vigono nel paese in cui egli opera. All'interesse generale, come da lui percepito, della comunità politica di riferimento. Ai valori caratterizzanti dello schieramento politico e dell'esperienza con cui egli si identifica. Un minimo di riflessione rivela che possono aversi non pochi contrasti tra tutte queste fedeltà. Ad esempio, negli USA vi sono numerosissimi casi di proposte di riforma che non sono passate, o sono state pesantemente ridimensionate, perché nel testa a testa tra i due partiti uno o due parlamentari erano decisivi, e si sintonizzavano a seconda dei casi più con il proprio collegio, o con i propri finanziatori, o con certe lobby di riferimento, anziché con la linea di partito, o con l'interesse generale. Oppure in Italia, in Spagna o altrove, governi con maggioranze risicate sono caduti perché un paio di parlamentari hanno fatto venir meno il loro sostegno. Il che poteva avvenire perché certe decisioni confliggevano con la loro identità politica profonda (quindi con una fedeltà a loro avviso di livello più elevato), o con l'identità territoriale (nel caso di formazioni auto-

⁴ Su cui rinvio ad A. LA SPINA, *Ridisegnare la democrazia: i tasselli mancanti*, Armando, Roma 2025; *Difendere e potenziare la democrazia liberale*, in "Dialoghi mediterranei" (2026/77).

⁵ Com'è noto, esistono cerchie di elettori fedeli anzitutto a singoli politici, talché se qualcuno di questi ultimi si muovesse da un partito a un altro porterebbe con sé un proprio patrimonio di voti. Si sono avuti anche casi di leader politici che, pur essendo stati a capo di un dato partito, in momenti successivi hanno dato vita a partiti nuovi, o sono comunque transitati altrove. Certi altri elettori, invece, per orientarsi prima guardano tanto alle linee politiche quanto ai risultati pregressi ottenuti dai partiti cui si sentono più prossimi, e solo dopo ai leader e ai candidati (anche sulla base della personalità e della serietà di questi). Altri ancora votano senz'altro il partito con cui si identificano (si veda, tra i tanti, S. BARTOLINI – M. COTTA – L. MORLINO – A. PANEBIANCO – G. PASQUINO, *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna 1986, a cura di G. Pasquino). Potrebbero esservi pure pacchetti di voti che vengono controllati, e all'occorrenza spostati, da entità non partitiche. Talora da sodalizi mafiosi.

miste o separatiste). Ovvero perché era stata effettuata una campagna acquisti da parte delle opposizioni. Le conseguenti accuse di infedeltà, pertanto, possiedono significato e forza persuasiva differenti a seconda delle circostanze.

Va notato che non sempre mutare fronte è disdicevole. In molte carte costituzionali si trovano previsioni sul divieto del mandato imperativo analoghe a quella del nostro art. 67 Cost.: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Qui “la Nazione” rinvia all’interesse generale, cui secondo l’art. 67 ciascun parlamentare dovrebbe in primo luogo ancorarsi (anche se ciò spesso in concreto non avviene). Pertanto, in una ipotetica gerarchia tra le varie fedeltà, in linea teorica a fronte di certe decisioni rare e difficili la fedeltà all’interesse generale dovrebbe prevalere sulle altre fedeltà (collegio elettorale, lobbies, finanziatori, ideologie personali, finanche partito, ovvero coalizione che nei sistemi parlamentari sostiene la compagine governativa). D’altro canto, i cambiamenti di orientamento o di casacca assai più spesso sono guidati da ragioni strettamente opportunistiche, il che giustifica pienamente l’accusa di infedeltà.

I partiti, le coalizioni o gli elettorati, per cautelarsi contro le infedeltà più notevoli e salvaguardare la propria disciplina interna (senza violare il divieto del mandato imperativo), hanno varie strade, da quelle blande a quelle più energiche, come restrizioni alla creazione di nuovi gruppi parlamentari, penalizzazioni economiche per il cambiamento di fronte, sanzioni reputazionali (queste, a seconda dei paesi, potrebbero risultare del tutto inefficaci), fino alla revoca (*recall*) di singoli parlamentari da parte dei loro colleghi. Se però quest’ultima non è collegata a episodi specifici tipizzati, si rischia di penalizzare un politico che in effetti lavora bene a causa degli umori volatili di frange decisive del suo collegio, ancor più in un’era di esposizione massiccia al web. La via maestra risiede nell’accurata selezione preventiva dei soggetti da avviare alle candidature, sulla base della loro personale integrità e delle loro esperienze di impegno svolte entro il partito, oppure nella società civile, negli ambiti lavorativi, in nome di valori e linee d’azione abbastanza in sintonia con quelli dello schieramento. È bene tuttavia non esagerare con le imposizioni. Il buon politico ha anche una propria coscienza cui rendere conto, un proprio margine di giudizio autonomo e una propria capacità critica, da esercitare ove necessario pure nei confronti dei vertici, i quali spesso non capiscono che se danno spazio soltanto agli *yes-men* in effetti indeboliscono sia il proprio partito che il sistema politico-istituzionale nel suo complesso.

Vanno considerati anche i cittadini. Anche loro spesso si trovano in mezzo a fedeltà potenzialmente confliggenti. Immaginiamo, in Italia, una giovane donna, insegnante scolastica precaria, meridionale, con reddito poco sopra la soglia di povertà, che vive in un piccolo centro di un’area interna dotato di scarsi servizi, cattolica, convivente con il partner, ambientalista, attiva nel volontariato, madre di un bambino piccolo, con altri parenti bisognosi di accudimento, e una tradizione di centrosinistra in famiglia. A seconda delle questioni che via via le si presenteranno, potrebbe talora trovarsi in difficoltà rispetto alla “fedeltà” a una

ovvero a un'altra delle categorie cui appartiene. È un fenomeno evidenziato fin dagli albori della scienza politica moderna⁶. Nonostante le apparenze esso può avere risvolti positivi, perché soggetti del genere – si possono ovviamente costruire numerosi altri esempi, variando le appartenenze – sono più aperti al dialogo con gli altri (e in fondo anche a quello tra i differenti “sé stessi”). Se invece una società si polarizza in blocchi omogenei e contrapposti, all'interno di ciascuno dei quali ci si fissa solo su certi temi e si vedono gli altri gruppi come nemici con cui non si può nemmeno parlare, è un grosso guaio.

Torno ai politici, con tre esempi tratti da vicende storiche notissime. Dopo una ventina d'anni dall'Unità d'Italia prese il via la fase del trasformismo, cui certe vulgate imputano molti mali. In effetti, a mio avviso esso stesso fu il prodotto di difetti assai più seri, che stavano a monte: nello Statuto Albertino, nella sua interpretazione dominante, in certi atteggiamenti della monarchia, nella eccessiva limitazione del suffragio, nell'accordo oligarchico tra le classi più abbienti del Nord e i proprietari terrieri del Sud, nei vizi di fondo dei ceti dirigenti dell'Italietta⁷. Dopo la sinistra storica, che aveva avviato importanti riforme, il trasformismo (in un'epoca in cui ancora non c'erano i partiti novecenteschi) ebbe almeno il pregio di far proseguire in qualche modo la stagione precedente, dando spazio anche a figure di elevato spessore, come Giuseppe Zanardelli. Detto ciò, se ai giorni nostri guardiamo ai tanti eletti che trasmigrano tra i partiti, di norma si tratta di infedeltà che non dovrebbero aver luogo e andrebbero pertanto scoraggiate.

Winston Churchill⁸ (che nella sua vita assunse in varie occasioni posizioni oggi del tutto inaccettabili) apparteneva ai conservatori. Poi, però, aderì per lungo tempo al partito liberale. Più in là tornò a quello conservatore. Aveva la fama di uno che faceva di testa propria. Il partito laburista nacque soltanto a inizio '900, e decollò dopo. Gli oppositori storici dei conservatori erano i liberali. Pertanto, il suo non fu un passaggio a una formazione contigua. Quando nel 1940 servì qualcuno che catalizzasse l'accordo generale, a partire dai laburisti, sul *war cabinet* (il governo di grande coalizione che fermò il nazifascismo in nome della democrazia), i suddetti trascorsi, insieme al fatto che, inascoltato, Churchill aveva sempre denunciato la pericolosità di Hitler, contribuirono a qualificarlo come la persona giusta. A che cosa era stato fedele? Forse ad alcune delle proprie convinzioni? Si tenga presente, al contempo, che un fuoriclasse per definizione fa eccezione, dunque conferma la regola. In genere la condizione fisiologica ed eticamente doverosa è che chi è eletto entro un partito sia

⁶ Al riguardo A. PRITONI, *Politica e interessi. Il lobbying nelle democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna 2021; *Manuale di scienza della politica*, cit., ove, rifacendosi tra gli altri ad Arthur Bentley e David Truman, si illustrano le *overlapping memberships*, cioè le appartenenze di singole persone a gruppi differenti i quali almeno in parte si sovrappongono. Pertanto, sottolineo, anche le corrispondenti “fedeltà” si incrociano, talora rafforzandosi a vicenda, talaltra contraddicendosi (cosicché l'una può temperare o bloccare l'altra).

⁷ A. LA SPINA, *La ‘flessibilità’ dello Statuto albertino e il regime fascista*, in *Studi polacco-italiani di Torun*, XVII, a cura di N. Lupo – C. Fasone – D. Lis-Staranowicz – M. Serowaniec, Toruń 2022.

⁸ <https://en.wikipedia.org/wiki/Winston_Churchill>.

scelto perché appartiene a quell'area politica e svolga tutto il proprio mandato onorando la fiducia accordatagli da chi lo ha candidato e da chi lo ha votato. A metà anni '70 in Italia si ebbe la "solidarietà nazionale". Larghe coalizioni che sembravano connubi innaturali tra soggetti assai eterogenei, i quali si erano combattuti fino al giorno prima. Tale controversa soluzione era una sommatoria di infedeltà dei partiti che vi partecipavano (massimamente di DC e PCI) rispetto ai mandati ricevuti? Eppure una gravissima emergenza – nazionale, appunto – che giustificava questa via in effetti esisteva. Si pensi al precedente cileno, alla strategia della tensione, all'eversione neofascista, al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro⁹. Pertanto forse è prevalsa la fedeltà al superiore interesse generale.

Concludendo

In genere quando parliamo della fedeltà o infedeltà di qualcuno (o di qualcosa), diamo per scontato che queste siano verso qualcun altro o qualcos'altro. Tuttavia è altrettanto importante il modo in cui interpretiamo la fedeltà verso noi stessi¹⁰. Non verso qualunque cosa possiamo aver fatto, vissuto, subito, bensì verso quei particolari valori, progetti, luoghi, esperienze, quel senso della nostra vita che a suo tempo abbiamo – nei limiti del possibile – scelto di volere per noi, e che quindi ci dicono chi siamo¹¹. Anche se talvolta ce ne dimentichiamo. Si può essere infedeli verso noi stessi per svogliatezza, senza volerlo, senza accorgercene (ma se facciamo mente locale, come sempre dovremmo fare, ce ne accorgiamo). O si può esserlo consapevolmente. Per sete di potere, avidità, furbizia, vanagloria, tracotanza, pigrizia, rassegnazione, vigliaccheria. Anche per mancanza di amore. Amore tanto verso gli altri e il pianeta in cui viviamo, quanto verso di noi.

⁹ Su quel periodo M. GOTOR, *L'omicidio di Piersanti Mattarella*, Einaudi, Torino 2025; G. TURONE, *Crimini inconfessabili*, Fuori Scena, Milano 2024.

¹⁰ Com'è noto Leonardo Sciascia (<https://it.wikipedia.org/wiki/Leonardo_Sciascia>) si è anche impegnato in politica, quando era già affermato come romanziere. Fu eletto come indipendente nella lista del PCI al consiglio comunale di Palermo. Si dimise ben prima della scadenza del mandato. Un paio d'anni dopo fu deputato nazionale con i radicali. In seguito si avvicinò al PSI. Quando si ha a che fare con personalità note (anche al di fuori della letteratura) è possibile, naturale e positivo che qualcuna di esse venga contattata da partiti che intendono arricchire la propria proposta politica e incrementare i propri consensi. Può dunque accadere che in qualche occasione il partito riceva un vantaggio netto a fronte della fama e dell'impegno che l'eletto gli dona. D'altro canto, talvolta all'atto pratico, anziché la sintonia che pareva esservi inizialmente, infine possono piuttosto prevalere le diversità di vedute e i ripensamenti. Bisogna anche tenere conto di eventuali mutamenti che via via intercorrono nel quadro politico generale e nelle strategie dei partiti, nei quali una personalità un po' distante dalle dinamiche interne potrebbe non riconoscersi. Sembra che, ex post, in qualche caso lo scrittore abbia in definitiva messo al primo posto la fedeltà (come da lui soggettivamente intesa) alla propria storia, al proprio nome, alle proprie opinioni, al proprio modo peculiare di intendere l'impegno politico, possibilmente al proprio stile di vita, ponendo in subordine la fedeltà al mandato ricevuto.

¹¹ Ovviamente la fedeltà verso sé stessi non dovrebbe prevalere sempre. Ad esempio, se qualcuno per essere sé stesso si comportasse, poniamo, in modo brutale, o razzista, o gangsteristico, o dispotico, o disumano, diventando una minaccia per il vivere civile, bisognerebbe persuaderlo a cambiare atteggiamento, oppure metterlo in condizioni di non nuocere.

IL DOVERE DI FEDELITÀ ALLA REPUBBLICA, TRA DIMENSIONE ETICA E CONTENUTO GIURIDICO

di Ornella Spataro

Il dovere di “fedeltà” dal piano etico al piano giuridico-costituzionale

L'imposizione in capo ai cittadini di un dovere di fedeltà alla Repubblica, distinto dall'osservanza della Costituzione e delle leggi, identifica un tratto peculiare della Costituzione italiana, privo di riscontro nelle altre Costituzioni democratiche moderne¹. L'art. 54 della Costituzione², parlando di fedeltà alla Repubblica, pone il relativo dovere in capo al cittadino comune, rafforzandolo con la richiesta di comportamenti qualificati da disciplina e onore per i titolari di funzioni pubbliche. La nostra carta fondamentale esprime così, e sintetizza, nel modo più alto e solenne, il senso della cittadinanza, individuando il dovere di fedeltà come fondamento essenziale del vivere comune e come garanzia di corretto funzionamento della democrazia. La fedeltà alla Repubblica ha l'effetto di aggiungere alla mera soggezione alla Costituzione e alle leggi vigenti una componente volontaristica, che sottende l'accettazione della legittimità della organizzazione statale e la lealtà verso le sue istituzioni e il suo ordinamento. Questa costruzione evidenzia la rilevanza giuridica della partecipazione degli individui e della collettività e del loro riconoscimento della effettività e stabilità dell'ordinamento: la “fede”, prima ancora della fedeltà, nei valori di fondo della democrazia costituisce infatti il bene più prezioso che una comunità sociale e politica deve perseguire e custodire, quale antidoto al rischio di trasmodare nell'illiberalità. Tuttavia, il riferimento alla fedeltà alla Repubblica è completamente assente dal dibattito politico, oltre che dottrinale: esso viene confinato all'ambito della retorica

¹ Fa eccezione la Costituzione dell'Irlanda, che, all'art. 9.4 prescrive che la «fedeltà alla nazione e la lealtà nei confronti dello Stato sono doveri politici fondamentali di tutti i cittadini».

² Art. 54 Cost.: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge».

costituzionale, e, al più, viene inteso come assorbito nel dovere di osservanza della Costituzione e delle leggi.

Il lemma fedeltà nel linguaggio comune indica la rispondenza costante alla fiducia accordata da altri o ad un impegno liberamente assunto, che viene onorato con lealtà; oppure, su un versante diverso, indica rispondenza alla verità, alla realtà dei fatti, conformità all'originale. Al tempo stesso, la fedeltà si dovrebbe riferire ad un dovere che risponde ad un impegno liberamente assunto, fondato sul presupposto della libertà interiore della persona: non si può essere realmente fedeli se non da parte di chi è libero di impegnarsi e di scegliere, e che decide di alimentare l'impegno assunto, onorandolo con i propri comportamenti. Declinata in negativo, la "fedeltà" evoca l'idea di tradimento, ossia di un comportamento che ha in sé un qualcosa di irreparabile, perché travolge, spezzandoli, legami avvertiti come profondi ed essenziali.

Trasponendo tali significati sul piano giuridico-costituzionale, il dovere di fedeltà dovrebbe imporre un'adesione attiva al sistema repubblicano, che impegna governanti e governati: la fedeltà dovrebbe valere come rispondenza ad un impegno assunto in chiave di partecipazione comunitaria all'ordinamento nel suo farsi e nel suo divenire, in una dimensione che dovrebbe andare oltre l'obbedienza alle leggi. In tal senso, il dovere di fedeltà evoca il "patto sociale", che sta a fondamento della forma di governo repubblicana, presupposto, più che storicamente posto; richiama, cioè, le radici della comunità: *cum-munus*, ovvero partecipazione ad unità di regole e di comportamenti, seguiti per identità di attitudini, di convinzioni, di sentimenti.

Assunta questa prospettiva, risulta particolarmente arduo assegnare con precisione un contenuto giuridicamente univoco ad un dovere costituzionale che evoca concetti ontologicamente correlati alla dimensione etica. Le istanze connesse alla cura degli interessi altrui, sottese all'idea di fedeltà, sono più facilmente riconoscibili e classificabili in ambiti del diritto orientati alla disciplina delle relazioni tra singoli soggetti, quale quello civile, penale, o giuslavoristico; le modalità esegetiche vevoli in questi diversi ambiti non si prestano, però, ad essere trasposte al rapporto costituzionalmente vigente tra i cittadini, singolarmente o collettivamente intesi, e la Repubblica. La difficoltà di definire giuridicamente la suddetta relazione emerge ancora più nettamente se si considera che la fedeltà rischia di richiamare schemi dommatici tralatizi ed inapplicabili, perché collegati al vincolo che, in passato, sussisteva tra il sovrano ed i cittadini, e, dunque, in massima parte condizionati da impostazioni del tutto estranee allo Stato contemporaneo. Le concezioni contrattualistiche accolte nello stato liberale, infatti, intendevano la fedeltà come legame che univa il suddito (e poi il cittadino) al sovrano (e poi alla pubblica autorità), in corrispondenza della protezione accordata dal secondo a favore del primo³.

³ In tal senso la intese Blackstone nel 1793, richiamato da G.M. LOMBARDI, *Fedeltà (dir. cost.)*, in *Enciclopedia del diritto*, XVII, Milano 1968, p. 165.

Più facile l'operazione ermeneutica del dovere di fedeltà qualificato che il comma 2 dell'art. 54 pone in capo ai cittadini titolari di uffici pubblici, giacché in tali casi è rintracciabile un obbligo di adesione ai valori repubblicani costituzionalmente determinati, in un'ottica che configura un vincolo preciso e stringente su cui si innestano poteri gerarchici e disciplinari, nonché aggravamenti della disciplina penale e di quella del rapporto di servizio, così come limitazioni all'esercizio di libertà normalmente riconosciute ad ogni cittadino; ciò al fine del buon andamento della pubblica amministrazione, oltre che del mantenimento del rapporto di fiducia con i cittadini.

Alla ricerca dei contenuti giuridici del dovere di fedeltà alla Repubblica

La perentorietà della formulazione dell'art. 54, co.1, Cost., sconta le criticità sottese alla definizione del relativo contenuto, che hanno impedito il pieno dispiegamento del potenziale connesso alle sue implicazioni giuridiche. Questa problematicità spiega, inoltre, la circostanza che l'esegesi dell'art. 54 Cost., co. 1, sia rimasta negletta nel panorama dottrinale. Nella fase costituente il dovere di fedeltà alla Repubblica venne posto in immediata connessione con l'intangibilità della forma repubblicana di cui all'art. 139 Cost., e, dunque, inteso in senso funzionale alla difesa del nuovo assetto istituzionale. La previsione in sede costituzionale di un apparato di doveri connessi alla fedeltà alla Repubblica, all'obbedienza alla Costituzione e alle leggi, alla correttezza nell'esercizio delle funzioni pubbliche (con l'obbligo di prestare giuramento nei casi previsti dalle leggi), rispondeva all'esigenza di rinforzare la difesa del nuovo ordinamento repubblicano; tale difesa doveva valere non solo dinanzi all'eventuale emersione di istanze restaurative dell'assetto precedente, ma anche dinanzi a iniziative volte alla destabilizzazione da parte di soggetti, pur appartenenti agli apparati pubblici, che intendessero ostacolare la realizzazione del sistema costituzionalmente delineato⁴. Una volta sfumati questi timori è sorta l'esigenza di ricercare altri significati giuridici del dovere di fedeltà, che, emancipatosi da una lettura meramente oppositiva rispetto ai retaggi del precedente regime, potesse meglio contribuire all'implementazione, in positivo, dell'ordinamento repubblicano⁵.

D'altronde, la lettera dell'art. 54 Cost. impedisce di aderire alle soluzioni storicamente proposte dalla scuola di Vienna⁶, che risolveva il relativo dovere nell'obbedienza alle leggi, o dall'impostazione schmittiana, che vi attribuiva valenza soggettivo-carismatica, e, dunque, lo poneva nella sfera del meta-

⁴ Cfr., in tal senso, le discussioni avvenute durante le sedute del 20 maggio 1947, in *Atti Ass. cost.*, vol. III, p. 1800 ss.; del 22 maggio del 1947, *ib.*, p. 1891 ss.; del 22 ottobre 1947 in *Atti Ass. cost.*, vol. IV, p. 3460 ss., e del 25 ottobre 1947, *ib.*, p. 3573 ss.

⁵ Cfr. G. SALERNO, *Il dovere di fedeltà tra simbolismo costituzionale e patriottismo repubblicano*, in *Scritti in onore di Gianni Ferrara*, Torino 2005, p. 9.

⁶ H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato* (1945), trad.it., Milano 1954, p. 240.

giuridico⁷. La tesi che nega la giuridicità del dovere costituzionale di fedeltà alla Repubblica è stata sostenuta anche da una parte della dottrina italiana⁸, ma ad essa si oppone la necessità, già decisamente sottolineata da Crisafulli⁹, di evitare concezioni svalutative della legge fondamentale, riconoscendo pieno valore giuridico a tutte le disposizioni in essa contenute. Un'eventuale distinzione, all'interno della Carta, tra prescrizioni di carattere etico o politico e prescrizioni giuridiche, oltre a risultare estremamente problematica, finirebbe con il privare di efficacia giuridica la fonte costituzionale proprio nelle sue parti eticamente più pregnanti. Peraltro, la lettera dell'art. 54, co. 1, Cost., attribuisce in modo inequivoco un esplicito e autonomo rilievo costituzionale alla fedeltà alla Repubblica.

Resta dunque aperta la strada ai tentativi di definire, nel contesto attuale, il senso del dovere di fedeltà costituzionalmente previsto, onde affrancarlo dalla marginalità in cui è stato relegato; si tratta, infatti, di indagare la possibilità di sottrarlo al piano meramente simbolico della retorica del patriottismo¹⁰, per trarne una valenza pienamente prescrittiva nella configurazione dell'ordinamento repubblicano. Per procedere verso questo obiettivo non si può non partire da una pur breve disamina delle tesi interpretative dell'art. 54, comma 1, Cost., già proposte dalla dottrina, onde indagarne la perdurante validità nel contesto attuale, o, al contrario, per proporre la rivisitazione.

La fedeltà alla Repubblica nelle prospettazioni della dottrina

L'elaborazione della dottrina italiana non è approdata ad esiti univoci; pur nella diversità delle interpretazioni dottrinali, resta fermo, comunque, il presupposto, unanimemente condiviso, per cui il dovere di fedeltà alla Repubblica si indirizza soltanto verso comportamenti esteriori degli individui, senza implicare alcuna limitazione della libertà di coscienza che possa refluire nella formazione ed espressione della volontà politica dei soggetti. Il dovere di fedeltà alla Repubblica, in altri termini, non può intendersi come obbligo spirituale, di adesione dei cittadini ad una impostazione ideologica o ad un complesso di valori costituzionalmente selezionati. La valenza prescrittiva dell'art. 54, comma 1, Cost. non può giungere a coartare i cittadini sul piano delle loro convinzioni, ma solo sulle loro proiezioni esterne: in caso contrario esso si risolverebbe, infatti, in una limitazione della libertà di coscienza, oltre che della formazione ed espressione della volontà politica degli individui, e ciò confliggerebbe con i fondamenti del nostro sistema costituzionale. Il dovere di fedeltà può rilevare solo sul versante materiale dei comportamenti; in questo senso, ad esempio, costituisce senz'altro

⁷ C. SCHMITT, *Legalität und Legitimität* (1932), poi in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, Berlin 1858, p. 268.

⁸ Per una disamina completa di tale dottrina cfr. A. MORELLI, *I paradossi della fedeltà alla Repubblica*, Milano 2013, 105 e ss.

⁹ V. CRISAFULLI, *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Milano 1952

¹⁰ G. SALERNO, *Il dovere di fedeltà*, cit., p. 6 ss.

una declinazione del dovere di fedeltà alla Repubblica la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione con il complesso delle disposizioni ad essa consequenziali, che pongono il divieto di svolgere attività di propaganda o di apologia del fascismo¹¹. Nella medesima prospettiva può leggersi la giurisprudenza costituzionale che non ha dichiarato illegittime le norme che proibiscono l'azione violenta ed eversiva della Costituzione commessa in violazione della forma democratica dello Stato, e, pertanto, in violazione della fedeltà materiale alla Repubblica¹². Nonostante la difficoltà di distinguere nettamente l'istigazione o incitamento ad agire dalla mera critica o propaganda, coperte dalla garanzia dell'art. 21 Cost., tali atti sarebbero punibili in quanto attività materiali o incitamento all'azione, e non come mere manifestazioni del pensiero¹³.

Secondo una nota tesi¹⁴ l'obbligo di fedeltà consisterebbe nel dovere di agire attivamente "come membro e parte della Repubblica" in tutte le ipotesi in cui appaia messa in crisi la piena effettività del sistema costituzionale; in particolare, in caso di rivoluzione o di colpo di stato.

Secondo un'altra tesi¹⁵, invece, il dovere di fedeltà alla Repubblica costituirebbe il fondamento giustificativo dei limiti, a contenuto negativo, legislativamente imposti alle libertà, e ritenuti necessari per assicurare la conformità ai principi costituzionali supremi. Poiché la fedeltà alla Repubblica non può concernere l'atteggiamento interiore del cittadino, il relativo dovere avrebbe un contenuto esclusivamente negativo, e non potrebbe comportare alcun obbligo di attivarsi a difesa dei valori costituzionali, neppure nei momenti di crisi.

Secondo un'ulteriore impostazione¹⁶, la fedeltà alla Repubblica si identificerebbe nella fedeltà alla Costituzione nel suo insieme, cioè con riferimento non solo ai valori e principi costituzionali, ma anche alle strutture istituzionali poste e legittimate dalla Costituzione. Poiché il destinatario del dovere di fedeltà sarebbe lo Stato-istituzione, e non lo Stato-apparato, il dovere costituzionale imporrebbe la fedeltà del cittadino allo Stato democratico e alla Costituzione formale, anche direttamente, cioè non osservando le leggi che provocano rotture della Costituzione.

La fedeltà alla Repubblica nelle democrazie "aperte"

Partendo da questa impostazione altri hanno declinato diversamente il dovere di fedeltà alla Repubblica, distinguendone la valenza a seconda che il contesto ordinamentale di riferimento sia riconducibile al modello delle "democrazie

¹¹ Cfr. l. 20 giugno 1952, n. 645, modificata dalla l. 22 maggio 1975, n. 152 e dalla l. 25 giugno 1993, n. 205, di conversione del d.l. 26 aprile 1993, n. 122; si vedano in particolare gli artt. 1 e 4.

¹² S. FOIS, *Principi costituzionali e libera manifestazione del pensiero*, Milano 1957, p. 168.

¹³ A. CERRI, *Fedeltà (dovere di)*, in *Enc. giur.*, XIV, Roma 1989, p. 1 ss.

¹⁴ C. ESPOSITO, *La libertà di manifestazione del pensiero*, Milano 1958, p. 52, nt. 120.

¹⁵ G.M. LOMBARDI, *Contributo allo studio dei doveri costituzionali*, Milano 1967, p. 146 ss.

¹⁶ L. VENTURA, *La fedeltà alla Repubblica*, Milano 1984, *passim*; ID., Art. 54, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Art. 53-54, *Rapporti politici*, II, Bologna-Roma, 1994, p. 47 ss.

che si difendono” oppure delle “democrazie aperte”¹⁷. Nel primo caso, infatti, il dovere di fedeltà imporrebbe l’adesione ai valori fondamentali dell’ordinamento; nel secondo caso, invece, implicherebbe un particolare rigore nell’osservanza delle leggi. Nelle “democrazie che si difendono” in nome del dovere di fedeltà sarebbe giustificato il divieto di partiti ideologicamente avversi ai valori costituzionali di fondo; sarebbe giustificabile, inoltre, la limitazione di alcuni diritti politici e di alcune libertà civili nei confronti dei cittadini che propugnano idee sovversive. Al contrario, le “democrazie aperte” non tollerano divieti né limitazioni del dissenso e del pensiero contrario ai valori fondanti dell’ordinamento; solo le azioni violente possono essere qualificate come illegali.

Se si accoglie tale distinzione, a favore della conclusione che quella italiana debba considerarsi una “democrazia aperta” militano plurimi argomenti: l’assenza di disposizioni costituzionali che consentano di privare dei diritti civili e politici i cittadini che propugnano idee diverse dai valori fondamentali; l’opinione espressa da alcuni Costituenti nel senso che il dovere di fedeltà alla Repubblica non impedisce che si possa continuare a sostenere la stessa fede monarchica; il carattere disomogeneo e diviso della stessa società italiana. Ne consegue che la fedeltà alle istituzioni andrebbe intesa non come intima adesione ai valori fondamentali della Costituzione, ma come uno specifico elemento doveroso, un particolare “rigore”, che si aggiunge ed integra il generale obbligo di osservanza delle leggi. Così inteso il dovere di fedeltà alla Repubblica implicherebbe anche il diritto di resistenza, non solo passiva e pacifica, ad esempio nel caso in cui una maggioranza politica violasse i principi supremi della Costituzione, ma anche attiva e armata, qualora una minoranza usurpasse il potere; se si trattasse di difendere il nucleo fondamentale dei principi cui si deve fedeltà, il dovere di osservare la Costituzione, come declinazione del dovere di fedeltà alla Repubblica, dovrebbe prevalere sull’obbedienza alla legge¹⁸.

Inoltre, poiché il dovere di fedeltà riguarda lo Stato inteso come ordinamento politico complessivo del popolo italiano, esso comporta l’obbligo per i cittadini di agire a tutela dei fondamentali interessi della nazione, anche prescindendo dalla sussistenza di norme specifiche¹⁹. Il dovere di fedeltà viene così riconosciuto come fonte specifica di un obbligo giuridico positivo in capo a tutti i cittadini, connesso alla tutela degli interessi fondamentali dell’ordinamento e valevole senza l’interposizione di specifiche norme costituzionali o legislative; se ne ricava, come conseguenza, la distinzione del dovere di fedeltà alla Repubblica da quello di osservarne la Costituzione e le leggi.

Questa ricostruzione non solo perviene a dare una sostanza autonoma al dovere di fedeltà alla Repubblica, ma ne riesce a decifrare anche il senso più profondo, superando le difficoltà connesse alla trasposizione sul piano giuri-

¹⁷ Questa distinzione è delineata da A. CERRI, *Sul principio di fedeltà* (a proposito di una recente decisione della Sezione disciplinare del C.S.M.), in “Riv. trim. dir. pubbl.” 1983, p. 751 ss.

¹⁸ Così A. CERRI, *Fedeltà (dovere di)*, cit., p. 4.

¹⁹ Cfr. M. MAZZIOTTI DI CELSO – G.M. SALERNO, *Manuale di diritto costituzionale*, Padova, 2003², pp. 250-251.

dico di un concetto che richiama la cura degli interessi altrui. Il dovere di fedeltà come dovere rivolto all'assetto istituzionale complessivo assume un senso ben preciso ove si rifletta sul fatto che le istituzioni pubbliche costitutive dell'ordinamento repubblicano sono ontologicamente orientate al perseguimento non dei loro propri interessi, ma degli interessi individuati dalla volontà degli organi rappresentativi della volontà popolare, che traducono l'interesse generale della collettività in atti normativi.

La valenza prescrittiva della fedeltà alla Repubblica

Proseguendo lungo la direttrice da ultimo tracciata, si giunge ad affermare che essere fedeli alla Repubblica significa essere fedeli non ad altro da sé, poiché la Repubblica è la forma ordinamentale della stessa collettività e le sue istituzioni sono funzionali all'esercizio della sovranità popolare nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione, forme e limiti che il dovere di fedeltà alla Repubblica concorre senz'altro a definire. L'art. 54, comma 1, Cost. non sottende alcun rapporto di subordinazione tra i soggetti tenuti all'osservanza del dovere ed i destinatari, ma, al contrario, esalta il senso di rispetto di ciascun componente per la collettività democratica di cui è parte, e il collegamento con le istituzioni che agiscono nel nome di istanze e interessi comuni. Sulla base di questo si può tentare una ricostruzione del contenuto prescrittivo del dovere costituzionale di fedeltà alla Repubblica, partendo dalle tesi che, anche alla luce della lettera dell'art. 54 Cost., ne propugnano il carattere ordinario e non meramente eccezionale: nessun elemento consente di limitare l'efficacia giuridica del dovere di fedeltà alla Repubblica, condizionandolo al verificarsi di situazioni straordinarie, e, dunque, eccezionali. È ovvio che il dovere di fedeltà potrà esplicitarsi con maggiore intensità e assumere un rilievo concreto di più immediata percezione nelle situazioni emergenziali, ma ciò non significa che esso non abbia valenza prescrittiva anche nelle fasi di ordinario funzionamento delle istituzioni pubbliche. L'art. 54 Cost. pone una serie di doveri vigenti ordinariamente, strumentali all'attuazione dei principi costituzionali e al funzionamento corretto della relazione tra cittadini e istituzioni, oltre che del buon funzionamento di queste ultime. A riprova di tale costante efficacia cogente la giurisprudenza costituzionale ammette che, proprio sulla base del dovere di fedeltà alla Repubblica, la legge imponga limiti allo svolgimento di talune libertà garantite dalla Costituzione, giustificati dallo scopo di salvaguardare le istituzioni repubblicane e i relativi simboli, o, ancora, i soggetti che operano al loro servizio; la legittimità costituzionale dei suddetti limiti non è condizionata alla sussistenza di condizioni straordinarie o eccezionali, ma, al più, alla concreta idoneità offensiva dell'attività lesiva²⁰.

²⁰ Cfr. Corte cost., sent. n. 531 del 2000, che giustifica il reato di vilipendio alla bandiera nazionale o ad altro emblema dello Stato (art. 83, comma 1, c.p.), poiché posto a tutela della dignità dei simboli statuali. V. anche Corte cost., sent. n. 199 del 1972, ove si giustifica il divieto delle

Per comprendere pienamente il senso del dovere di cui all'art. 54, comma 1, Cost. occorre invero spostare l'attenzione dal lemma "fedeltà" al lemma "Repubblica", recuperando l'antica impostazione aristotelica per cui la *polis* doveva intendersi come comunità politica di cittadini che viene ad esistenza attraverso l'ordine imposto dalla costituzione; tale ordine comprende le condizioni necessarie e gli elementi essenziali della convivenza associata, condizioni ed elementi la cui gerarchia ed unità è assicurata dalla costituzione medesima, al punto che se la costituzione muta, anche la *polis* non è più la stessa²¹. Mutuando i termini del ragionamento aristotelico, il contenuto del dovere di fedeltà potrebbe riconnettersi alle condizioni necessarie e agli elementi essenziali della comunità politica. Così ragionando, potrebbe ritenersi che tra queste condizioni necessarie vi sia il rispetto dei principi supremi dell'ordinamento, che, secondo la giurisprudenza costituzionale, ne definiscono l'identità, e, per questo, devono intendersi come intangibili²²; elementi essenziali dovrebbero considerarsi quelli connessi al corretto funzionamento dell'apparato istituzionale che dà corpo ai poteri pubblici costituzionalmente delineati, e attraverso i quali il popolo esercita la propria sovranità. In altri termini, il dovere di fedeltà è volto alla garanzia dei principi costituzionali costitutivi dell'identità repubblicana, ovvero quelli che assicurano l'unità delle istituzioni repubblicane nei loro elementi essenziali risultanti dalla Costituzione, pur nel mutare dei tempi e dei contesti; si tratta dei principi connotanti l'ordinamento, la cui attuazione è necessaria per la sua stessa sussistenza. La fedeltà alla Repubblica andrebbe pertanto intesa come dovere costituzionale di rispetto giuridico volto ai principi supremi, oltre che al complesso delle istituzioni pubbliche, in quanto elementi necessari affinché l'ordinamento persegua i fini costituzionalmente prefissati.

In conformità al suddetto dovere la legge, come si è sopra visto nel caso della propaganda e dell'apologia del fascismo, può imporre la coerenza tra i comportamenti materiali dei cittadini e i predetti principi costituzionali, senza che ciò trascenda nell'imposizione dell'intima adesione del singolo a determinati valori e ideali²³; la legge, inoltre, può imporre la coerenza dei comportamenti

manifestazioni offensive che inducono disprezzo verso le istituzioni. V., ancora, Corte cost., sent. n. 16 del 1973, ove si giustifica il reato di istigazione dei militari a disobbedire alle leggi ed a violare il giuramento dato o i doveri della disciplina militare o gli altri doveri inerenti al proprio stato (art. 266 c.p.), in quanto la libertà di manifestazione del pensiero non può essere invocata quando l'espressione minaccia o offende un bene cui la Costituzione riconosce un supremo valore, ossia "il sacro dovere di difesa della Patria", che è chiara specificazione del dovere di fedeltà alla Repubblica e di quelli di obbedienza alla Costituzione e alle leggi.

²¹ ARISTOTELE, *Politico* 1275 b, p. 3 ss. e spec. 8.

²² Cfr., per tutte, Corte cost., sent. n. 1146 del 1988.

²³ In questo senso vanno intese le discipline legislative che promuovono gli aspetti simbolici di rilievo costituzionale, che sono volte a garantire la permanente identità del vigente ordinamento costituzionale in ossequio al dovere di fedeltà alla Repubblica. È il caso, ad esempio, della legge che dispone l'obbligo di esposizione della bandiera nazionale davanti ai luoghi pubblici (l. 5 febbraio 1998, n. 22), di quella che ha reintrodotto la festività in occasione della ricorrenza della

dei cittadini con il rispetto del legittimo svolgimento delle funzioni e dei compiti assegnati alle istituzioni repubblicane. Dunque, dal dovere di fedeltà possono discendere sia divieti legislativi di atti volti a compromettere in concreto la vigenza dei principi supremi della Costituzione o il funzionamento delle istituzioni repubblicane, sia l'imposizione di obblighi positivi a compiere atti materiali che siano necessari a garantire i predetti elementi.

Il contenuto prescrittivo del dovere di fedeltà, però, ha una valenza autonoma, che può anche travalicare il principio di legalità: potrebbero infatti determinarsi situazioni in cui risultino costituzionalmente precluse azioni che, pur non vietate dalla legge, di per sé mettano in pericolo i principi fondamentali dell'ordinamento o l'esistenza e il legittimo funzionamento delle istituzioni repubblicane. Di converso, anche in assenza di esplicite disposizioni normative, il dovere di fedeltà impone ai cittadini e alle istituzioni di adottare i comportamenti positivi necessari per mantenere in vita i predetti elementi essenziali del sistema costituzionale democratico. Il valore prescrittivo dell'art. 54 Cost. è tale, dunque, da prevalere sul principio di rilievo costituzionale per cui sono consentiti tutti i comportamenti non espressamente vietati, e sul principio costituzionale per cui le prestazioni obbligatorie sono ammissibili solo se legislativamente previste. Ed è chiaro che i comportamenti adottati in adempimento del dovere costituzionale di fedeltà alla Repubblica dovranno ritenersi pienamente legittimi anche dal punto di vista delle conseguenze penali.

Si può ragionevolmente affermare, in conclusione, che la fedeltà implica un obbligo di verifica della coerenza, nel corso del tempo, degli sviluppi istituzionali dell'ordinamento rispetto ai suoi principi fondamentali; e ciò può rilevare sia sul piano delle riforme costituzionali (che, oltre a dover rispettare le modalità procedurali prescritte dalla Carta repubblicana, devono risultare compatibili con i contenuti indefettibili della stessa), sia sugli altri piani della normazione e dell'attività amministrativa.

In una democrazia aperta, quale quella italiana, il dovere di fedeltà si pone dunque come strumento di cui la Repubblica si è dotata in sede costituzionale per assicurare che i suoi stessi cittadini la sostengano attivamente e la proteggano nei suoi elementi primari, contribuendo alla salvaguardia della continuità dell'ordinamento, nell'identità dei suoi principi supremi²⁴. Sui cittadini grava l'adempimento di un dovere di fedeltà che, così inteso, sembra corrispondere alla virtù civica che, come ammoniva Montesquieu, è la "molla in più" senza la quale il governo repubblicano e la democrazia tutta non possono né esistere, né sopravvivere²⁵. In tal senso il dovere di fedeltà dovrebbe

nascita della Repubblica (l. 20 novembre 2000, n. 336), dell'attribuzione di una disciplina speciale per la Capitale d'Italia (l.c. 2001, n. 3).

²⁴ A. MORELLI, *Il dovere di fedeltà alla Repubblica*, in R. BALDUZZI – M. CAVINO – E. GROSSO – J. LUTHER (a cura di), *I doveri costituzionali*, Milano 2007, 140 ss.; A. MORELLI, *I paradossi della fedeltà alla Repubblica*, cit., 191 ss.

²⁵ MONTESQUIEU, *Esprit des Lois* (1748), trad.it. in ID., *Lo spirito delle leggi*, vol. I, a cura di S. Cotta, UTET, Torino, 1996, p. 84

essere pienamente recuperato al discorso pubblico, per ricostruire la comunità di governati e governanti attorno alla Costituzione; occorrerebbe, in sostanza, rivalutare la “fedeltà”, come adesione attiva dei cittadini ai principi repubblicani, superando gli eccessi di riferimento alla “fiducia”, che, se delusa, può degenerare nel risvolto negativo della diffidenza generalizzata, e, quindi, nella crisi del rapporto rappresentativo.

L’art. 54 pone la fedeltà alla Repubblica come dovere distinto, e prioritario, rispetto all’osservanza della Costituzione e delle leggi; ciò evoca, come si è detto, un preciso obbligo dei cittadini nel caso in cui tra la Costituzione e le leggi si aprisse una insanabile divaricazione. L’art. 54 non enuncia esplicitamente il caso contemplato da una stesura originaria proposta in sede costituente dall’on. Dossetti, che disponeva che “ogni cittadino ha il dovere di essere fedele alla Repubblica, di osservare la Costituzione e le leggi, di adempiere con disciplina ed onore le funzioni che gli sono affidate. Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione la resistenza all’oppressione è diritto e dovere del cittadino”. Se la formulazione dell’art. 54 è stata privata del riferimento alla resistenza pacifica dei cittadini, il dovere di fedeltà alla Repubblica evoca tuttavia la possibilità di esperienze di cittadinanza attiva, in nome di battaglie civili combattute pacificamente, con la ragione e con il diritto, per rinnovare il patto costituzionale e assicurare la tenuta di quel sistema che sta alla base del rapporto di fiducia.

FEDELTA', DECISIONE E CONSUMO. IL CONTRIBUTO DELLE NEUROSCIENZE ALLA COMPrensIONE DEL COMPORTAMENTO DEL CONSUMATORE E DEL CITTADINO

di Vincenzo Russo

Introduzione: il mito del consumatore razionale

Per decenni, la teoria economica classica ha costruito il proprio edificio concettuale attorno a una figura tanto potente quanto fittizia: l'Homo oeconomicus, un soggetto perfettamente informato, capace di calcoli utilitaristici precisi e orientato invariabilmente alla massimizzazione del proprio interesse. Questa rappresentazione ha dominato non soltanto l'economia, ma anche il marketing, il management della fedeltà del cliente e le strategie di comunicazione commerciale. Eppure, l'esperienza quotidiana e, soprattutto, le neuroscienze cognitive hanno progressivamente smantellato questo modello, rivelando un essere umano radicalmente diverso: emotivo, automatico, profondamente influenzato da meccanismi inconsci che operano ben al di sotto della soglia della consapevolezza deliberative¹.

La domanda *perché un consumatore torna ad acquistare dallo stesso brand anche quando esistono alternative oggettivamente migliori?* non può ricevere risposta adeguata entro i confini di un modello razionale. La fedeltà del consumatore è un fenomeno multidimensionale, radicato in processi neurobiologici che intrecciano emozione, memoria, identità e anticipazione della ricompensa. Comprenderne i fondamenti richiede di attraversare la neuroscienza affettiva, la psicologia della decisione e quella della cognizione sociale, discipline che, negli ultimi trent'anni, hanno rivoluzionato la nostra comprensione di come il cervello genera preferenze, abitudini e lealtà.

Come scriveva Gerald Zaltman nel 2003, circa il 95% delle decisioni di acquisto avviene senza un'elaborazione razionale approfondita. Questa constatazione non è una curiosità accademica: è il punto di partenza di una profonda ridefinizione del rapporto tra brand e consumatore, tra messaggio pubblici-

¹ V. Russo, *Consumer Neuroscience: Comportamenti di consumo, neuromarketing e scienze cognitive*, Hoepli, Milano 2024.

tario e risposta comportamentale, tra promessa commerciale e fedeltà duratura. Il cervello, pur pesando il 2% del corpo umano e consumando circa il 20% dell'energia totale dell'organismo, dedica la quota predominante di questa energia – si stima attorno al 90% – ad attività in condizioni di apparente riposo, governate dalla cosiddetta *default mode network*. Ciò significa che il nostro organo cognitivo è perennemente impegnato in processi di valutazione, simulazione e costruzione di significato, anche in assenza di compiti espliciti. Le preferenze di consumo, la fedeltà al brand e le decisioni di acquisto emergono in larga parte da questo substrato automatico e preconsapevole.

Neurobiologia della fedeltà: ricompensa, dopamina e identità

La fedeltà del consumatore – intesa come la tendenza a ripetere acquisti verso uno stesso brand nel tempo – non è ridicibile né a razionalità né a semplice abitudine. Essa affonda le radici in uno dei sistemi più antichi e potenti del cervello: il circuito della ricompensa, centrato sulla via mesolimbica e in particolare sul nucleo accumbens e sull'area tegmentale ventrale. La scoperta di questo sistema risale al 1954, quando James Olds e Peter Milner dimostrarono sperimentalmente l'esistenza di un "centro del piacere" stimolando elettricamente il cervello dei ratti: gli animali premevano ossessivamente una leva per riattivare quel circuito, rinunciando persino a cibo e acqua. Da allora, decenni di ricerche hanno chiarito che questo sistema non risponde soltanto a ricompense primarie come il cibo o il sesso, ma anche a stimoli secondari e simbolici – denaro, approvazione sociale, appartenenza di gruppo, identità di brand. La dopamina è il neurotrasmettitore cardine di questo sistema, ma il suo ruolo è più sottile di quanto si creda comunemente. Come ha mostrato il neuroscienziato di Stanford Brian Knutson, il nucleo accumbens si attiva con la massima intensità non nell'istante in cui la ricompensa viene ottenuta, bensì nell'anticipazione di essa. Il desiderio, in neurobiologia, precede e supera il piacere effettivo. Questa scoperta ha implicazioni profonde per il marketing e per la fedeltà al brand: ciò che mantiene un consumatore legato a un prodotto non è tanto la soddisfazione sperimentata dopo l'acquisto, quanto il piacere anticipatorio di immaginarsi con quel prodotto, il valore atteso che il cervello calcola prima ancora che l'esperienza si compia. I programmi fedeltà più efficaci – dal loyalty card nei supermercati ai punti delle compagnie aeree – funzionano precisamente perché alimentano questa fase anticipatoria: il cervello non premia il consumatore per ciò che ha già avuto, ma lo mantiene in uno stato di tensione motivata verso una ricompensa futura.

È fondamentale a questo proposito distinguere tra due sistemi che la ricerca neuroscientifica ha progressivamente separato: il sistema del wanting, governato dalla dopamina, e il sistema del liking, associato agli oppioidi endogeni. Il wanting è la spinta motivazionale, l'energia orientata all'obiettivo, la tensione verso la ricompensa simbolica. Il liking è l'esperienza edonica effettiva, il piacere soggettivo che si prova al momento del consumo. Studi condotti su lesioni

specifiche del nucleo accumbens e del pallido ventrale dimostrano che i due sistemi sono dissociabili: si può voler intensamente qualcosa senza provarne piacere reale. Questo spiega perché la fedeltà a un brand possa persistere anche in presenza di delusioni concrete: il consumatore continua a desiderare il brand, supportato da aspettative dopaminergiche, anche quando l'esperienza di consumo non è più pienamente soddisfacente. La dipendenza da brand è, in questo senso, neurologicamente analoga ad altri fenomeni di dipendenza: alta motivazione, piacere decrescente, persistenza del comportamento.

A questo sistema di ricompensa si intreccia strettamente la dimensione identitaria. Gli studi di Tamir e Mitchell del 2012 hanno dimostrato, tramite neuroimaging funzionale, che la self-disclosure – ovvero l'espressione e condivisione delle proprie opinioni e preferenze – attiva il nucleo accumbens e l'area tegmentale ventrale, le stesse strutture coinvolte nel sistema mesolimbico della ricompensa. Parlare di sé, manifestare le proprie preferenze, esibire la propria lealtà a un brand è intrinsecamente gratificante. Ciò trasforma i comportamenti di fedeltà in atti di espressione identitaria: il consumatore fidelizzato non acquista semplicemente un prodotto, ma afferma chi è, con chi si identifica, a quale comunità appartiene. Il brand diventa un segnale sociale carico di significato neurale.

Il ruolo dell'emozione nelle decisioni di acquisto

La critica più radicale al modello razionalista viene dall'opera di Antonio Damasio, in particolare dalla sua celebre «ipotesi del marcatore somatico». Nel volume *L'Errore di Cartesio* (1994), Damasio argomenta che le emozioni non interferiscono con la razionalità – come la tradizione filosofica cartesiana aveva sostenuto per secoli – ma costituiscono una componente indispensabile di ogni processo decisionale funzionale. A partire dallo studio di pazienti con lesioni alla corteccia prefrontale ventromediale, Damasio dimostrò che soggetti con un'intelligenza e una capacità logica intatta, ma privati dell'accesso ai propri stati emotivi, diventavano incapaci di prendere decisioni semplici nella vita quotidiana. Le emozioni, in questo quadro, non sono rumori cognitivi da silenziare: sono segnali biologici che marcano le opzioni disponibili con valori affettivi, orientando l'attenzione e accelerando la selezione. Nel contesto del comportamento del consumatore, questa scoperta ha conseguenze operative di grande rilievo. Strumenti tradizionali come questionari, focus group e interviste – che si affidano alla verbalizzazione esplicita delle preferenze – catturano soltanto la porzione consapevole e razionalizzata di un'architettura motivazionale molto più complessa. Come osservava David Ogilvy nel 1963, «le persone non pensano ciò che sentono, non dicono ciò che pensano e non fanno ciò che dicono». Questa asimmetria tra dichiarato e reale non è una forma di malafede: è il risultato del fatto che una quota significativa delle nostre preferenze, inclinazioni e decisioni si forma al di sotto della soglia della consapevolezza, in regioni cerebrali che il linguaggio non riesce ad accedere diretta-

mente. Le neuroscienze del consumo – o consumer neuroscience – nascono precisamente da questa consapevolezza, proponendo metodologie capaci di misurare le risposte emotive e cognitive del consumatore in modo diretto, senza passare per la mediazione linguistica. La ricerca di Maaïke Homan e Gijs Schumacher del 2022, condotta attraverso quattro esperimenti online nei Paesi Bassi e negli Stati Uniti con circa cinquemila partecipanti, ha dimostrato sperimentalmente che le emozioni espresse dai leader – inclusi il tono di voce e le espressioni facciali – influenzano in modo significativo le preferenze degli elettori e, per analogia, anche quelle dei consumatori. I risultati mostrarono che stimoli emotivi positivi aumentano consistentemente la probabilità di scegliere un candidato, e che questo effetto prevale anche sulla congruenza ideologica. In termini di marketing, questo conferma che l'impressione emotiva globale trasmessa da un brand, da un testimonial o da un'esperienza d'acquisto pesa più della valutazione analitica degli attributi del prodotto.

Emozione inconscia, priming e architettura della scelta

Uno dei presupposti più controintuitivi ma solidamente dimostrati della consumer neuroscience, di cui stiamo parlando, è che l'apprendimento persuasivo non richiede necessariamente un'attenzione consapevole e focalizzata. Il cosiddetto marketing intuitivo si fonda su questo principio: stimoli simbolici, narrativi e identitari possono influenzare le preferenze di consumo anche quando il soggetto non è deliberatamente in ascolto, e talvolta – come sottolineano Friestad e Wright (1994) e Genco (2019) – un'eccessiva attivazione attentiva può persino innescare contro-argomentazioni che riducono l'efficacia del messaggio. Il priming – la pre-attivazione di schemi mentali attraverso stimoli percepiti anche senza consapevolezza – è uno dei meccanismi più potenti e meglio documentati dell'influenza implicita sul comportamento di consumo. Uno studio divenuto classico – Ferguson, Carter e Hassin (2011) – ha dimostrato che una singola esposizione subliminale alla bandiera americana durante la campagna elettorale Obama-McCain era sufficiente a spostare le preferenze degli intervistati verso posizioni politicamente conservatrici, con un effetto persistente fino a otto mesi dopo. Trasferito al contesto commerciale, questo tipo di risultato suggerisce che l'esposizione ripetuta a simboli di brand – loghi, colori, jingle, texture del packaging – produce modificazioni durature nelle reti associative della memoria, orientando le scelte future ancora prima che la deliberazione consapevole abbia luogo.

La struttura della memoria associativa umana è, d'altra parte, la base neurobiologica di ogni forma di fedeltà. Il cervello non immagazzina informazioni in modo archivistico e neutro: ogni ricordo è embedded in una rete di connessioni emotive, sensoriali e contestuali. Quando un consumatore incontra un brand con cui ha avuto esperienze positive, l'attivazione della traccia mnestica non è limitata alle informazioni fattuali sul prodotto, ma si estende all'intero contesto emotivo e identitario associato. L'ippocampo, fondamentale per la

consolidazione della memoria episodica e semantica, collabora strettamente con l'amigdala – deputata all'elaborazione delle risposte emotive – in modo che i ricordi emotivamente rilevanti vengano codificati con maggiore profondità e richiamati con maggiore facilità. Un brand capace di generare esperienze emozionalmente significative non acquista soltanto la soddisfazione del consumatore: si iscrive nella sua architettura mnemonica in modo preferenziale, diventando parte del paesaggio identitario soggettivo.

La teoria del nudge – la «spinta gentile» elaborata da Thaler e Sunstein nell'ambito dell'economia comportamentale – si inserisce esattamente in questo quadro. Un nudge è una modifica dell'architettura della scelta che orienta il comportamento del consumatore in una direzione prevedibile senza ricorrere a divieti, incentivi monetari o persuasione esplicita. La sua efficacia deriva dal fatto che opera prevalentemente sul Sistema 1 di Kahneman – il sistema rapido, intuitivo e automatico – bypassing il Sistema 2 deliberativo. Posizionare un prodotto all'altezza degli occhi sullo scaffale, rendere l'opzione preferita la scelta di default, usare la social proof («il prodotto più acquistato») sono tutte forme di nudge che sfruttano le euristiche cognitive e i bias comportamentali del consumatore. L'applicazione più raffinata di queste logiche al marketing della fedeltà consiste nel progettare esperienze di consumo che riducono lo sforzo cognitivo del cliente abituale, rinforzando l'inerzia comportamentale e trasformando la scelta deliberata in abitudine automatica.

Il confirmation bias, la resistenza al cambiamento e la fedeltà irrazionale

Uno degli aspetti più difficili da spiegare con un modello razionale è la persistenza della fedeltà del consumatore anche in presenza di insoddisfazione concreta, dati negativi o alternative migliori. La neuroscienza cognitiva offre a questo riguardo una risposta convincente, radicata nel meccanismo del confirmation bias – la tendenza del cervello a processare le informazioni in modo asimmetrico, favorendo quelle che confermano le credenze preesistenti e svalutando quelle che le contraddicono. Come ha dimostrato lo studio di Rudolf, Weber e Kuhnen presentato alla Society for Neuroeconomics nel 2014, le aree cerebrali coinvolte nella valutazione e nell'apprendimento – in particolare la corteccia prefrontale ventromediale, lo striato ventrale e la corteccia cingolata posteriore – mostrano un'attivazione significativamente più elevata quando l'informazione ricevuta è congruente con le scelte precedenti. Le informazioni contrarie vengono “depotenziando”: il cervello non le ignora consciamente, ma riduce selettivamente l'attività dei sistemi neurali deputati all'apprendimento, incorporandole in modo incompleto.

La Teoria del Giudizio Sociale formulata da Muzafer Sherif nel 1965 offre un quadro concettuale classico che trova oggi solida conferma neuroscientifica. Ogni individuo possiede una posizione di riferimento – un'ancora cognitiva – attorno alla quale si organizzano una latitudine di accettazione (le posizioni

percepite come compatibili con le proprie convinzioni), una latitudine di rifiuto (le posizioni percepite come minacciose o inaccettabili) e una latitudine di non-impegno (una zona neutra). Quando un messaggio cade all'interno della latitudine di accettazione, opera l'effetto di assimilazione: il messaggio viene percettivamente «tirato» verso l'ancora, apparendo più simile alle proprie credenze di quanto non sia realmente. Quando invece cade nella latitudine di rifiuto, opera l'effetto di contrasto: la posizione viene percepita come ancora più estrema di quanto non sia. In termini di neuropolitica del consumo, questo significa che i messaggi di brand più efficaci non sono quelli che ribaltano le convinzioni del consumatore, ma quelli che si collocano strategicamente vicino alle credenze esistenti, spostandole gradualmente senza attivare reazioni difensive.

Un esperimento fondamentale in questo ambito è quello condotto da Lord, Ross e Lepper nel 1979 su soggetti con posizioni forti rispetto alla pena di morte. Esposti a due studi – uno apparentemente a favore della loro posizione, l'altro contrario – i partecipanti valutarono il primo come metodologicamente solido e il secondo come pieno di falle, indipendentemente dalla direzione della loro credenza iniziale. Il risultato netto fu un aumento della polarizzazione, non una riduzione: l'esposizione a evidenze contrarie non aveva avvicinato le posizioni, ma le aveva irrigidite. Tradotto nel linguaggio del consumo, questo implica che tentare di convincere un consumatore fortemente fidelizzato a un brand concorrente con argomentazioni razionali non solo fallisce, ma può produrre un effetto boomerang – rafforzando ulteriormente la fedeltà al brand originale, perché il tentativo di persuasione viene vissuto come una minaccia identitaria.

Horne, Powell, Hummel e Holyoak (2015) hanno proposto una strategia comunicativa alternativa che supera l'approccio della confutazione frontale: invece di attaccare direttamente una credenza radicata, costruire una nuova rappresentazione mentale emotivamente altrettanto potente che intercetti valori già condivisi dall'interlocutore. Applicato al contesto del marketing della fedeltà, questo principio suggerisce che per far migrare un consumatore da un brand concorrente non è efficace demolire le sue credenze sul brand attuale, ma proporre una narrativa alternativa che faccia leva su un valore già presente nella sua architettura cognitiva ed emotiva – sicurezza, appartenenza, qualità autentica – associandolo al nuovo brand in modo che risuoni con la sua identità senza attivare meccanismi difensivi.

Personalizzazione, agency percepita e neuromarketing applicato

Tra i meccanismi più potenti per generare fedeltà del consumatore, la personalizzazione del messaggio occupa un posto di assoluto rilievo. Come descritto da Morin e Rensis nel Codice della Persuasione, gli esseri umani mostrano una forte propensione a sentirsi riconosciuti, nominati e considerati rilevanti:

questo bisogno di visibilità rappresenta una potente fonte di gratificazione narcisistica e identitaria, che a livello neurobiologico attiva gli stessi circuiti della ricompensa coinvolti negli stimoli primari. I risultati di Tamir e Mitchell confermano che il pensiero autoreferenziale – il percepire che un messaggio parli di noi, alla nostra situazione specifica – attiva il sistema dopaminergico mesolimbico, generando una sensazione di benessere che rinforza l’attaccamento alla fonte del messaggio. In marketing, questo si traduce in una regola operativa: anticipare la sofferenza, il bisogno o il desiderio specifico del consumatore prima di proporre la soluzione. Il cervello primario, orientato alla protezione dalle minacce, abbassa le proprie difese solo quando percepisce che l’interlocutore ha compreso la sua vulnerabilità.

Un’altra dimensione fondamentale della fedeltà è la percezione di controllo e di agency. Lo studio di Lamberton et al. (2014) alla Harvard University ha dimostrato in modo eloquente che il semplice fatto di essere coinvolti nel processo decisionale – anche in forma simbolica, come esprimere preferenze sull’allocazione di risorse – aumenta significativamente la compliance comportamentale. Nell’esperimento sul «pagamento delle tasse da laboratorio», il tasso di adesione passò da circa il 50% al 70% tra i soggetti cui veniva offerta la possibilità di esprimere preferenze sull’uso del denaro raccolto. Leotti e Delgado hanno poi dimostrato tramite neuroimaging che la semplice «anticipazione della possibilità di scelta» – indipendentemente dall’esito concreto – attiva lo striato e il sistema limbico, producendo una risposta di ricompensa intrinseca. In marketing, questo significa che i programmi fedeltà che offrono ai consumatori forme genuine di partecipazione e personalizzazione – la scelta del design, la co-creazione del prodotto, la possibilità di votare nuove funzionalità – non sono soltanto strumenti di ingaggio superficiale, ma leve neurocognitive che trasformano la fedeltà passiva in coinvolgimento motivato.

L’«effetto IKEA», documentato da Norton et al. (2012), illustra brillantemente questo principio: i consumatori attribuiscono un valore significativamente maggiore agli oggetti che hanno contribuito a costruire o assemblare personalmente rispetto a prodotti identici ricevuti passivamente. Questo eccesso di valorizzazione non dipende dalla qualità oggettiva del risultato, ma dall’esperienza soggettiva di controllo esercitato durante il processo. Applicato alla costruzione della fedeltà, l’effetto IKEA suggerisce che i brand che coinvolgono attivamente il consumatore nella personalizzazione del prodotto, nella configurazione del servizio o nella narrazione del brand stesso non soltanto offrono un’esperienza migliore: modificano la struttura neurobiologica del rapporto tra consumatore e marca, generando un senso di proprietà psicologica che rafforza la fedeltà in modo profondo e duraturo.

Le tecnologie di neuroimaging – dall’EEG all’fMRI, dalla misura della conduttanza cutanea all’eye-tracking integrato con biofeedback – stanno rendendo operativo questo corpus teorico in modo sempre più preciso. Alexander Genevsky e Brian Knutson della Stanford University hanno dimostrato che le risposte neurali registrate in un campione ristretto di volontari durante la visione di

fotografie di campagne di microcredito erano più efficaci nel prevedere il comportamento online di migliaia di utenti rispetto alle loro dichiarazioni esplicite di intenzione. Il volto sorridente del richiedente attivava il nucleus accumbens, trasformando l'atto di donare in un'esperienza anticipatoriamente gratificante. Il contributo di questi approcci al neuromarketing applicato risiede nella loro capacità di misurare le risposte emotive e cognitive del consumatore in modo diretto, superando il filtro della verbalizzazione e accedendo a processi che operano al di là della consapevolezza.

Dal consumatore al cittadino: neuropolitica, fedeltà identitaria e il cervello che sceglie

Esiste una profonda continuità strutturale tra i meccanismi neurali che governano la fedeltà del consumatore e quelli che orientano il comportamento elettorale e politico. Non si tratta di una semplice analogia retorica: le stesse reti cerebrali che producono l'attaccamento a un brand, la resistenza al cambiamento di preferenze e la polarizzazione dei giudizi operano con identica logica nella formazione del consenso politico, nell'identificazione con un leader e nella costruzione delle identità collettive. Il passaggio dal neuromarketing alla neuropolitica non è dunque una forzatura disciplinare, ma un'estensione coerente di uno stesso paradigma interpretativo: comprendere perché le persone scelgono, che si tratti di un brand o di un candidato.

Come illustra dettagliatamente il lavoro di ricerca confluito nel campo della neuropolitica – elaborato da studiosi come Drew Westen, George Lakoff, William Connolly e dal fondamentale contributo applicativo di Damasio – l'elettore, al pari del consumatore, non decide principalmente sulla base di una valutazione razionale di costi e benefici. Vota, come acquista, sulla base di un'interazione complessa tra emozione, identità, memoria e anticipazione della ricompensa simbolica. Lo studio condotto da Westen, Blagov, Harenski, Kilts e Hamann nel 2006 durante le elezioni presidenziali americane del 2004 ha dimostrato empiricamente questa tesi attraverso neuroimaging funzionale. Quando elettori fortemente identificati con il proprio partito valutavano informazioni contraddittorie attribuite al proprio candidato, si osservava una marcata attivazione di regioni emotive – amigdala, insula, cingolo anteriore, corteccia orbitofrontale – con un coinvolgimento relativamente limitato delle aree del ragionamento deliberativo. E una volta che i partecipanti giungevano a una conclusione favorevole al proprio candidato – razionalizzando o minimizzando le incongruenze – si attivava il nucleo accumbens, producendo una vera e propria risposta di sollievo e piacere neurale. Il mantenimento della fedeltà politica non riduce soltanto il disagio emotivo della dissonanza cognitiva: genera gratificazione.

Questa architettura neurale è quella che Festinger aveva intuito teoricamente con la Teoria della Dissonanza Cognitiva nel 1957, senza disporre degli strumenti per dimostrarne la base biologica. La tendenza degli individui a giustifi-

care scelte già compiute, a selezionare informazioni congruenti con le proprie opinioni e a respingere dati contrari – anche quando supportati da evidenze oggettive – non è una debolezza morale o un difetto intellettuale: è il riflesso di un meccanismo neurobiologico profondamente adattivo. Il cervello, come ha dimostrato Rudorf e colleghi con il neuroimaging, non «si spegne» globalmente di fronte alle informazioni inattese, ma opera una disattivazione selettiva dei sistemi neurali rilevanti per l'apprendimento, riducendo la capacità di integrare l'evidenza contraria nei modelli predittivi. Ecco perché è difficile modificare la propria posizione ideologica di fronte a evidenze empiriche degli errori del proprio candidato, e perché è altrettanto difficile convincere un consumatore fidelizzato ad abbandonare il suo brand di riferimento attraverso argomenti razionali: entrambi i comportamenti emergono dallo stesso substrato neurobiologico.

La Teoria del Giudizio Sociale di Sherif si rivela qui uno strumento concettuale di grande potenza, applicabile con pari efficacia al marketing e alla comunicazione politica. In entrambi i contesti, l'effetto di assimilazione e l'effetto di contrasto determinano i confini entro cui la persuasione può operare. Messaggi vicini all'ancora cognitiva del soggetto vengono assimilati e normalizzati; messaggi lontani vengono percepiti come estremi, minacciosi e inaccettabili. In politica, questo spiega perché proposte moderate provenienti da un avversario ideologico vengano spesso percepite come radicali. In marketing, spiega perché tentativi di riposizionamento di brand troppo bruschi o lontani dal territorio semantico atteso dal consumatore fidelizzato producano sovente effetti controproducenti. La persuasione efficace – che si tratti di voto o di acquisto – non proviene da rotture improvvise ma da strategie graduali che si collocano entro le latitudini di accettazione o di non-impegno, spostando progressivamente l'ancora senza attivare reazioni di difesa.

Il modello dei frame elaborato da George Lakoff aggiunge una dimensione cruciale a questo quadro: il linguaggio non è un neutro veicolo di informazioni, ma una struttura cognitiva che organizza la percezione della realtà. I frame politici – come il «padre severo» dei conservatori o il «genitore premuroso» dei progressisti – non sono semplici metafore: sono schemi cognitivi profondamente radicati che orientano il modo in cui i cittadini interpretano concetti come libertà, giustizia, sicurezza e responsabilità, attivando reti neurali associate a esperienze emotive specifiche. Allo stesso modo, i frame narrativi del brand – il brand come partner di avventura, come garanzia di eccellenza, come simbolo di ribellione o di appartenenza a una comunità di élite – non sono soltanto strategie di posizionamento, ma architetture cognitive che il cervello del consumatore usa per organizzare la propria esperienza del prodotto. Un brand posizionato con un frame coerente e ripetuto produce nel consumatore attivazioni neurali prevedibili: all'esposizione al logo, al colore o al jingle, il cervello richiama automaticamente l'intera struttura semantica ed emotiva associata, senza necessità di rielaborazione esplicita.

Gli studi sulla sincronizzazione neurale illustrano ulteriormente la potenza di questo meccanismo nel contesto collettivo. Quando un leader politico o un brand produce contenuti narrativi emotivamente potenti, non si limita a comunicare con individui isolati: sincronizza i cervelli di un'intera platea, inducendo una convergenza temporale delle risposte cognitive ed emotive. Lo studio di Hasson et al. e le ricerche successive sulla inter-subject correlation dimostrano che contenuti narrativi efficaci producono un allineamento delle attivazioni corticali non soltanto nelle aree sensoriali ma nelle cortecce associative di ordine superiore, incluse le aree limbiche e frontali implicate nella valutazione emotiva e nella costruzione del significato sociale. Questo significa che il politico o il brand capace di generare emozioni autentiche e condivise non soltanto convince: crea una comunità neurale, un gruppo di individui i cui cervelli elaborano la realtà secondo schemi interpretativi convergenti. La fedeltà politica e la fedeltà di marca diventano, a questo livello, fenomeni di identità collettiva radicata in un'architettura cerebrale condivisa.

Il tema della viralità digitale – la condivisione di contenuti politici e commerciali sui social media – trova nella neuroscienza una spiegazione convincente. Lo studio di Scholz et al. (2017) ha dimostrato che la decisione di condividere una notizia attiva circuiti frontali legati alle aspettative su come si verrà percepiti dagli altri, e che i contenuti più condivisi coincidono con quelli che attivano tre specifici circuiti neurali: il circuito della valutazione del valore (nucleo striato e corteccia prefrontale ventromediale), quello della rappresentazione del sé (corteccia prefrontale mediale e parietale) e quello delle aspettative sociali. La condivisione è dunque un atto di espressione identitaria nel quale il cervello integra valutazioni cognitive ed emotive per massimizzare il ritorno sociale della propria esposizione pubblica. Un contenuto – politico o commerciale – diventa virale non perché è accurato o informativo, ma perché il cervello lo giudica «condivisibile» in quanto coerente con l'immagine che l'individuo ha di sé e con quella che desidera trasmettere agli altri. I brand che hanno compreso questo principio costruiscono contenuti che non descrivono il prodotto, ma descrivono il consumatore ideale che lo usa: il consumatore che condivide non promuove il brand, ma si promuove attraverso di esso.

L'ecosistema digitale ha amplificato queste dinamiche in modo esponenziale, creando ambienti informativi che non riflettono neutralmente il mondo ma lo modellano attivamente sulla base delle preferenze e delle credenze preesistenti dell'utente. Gli algoritmi di personalizzazione delle piattaforme – come ha mostrato la ricerca sulle echo chambers di Cinelli et al. (2021) su oltre 100 milioni di post – tendono a presentare contenuti che cadono prevalentemente nella latitudine di accettazione dell'utente, perfettamente coerenti con le credenze già possedute. Questo produce un effetto di assimilazione sistematico: le informazioni congruenti vengono elaborate con maggiore fluidità cognitiva, attivano circuiti dopaminergici della ricompensa e vengono percepite come ancora più vicine alla propria posizione di quanto non siano realmente. Dal punto di vista neurobiologico, ogni esposizione confermatrice rinforza le reti

neurali associate alla credenza, rendendola progressivamente più stabile, accessibile e resistente alla modifica. Il confirmation bias, già neurologicamente fondato, viene così artificialmente potenziato dall'architettura stessa delle piattaforme digitali, sia in ambito politico che commerciale. Il consumatore che interagisce con i contenuti di un brand sui social non è un spettatore neutro: è un partecipante attivo a un sistema di rinforzo neurale che consolida la sua fedeltà – o il suo pregiudizio – molto prima che entri in un punto vendita.

Un'ultima e cruciale convergenza tra neuropolitica e neuromarketing riguarda il fenomeno dell'effetto di verità illusoria, documentato per la prima volta da Hasher, Goldstein e Toppino nel 1977: la mera familiarità di un enunciato, generata dalla ripetizione, ne accresce la percezione di credibilità, indipendentemente dalla sua fondatezza. La ripetizione accresce la processing fluency – la facilità con cui un'informazione viene elaborata – e questa fluidità viene inconsciamente interpretata come segnale di veridicità. Combinato con il principio di mera esposizione di Zajonc (1968), secondo cui la semplice familiarità con uno stimolo ne aumenta la piacevolezza e l'accettazione, questo meccanismo spiega perché la ripetizione sistematica di slogan, claim pubblicitari e frame narrativi consolida il consenso non attraverso la forza dell'argomentazione, ma tramite l'accumulo di familiarità. Il consumatore percepisce un brand come affidabile perché lo conosce da tempo, non necessariamente perché lo ha valutato razionalmente. Il cittadino percepisce un leader come credibile perché le sue affermazioni gli suonano familiari, non perché le ha verificate. In entrambi i casi, la fedeltà emerge da un meccanismo neurobiologico di riduzione dello sforzo cognitivo che il cervello interpreta automaticamente come un segnale di valore.

Comprendere queste dinamiche neurobiologiche non serve soltanto a costruire strategie di marketing più efficaci o campagne politiche più persuasive. Serve soprattutto a sviluppare una consapevolezza critica dei meccanismi attraverso cui le nostre preferenze, fedeltà e identità si formano – spesso al di fuori del nostro controllo consapevole. Come sosteneva Spinoza con secoli di anticipo rispetto alle neuroscienze, la libertà non consiste nell'assenza di determinazioni ma nella conoscenza delle cause. Un consumatore consapevole dei meccanismi neurobiologici che orientano le sue scelte è un consumatore più libero. Un cittadino consapevole di come l'emozione, la ripetizione e il frame narrativo modellano il suo consenso è un cittadino più critico. E una democrazia capace di includere questa consapevolezza nella sua cultura civica – come una pratica educativa e non come uno strumento di manipolazione – è una democrazia più matura. Le neuroscienze del comportamento, applicate tanto al consumo quanto alla politica, non invitano al cinismo né al disincanto: invitano a guardare il proprio cervello con occhi più onesti, riconoscendo che siamo, come ha scritto il neuroscienziato António Damasio, macchine emotive che pensano – e che in questa natura risiede tanto la nostra vulnerabilità alla persuasione quanto la nostra capacità di costruire significato, appartenenza e scelta autentica.

Riferimenti bibliografici principali

- AHARON I. *et al.*, *Beautiful faces have variable reward value: fMRI and behavioral evidence*, in “Neuron” 32 (2001/3), pp. 537-551.
- AMODIO D.M. *et al.*, *Neurocognitive mechanisms of political orientation*, in “Nature Neuroscience” 10 (2007/10), pp. 1246-1247.
- CIALDINI R.B., *Influence: The Psychology of Persuasion*, Harper Business, 1984.
- DAMASIO A., *L'Errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, 1994.
- EISENBERGER N.I. – M.D. LIEBERMAN – K.D. WILLIAMS, *Does rejection hurt? An fMRI study of social exclusion*, in “Science” 302(2003/5643), 290–292.
- FESTINGER L., *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford 1957.
- GENEVSKY A. – KNUTSON B., *Neural affective mechanisms predict market-level microlending*, in “Psychological Science” 26 (2015/9), pp. 1411-1422.
- GREENWALD A.G. – MCGHEE D.E. – SCHWARTZ J.L.K., *Measuring individual differences in implicit cognition*, in “Journal of Personality and Social Psychology” 74 (1998/6), pp. 1464-1480.
- HASHER L. – GOLDSTEIN D. – TOPPINO T. , *Frequency and the conference of referential validity*, in “Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior” 16 (1977/1), pp. 107-112.
- HASSON U. *et al.*, *Intersubject synchronization of cortical activity during natural vision*, in “Science” 303 (2004/5664), pp. 1634-1640.
- KAHNEMAN D., *Thinking, Fast and Slow*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2011.
- KANAI *et al.* R. , *Political orientations are correlated with brain structure in young adults*, in “Current Biology” 21 (2011/8), pp. 677-680.
- KNUTSON *et al.* B., *Neural predictors of purchases*, in “Neuron” 53 (2007/1), pp. 147-156.
- LAKOFF G., *The Political Mind*, Viking, New York 2008.
- LEDOUX J., *The Emotional Brain*, Simon & Schuster, New York 1996.
- LEOTTI L.A. – DELGADO M.R., *The inherent reward of choice*, in “Psychological Science” 22 (2011/10), pp. 1310-1318.
- LORD C.G. – ROSS L. – LEPPER M.R., *Biased assimilation and attitude polarization*, in “Journal of Personality and Social Psychology” 37 (1979/11), pp. 2098-2109.
- MORIN C. – RENVOISÉ P. , *Il Codice della Persuasione*, Franco Angeli, Milano 2019.
- NORTON M.I. – MOCHON D. – D. ARIELY, *The IKEA effect: When labor leads to love*, in “Journal of Consumer Psychology” 22 (2012/3), pp. 453-460.
- NUMMENMAA *et al.* L., *Emotional speech synchronizes brains across listeners and engages large-scale dynamic brain networks*, in “NeuroImage” 102 (2014), pp. 498-509.

- OLDS J. – MILNER P., *Positive reinforcement produced by electrical stimulation of septal area*, in “Journal of Comparative and Physiological Psychology” 47 (1954/6), pp. 419-427.
- PHELPS *et al.* E.A., *Performance on indirect measures of race evaluation predicts amygdala activation*, in “Journal of Cognitive Neuroscience” 12 (2000/5), pp. 729-738.
- RUSSO V., *Consumer Neuroscience: Comportamenti di consumo, neuromarketing e scienze cognitive*, Hoepli, Milano 2024.
- SCHOLZ C. *et al.*, *A neural model of valuation and information virality*, in “Proceedings of the National Academy of Sciences” 114 (2017/11), pp. 2881-2886.
- SHAROT T., *The Influential Mind*, Henry Holt and Co., New York 2017.
- SHERIF M., *The Psychology of Social Norms*, Octagon Books, New York 1965.
- SMITH K.S. – BERRIDGE K.C., *Opioid limbic circuit for reward*, in “Journal of Neuroscience” 27 (2007/7), pp. 1594-1605.
- STEPHENS G.J. – SILBERT L.J. – HASSON U., *Speaker–listener neural coupling underlies successful communication*, in “Proceedings of the National Academy of Sciences” 107 (2010/32), pp. 14425-14430.
- TAJFEL H. *et al.*, *Social categorization and intergroup behaviour*, in “European Journal of Social Psychology” 1 (1971/2), pp. 149-178.
- TAMIR D.I. – MITCHELL J.P., *Disclosing information about the self is intrinsically rewarding*, in “Proceedings of the National Academy of Sciences” 109 (2012/21), pp. 8038-8043.
- WESTEN D. *et al.*, *Neural bases of motivated reasoning*, in “Journal of Cognitive Neuroscience” 18 (2006/11), pp. 1947-1958.
- ZALTMAN G., *How Customers Think*, Harvard Business School Press, Boston 2003.
- ZAJONC R.B., *Attitudinal effects of mere exposure*, in “Journal of Personality and Social Psychology” 9 (1968/2), pp. 1-27.

LA FEDELTÀ ALLA PROMESSA DELLA CURA. IL GIURAMENTO DI IPPOCRATE TRA ETICA PROFESSIONALE E SANITÀ AZIENDALIZZATA

di Salvatore Amato

Ippocrate come fondazione, non come reliquia

C'è un punto in cui la medicina si distingue da molte altre attività umane e professionali: nasce pubblicamente come promessa. Il giuramento legato al codice etico di Ippocrate non è soltanto un testo consegnato alla storia, ma l'atto simbolico con cui la comunità medica dichiara che la propria competenza non è neutra perché è messa al servizio di una vita vulnerabile. Da qui prende forma un'idea essenziale di coerenza. Non quella che si limita a ripetere formule, ma quella che mantiene nel tempo la direzione della cura, anche quando cambiano strumenti, conoscenze e assetti istituzionali. In questa prospettiva, la fedeltà non coincide con l'immutabilità. Non è un restare uguali, ma un restare responsabili. Il medico non è coerente perché non cambia, ma perché attraversando il cambiamento, custodisce l'impegno che lo costituisce. Il codice di deontologia medica è la nuova forma di quella promessa. Richiamare principi come la tutela della dignità della persona, l'indipendenza del giudizio clinico e la centralità dell'alleanza di cura significa rendere esplicito ciò che altrimenti resterebbe implicito, affidato alla sola consuetudine. Pochi passaggi del codice bastano a mostrare il punto: l'agire medico non si riduce a prestazione perché è relazione di fiducia e responsabilità.

Coscienza e responsabilità, quando la regola non basta

Chiedersi se esista ancora questa coerenza non vuol dire guardare al passato con nostalgia. Significa interrogare le condizioni concrete della vita professionale. Non si tratta di un sentimento e nemmeno di un semplice conformarsi. È una scelta che passa attraverso la coscienza e si misura con dilemmi reali. Oggi i medici sono chiamati a una fedeltà che non può essere soltanto intenzione, ma deve tradursi in assunzione di responsabilità dentro scenari complessi. Da qui si comprende perché la deontologia non può essere un elenco di

divieti o prescrizioni, ma una guida per prendere decisioni importanti. Ogni giorno il medico è posto di fronte a una pluralità di beni: il bene clinico, il bene percepito dal paziente, il bene dell'equità, il bene della sostenibilità delle Aziende sanitarie per cui lavora. Essere coerenti non consiste nel sottrarsi a questa pluralità, ma nel non perdere l'ordine delle priorità perché la responsabilità verso la persona è chiamata prima ancora di ogni schema, soprattutto economico. Se la persona diventa paziente non è un caso, e la cura non è un atto impersonale perché ogni fragilità chiede una risposta che non può essere delegata solo a procedure.

In bioetica, *Edmund Pellegrino* ha insistito su un punto decisivo: la medicina è un'impresa morale che nasce dall'incontro tra vulnerabilità e competenza. Da questa asimmetria scaturisce la fiducia, e custodirla significa non tradire la persona che si affida, preservandone la dignità.

Anche l'autonomia del paziente, così centrale nella cultura sanitaria contemporanea, non è un ostacolo a questa lealtà professionale. Mantenere la promessa di Ippocrate oggi significa saper coniugare assistenza e rispetto, senza trasformare la relazione medico-paziente in un contratto freddo o in un paternalismo mascherato.

La svolta dell'ospedale-azienda: coerenza divisa o responsabilità più esigente?

L'aziendalizzazione del Sistema sanitario nazionale ha segnato un passaggio che non si può eludere. Quando gli ospedali diventano "Aziende", cambia il lessico e cambiano le decisioni perché entrano in scena obiettivi di efficienza, indicatori di performance, budget, governance. In sé, questi strumenti possono rispondere a esigenze legittime di razionalizzazione della spesa, di trasparenza nell'uso delle risorse per contrastare sprechi e disuguaglianze. Tuttavia, questa trasformazione ha prodotto anche la tentazione di leggere la cura come una serie di atti misurabili, separabili e standardizzabili.

È qui che l'impegno professionale cambia forma. In un contesto fortemente organizzato, il medico è stato spinto verso un'adesione prevalentemente procedurale, secondo le regole del sistema.

La medicina però non si può ricondurre interamente a sistema, in quanto giudizio e responsabilità personale. Quando prevale un'idea di appropriatezza prescrittiva ridotta a mera compatibilità economica, l'adesione diventa obbedienza. Quando invece l'organizzazione riconosce la specificità della decisione clinica, la coerenza può trasformarsi in una forma più esigente di responsabilità, capace di tenere insieme qualità, equità e sostenibilità senza tradire il primato della persona.

La pratica medica ha un bene irrinunciabile: la cura. Quel bene oggi viene purtroppo spesso oscurato, i principi deontologici e la relazione tra medici e pazienti si sono incrinati, non per cattiva volontà, ma per un cambiamento del Ssn che ha ridefinito tempi e priorità dell'atto clinico.

L'ospedale-azienda ha introdotto anche un altro elemento: la "responsabilità condivisa". Il medico agisce dentro équipe, reti, percorsi, linee guida e piattaforme digitali. Tale distribuzione può proteggere, ma può anche diluire. Se nessuno è pienamente responsabile, nessuno custodisce davvero la promessa. Da qui l'importanza di una coerenza capace di preservare dentro una struttura organizzata un fondamento non negoziabile: il benessere della persona.

Il medico sceglie ogni giorno nonostante i rapidi cambiamenti

In tempi attraversati da trasformazioni rapide e continue, torna una domanda decisiva: esiste ancora questa coerenza?

A volte viene confusa con rigidità. Eppure, nella cura, senza affidabilità non c'è fiducia, e senza fiducia la medicina perde la sua dimensione più umana. Non è ostinazione né chiusura al nuovo. È, piuttosto, la capacità di restare saldi nei principi mentre tutto cambia: usare la tecnologia senza diventarne dipendenti, rispettare i vincoli organizzativi senza farli diventare l'unico criterio di scelta, considerare le risorse disponibili senza ridurre la persona a una voce di bilancio.

Se un tempo poteva sembrare un modello stabile di esercizio professionale, oggi è soprattutto un impegno che si rinnova ogni giorno. Lo si riconosce nel modo in cui si comunica una diagnosi, nel tempo riservato all'ascolto, nella chiarezza con cui si spiegano rischi e benefici, o nella prudenza con cui si evitano interventi inutili. Si esprime nel rifiuto di scorciatoie difensive, nell'attenzione a non trasformare la burocrazia in barriera, nella disponibilità a confrontarsi con i colleghi senza scaricare su altri la responsabilità finale. Ma anche nella capacità di riconoscere i propri limiti, di aggiornarsi e di chiedere consulenze quando necessario. Non è autosufficienza: è responsabilità. E proprio per questo non riguarda solo il singolo medico, ma l'intera professione. Quando viene meno, non si incrina solo un rapporto individuale: si indebolisce la credibilità della medicina nel suo insieme.

Il codice di deontologia, in questo quadro, è un punto di orientamento. I suoi richiami all'indipendenza del giudizio clinico, alla centralità della persona assistita, al dovere di aggiornamento continuo e alla proporzionalità degli interventi indicano una direzione chiara: l'integrità professionale non è un atto compiuto una volta per tutte, ma una scelta che si rinnova ogni giorno, dentro condizioni complesse. Ed è questo che consente alla medicina di restare, nonostante tutto, una pratica di cura e non soltanto un sistema di prestazioni.

Formare è una responsabilità educativa

Se questa integrità non è un automatismo ma una scelta, allora deve essere educata. Nelle nuove generazioni di medici non basta trasmettere competenze tecniche eccellenti o abilità gestionali. È necessario restituire centralità alla dimensione etica della professione, non come materia accessoria, ma come

parte integrante della formazione clinica. Occorre che il codice di deontologia venga presentato come uno strumento vivo di orientamento, da discutere su casi concreti, nelle aule universitarie come nei reparti. Il confronto su dilemmi reali, la supervisione dei tutor, l'esempio coerente dei medici più esperti sono decisivi, perché l'adesione ai principi etici della professione si apprende anche per imitazione.

È altrettanto importante educare al discernimento dentro l'organizzazione sanitaria. I giovani medici devono essere messi nelle condizioni di comprendere le logiche di gestione senza subirle passivamente, sviluppando capacità critica e senso di responsabilità personale. Solo così potranno abitare l'ospedale-azienda senza perdere di vista la persona assistita.

Recuperare il valore della fedeltà significa, in definitiva, formare professionisti consapevoli che il codice non limita la libertà, ma la qualifica. Non riduce l'autonomia, la orienta, rendendo la competenza clinica credibile perché fondata su una promessa mantenuta.

FEDELTÀ: IL VALORE CHE RESISTE AL TEMPO

di Federica De Angelis

*Fides enim fundamentum est iustitiae –
La fedeltà è il fondamento della giustizia.
De Officiis I, 7*

Per i romani la Fides era tra i valori più sacri ed inviolabili, non era una semplice virtù, ma un principio di vita che regolava ogni rapporto dell'uomo civile: i rapporti tra gli uomini, tra l'uomo e lo Stato, persino tra l'uomo e gli dei.

Tradotto superficialmente il termine *fides* rimanda a: fiducia, fedeltà, lealtà, ma scavando nell'etimologia l'espressione corretta e più utilizzata era: *habere fidem*, con il significato di avere fiducia, dare e mantenere la parola data, una promessa, e tradire la *fides* era come disertare un giuramento, tradire l'altro e se stessi.

Il re Numa Pompilio istituì il culto di Fides e le dedicò un tempio sul Campidoglio, dove si custodivano i trattati di Roma con altri popoli. La fondazione del culto è collocata durante il regno di Numa, più precisamente tra il 715 e il 673 a.C., anche se non si può stabilire un anno esatto. A tal proposito riporto un passo di ciò che scrive Tito Livio sull'imperatore Numa Pompilio che istituisce un *lucus* (boschetto sacro) in onore della *Fides*, dei sacrifici a lei destinati e della *sedes* sacra della fedeltà: «Ad haec consultanda procurandaque multitudine omni a vi et armis conversa, et animi aliquid agendo occupati erant, et deorum adsidua insidens cura, cum interesse rebus humanis caeleste numen videretur, ea pietate omnium pectora imbuerat ut fides ac ius iurandum [proximo] legum ac poenarum metu civitatem regerent. [...] Lucus erat quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua. Quo quia se persaepe Numa sine arbitris velut ad congressum deae inferebat, Camenis eum lucum sacravit, quod earum ibi concilia cum coniuge sua Egeria essent. Et [soli] Fidei sollemne instituit. Ad id sacrarium flamines bigis curru arcuato vehi iussit manumque ad digitos usque involuta rem divinam facere, significantes fidem tutandam sedemque eius etiam in dexteris sacramentum esse»¹.

Un secondo tempio fu costruito nel III secolo a.C. da Aulo Atilio Calatino e ricostruito nel II secolo da Marco Emilio Scauro.

¹ TITUS LIVIUS, *Ab Urbe Condita Libri*, Ed. H.B. Foster, Macmillan, London 1919, Lib. I, cap. 21

La dea era raffigurata velata di bianco, con le mani coperte o unite, spesso con un cane, simbolo di lealtà. Erano i Flamini maggiori a recarsi al tempio, nello specifico, i sacerdoti di Giove, Marte e Quirino e i sacrifici in suo onore si svolgevano il 1° ottobre, e la mano destra coperta, la destra, infatti, si considerava come simbolo di fedeltà e lealtà, mentre il colore bianco del guanto era garante di purezza e onestà.

Altre volte era rappresentata come una donna dall'aspetto giovanile col capo coronato d'alloro: quest'immagine appariva in una moneta di Licinius Nerva, governatore della Macedonia. Altre rappresentazioni facevano figurare la Dea Fides con il capo cinto da spighe e papaveri con accanto un cestino o una cornucopia. Il culto, poi restaurato da Augusto, divenne simbolo della lealtà verso l'Imperatore e lo Stato. Nel tempio di Fides, senza sacrifici di sangue, si conservavano i documenti ufficiali, a ricordare ai Romani il valore della *bona fides*, la correttezza e la fiducia su cui si fondavano i rapporti civili e giuridici. Nel mondo latino, il concetto di *fides* emerge in numerosi esempi emblematici: dal valoroso Enea virgiliano, simbolo indiscusso di virtù e coraggio, rispettoso degli dèi, della patria e dei legami familiari, alla saggia Penelope omerica, incarnazione della donna fedele, custode dei patti e delle promesse matrimoniali. Tuttavia, non sempre *fides* trova incarnazioni virtuose. La coppia di Eurialo e Niso, ad esempio, rappresenta l'esatto contrario: un legame segnato dalla frode e dall'ardore impulsivo. Eurialo, giovane e ardente, brama la gloria a tal punto da agire con sconsideratezza, trascinando sé stesso e Niso in un destino di pericoli e fallimenti.

«Nox erat et terras animalia fessa per agros / defessi discurrere late loca, et somnus inumbrat artus; / tum pueri, cum qua militiae longa pericula passique audacia, fideles amicitiae praemia spectare, / Niso primum, "Euryale," inquit, "cur non me quoque virtus / vocat et ausus pariter participem fortunae tui?" / Eurialus obmutuit, pugnaeque manus ad arma parant; / adsunt laetitiae causa, sed metus pariter pugnae; / et simul per somnum et per diem spes audendae vitae / eos ducit, fideles amicitiae vincula firmant; / ut tandem, cum funere pariter cadent, aequa mors / utrumque comprehendit»².

Particolarmente interessante è l'articolo di Perotti³, che analizza due episodi del poema virgiliano dell'Eneide in cui compaiono i giovani guerrieri troiani Niso ed Eurialo (Libro IX): la rischiosa spedizione notturna nel campo dei Rutuli e la corsa durante i ludi in memoria di Anchise. Secondo Perotti, questi episodi rivelano una tensione fondamentale dell'animo umano: da un lato, la fedeltà e la virtù; dall'altro, la debolezza, la slealtà o l'abbandono alle passioni, offrendo un quadro vivido e drammatico della complessità morale dell'uomo. L'autore individua nei due protagonisti due poli opposti: da un lato la *fides* – la lealtà, la fedeltà e il legame saldo – dall'altro la perfidia – l'inganno, la slealtà e la violazione dei patti.

² VIRGILIO, *Eneide* IX, 176-198.

³ <<https://dialnet.unirioja.es/descarga/articulo/119254.pdf>>.

Abbiamo visto come la *fides* ha sempre rappresentato il filo sottile che lega indissolubilmente le relazioni umane, la giustizia e la virtù. Rimanendo ancorati al mondo latino, non si può non menzionare il maestro Seneca, dal quale emerge un prontuario di insegnamenti morali e pratiche di vita capaci di guidare l'uomo nella ricerca della virtù e della rettitudine.

Seneca, nelle sue *Epistulae Morales ad Lucilium*, la pone come fondamento dell'amicizia: «Fides in amicitia servanda est, quia sine ea nullum vinculum durable est». Occorre, è necessario, dice Seneca, mantenere, conservare la fiducia nell'amicizia, perché senza di essa, nessun legame può sopravvivere. E il vero amico non è chi semplicemente si limita ad essere d'accordo con noi, ma chi resta sempre fedele a noi, nelle ore più difficili, mostrandosi sincero nei momenti di prova.

La fedeltà, scrive Seneca in *De Vita Beata*, non è solo una scelta, ma un'attitudine dell'animo virtuoso: chi la perde, perde tutto: amicizia, integrità, pace interiore. Allo stesso modo, l'imperatore filosofo Marco Aurelio, del II secolo d.C., ha scritto principalmente i *Meditationes* (Meditazioni), conosciuta con il titolo: "Colloqui con se stesso", una sorta di diario spirituale e filosofico in cui l'imperatore riflette su sé stesso, sui propri doveri, sulla virtù e sulla vita.

Marco Aurelio riprende lo stesso tema: la *fides* descrivendola come exemplum di: costanza, responsabilità e coerenza quotidiana, un equilibrio tra doveri verso gli uomini e gli dèi, una guida sicura attraverso le incertezze della vita.

«Chi è fedele agli amici e alla propria coscienza, non ha nulla da temere dalla vita»⁴. Ma quando la fiducia viene tradita, la catastrofe è immediata e devastante. Euripide ci mostra la furia di Medea, il cui cuore tradito per Glauce brucia e non trova pace: la vendetta è estrema, i figli e la nuova sposa diventano simboli del prezzo della slealtà, e per questo devono essere distrutti. In Virgilio, la tragedia di Didone è più soffusa e tormentosa, tenue e lacerante, raffinata ed angosciante. Enea deve obbedire agli dèi, ma la regina punica percepisce la sua partenza come un tradimento morale ed affettivo. La rottura della fiducia si trasforma in dolore e isolamento, un tormento che dilania l'anima.

Attraverso i secoli, il tema si riflette intensamente nella letteratura e nella filosofia cristiana. Dante, guidato da Virgilio, allegoria della ragione e Beatrice, allegoria della Fede mostra come la fiducia in Dio sia la condizione per ascendere alla salvezza. *L'amore che muove il sole e le stelle* diventa così metafora della Provvidenza che regge l'universo: affidarsi a essa significa trovare orientamento morale e speranza. Agostino, da parte sua, insiste che la ragione umana da sola non basta; perché è nella *fides in Deum*, nella completa fiducia nella grazia divina, che l'uomo trova pieno sostegno e guida eterna.

Così, lungo tutto il filo della tradizione occidentale, la *fides* appare come virtù cardine: fondamento di amicizia, giustizia, integrità e armonia interiore. Ma è

⁴ MARCUS AURELIUS ANTONINUS, *Marci Antonini Imperatoris Commentariorum quos ipse sibi scripsit*, Liberis I-XII. Versio Schulziana. Edizione online: *The Meditations of Marcus Aurelius in Latin* (Saint Louis University) (2005), <https://slupe.org/pavur/tchmat/path/pedagogy/latinitas/ma/ma-index.htm?utm_source=chatgpt.com>.

anche fragile, e il suo tradimento provoca emozioni incontrollabili, tragedie umane e profonde riflessioni morali. Dal cuore di Medea alla sofferenza di Didone, dall'amicizia stoica di Seneca all'ascensione spirituale di Dante, la fedeltà e la fiducia rimangono il metro con cui misuriamo la grandezza dell'animo umano.

Rivivere il passato, dove i valori di patria, fiducia, lealtà e trasparenza erano il collante della convivenza sociale e la fonte di un benessere interiore profondo, oggi sembra quasi un'utopia. In un mondo che corre sempre più veloce, rapido e sfuggente, dove le relazioni si consumano tra messaggi effimeri e immagini curate, ci chiediamo: la fedeltà è ancora possibile?

Eppure, la fedeltà non è scomparsa; si è trasformata. Non si misura più solo nei grandi gesti eroici dei tempi antichi, nelle battaglie per la patria o nella devozione assoluta verso l'ideale. Oggi la fedeltà si riconosce nei gesti quotidiani: nel mantenere una promessa, nell'essere sinceri anche quando nessuno osserva, nel rispettare chi ci affida la propria fiducia. È la coerenza tra parola e azione, la costanza nel sostenere un amico, un collega, un familiare, e la capacità di proteggere la verità in un mondo che troppo spesso premia solo l'apparenza.

Nei social, la fedeltà si misura nella cura con cui manteniamo le relazioni autentiche: non tradire confidenze, non piegare la verità all'immagine che vogliamo dare, non abbandonare chi ci cerca solo in un momento di bisogno. Nel lavoro e nella società, essa si manifesta nella responsabilità, nell'integrità e nel rispetto dei valori condivisi, anche quando non siamo obbligati a farlo.

La fedeltà moderna è un atto di coraggio.

È la scelta consapevole di resistere alla superficialità e all'effimero, di essere ancorati a principi stabili in un mondo instabile. È il ponte tra la dignità dell'individuo e la fiducia necessaria alla convivenza civile. È il silenzioso impegno di ogni giorno, nei gesti piccoli come nelle decisioni grandi, di rimanere fedeli a sé stessi e agli altri, come Virgilio guidava Dante, come Seneca ammoniva i suoi amici: con coerenza, onestà e rispetto.

E allora, sì: la fedeltà oggi è possibile, ma richiede attenzione, riflessione e coraggio. Non è un vincolo imposto, ma una scelta morale, un valore vivo e concreto, una luce che illumina il cammino nel caos della modernità. Coltivarla significa vivere con autenticità, costruire legami veri, e trovare, in mezzo alla velocità e alla fugacità del mondo, un senso profondo di armonia e di pace interiore.

Ed ecco che in un mondo che corre e cambia, la fedeltà resta oggi più che mai il pilastro di ciò che è giusto e del dovere morale; Cicerone aveva colto profondamente questa verità.

LA FEDELTÀ TRA TEATRO E CINEMA: DALLA COMMEDIA PLAUTINA ALLA COMMEDIA ALL'ITALIANA

di Alessio Arena

Il tema della fedeltà è da sempre particolarmente caro non soltanto alla letteratura, ma anche al teatro e al cinema. Se ne discute, infatti, sovente in riferimento agli adattamenti teatrali e cinematografici, intendendo la fedeltà come rispetto dell'opera di riferimento, nel momento in cui essa viene traspunta in altro *medium*. D'altro canto, però, il tema della fedeltà ha sempre ottenuto grande successo nelle trame di ogni epoca anche in riferimento alle dinamiche sociali e specificamente sentimentali. Per quanto riguarda il teatro, già nel contesto culturale latino, Plauto proponeva intrecci narrativi che dovevano innanzitutto divertire il suo pubblico. Il tema dell'infedeltà, più che della fedeltà, ritorna dunque sovente, associandosi a quelli dell'inganno e della menzogna, che talvolta si rivelano funzionali a mantenere uno *status quo*. In commedie come il *Miles gloriosus*, infatti, incontriamo la cortigiana Filocomasio, rapita da Pirgopolinice, il soldato fanfarone cui si riferisce il titolo del testo. La donna finge di essere fedele al suo rapitore, ma in realtà ama l'*adulescens* Pleusicle¹. I due giovani, grazie all'aiuto fondamentale dell'astuto servo Palestrione, motore della narrazione, si incontrano in segreto². Chiaramente, il concetto di fedeltà in questo caso è relativo: quale fedeltà genuina potrebbe o dovrebbe esserci da parte di una donna allontanata con la forza da casa nei confronti di quello che, di fatto, è soltanto il suo carnefice? Il tema centrale, infatti, è semmai quello dell'inganno, della beffa ai danni dell'arrogante soldato. Si pensi, ancora, al caso della *Mostellaria*, sempre di Plauto, dove l'infedeltà non è amorosa, ma è quella di un figlio nei confronti del proprio genitore: in assenza del padre Teopropide, Filolachete, dopo aver sperperato il patrimonio familiare, con l'aiuto dello schiavo Tranione, lo inganna raccontandogli una serie di menzogne atte a nascondergli le proprie malefatte³.

¹ TITO MACCIO PLAUTO, *Aulularia-Miles gloriosus*, Mondadori, Milano 2017.

² *Ib.*

³ ID., *Mostellaria - Persa*, Mondadori, Milano 1995.

Anche nella tradizione squisitamente italiana della commedia dell'arte il tanto delicato quanto immortale tema della fedeltà ricopre un ruolo rilevante in riferimento all'amore, se si pensa, in particolare, ai personaggi degli *Innamorati*⁴, maschere senza maschera, che si presentano sulla scena a volto scoperto. Animando la trama con le loro vicende amorose, si promettono fedeltà, si separano nel corso della narrazione a causa di malintesi o di contrasti e, col lieto fine, si ricongiungono.

Approdando, infine, al secolo scorso, per quanto riguarda, il cinema, il tema della fedeltà diviene centrale nella commedia all'italiana⁵, che comprende una serie di film accomunati non solo dall'adesione al registro comico, come suggerito dal nome ormai universalmente utilizzato per indicare la corrente, ma anche da una riflessione sui cambiamenti dell'epoca. La commedia all'italiana si colloca infatti in un momento storico che rappresenta la conclusione di un'era, quando, a seguito della fine della Seconda Guerra Mondiale e dei conseguenti orrori rinvenienti dal conflitto, sulla scia del *boom* economico l'Italia cominciava a conoscere una profonda trasformazione sociale, oltre che politica. L'avvento, infatti, della libertà sessuale e dei comportamenti ad essa correlati finì inevitabilmente per scardinare i valori tradizionali, che avevano caratterizzato, almeno nella forma, la generazione precedente, ovvero la sacralità della famiglia, fondata sul matrimonio, e il concetto di onore basato sostanzialmente sull'idea di reputazione, di convenzionale rispetto delle apparenze. Attraverso dunque il registro comico grandi registi, come Pietro Germi (che fu l'iniziatore del filone con il film *Divorzio all'italiana* del 1961), Mario Monicelli, Dino Risi, Luigi Comencini, Nanni Loy e Vittorio De Sica, indagano tale cambiamento presentando personaggi frutto di una satira sociale, dei "tipi fissi" che si potevano effettivamente riconoscere nella società dell'epoca. Troviamo dunque dei personaggi nuovi, rispetto al cinema precedente, come i cosiddetti arrampicatori sociali, che tentano di sollevarsi da una posizione economica e sociale svantaggiosa, ma anche altri caratteri che, *mutatis mutandis*, ricordano i personaggi del teatro e del cinema comico di ogni tempo, compresi alcuni tra quelli prima menzionati in riferimento al contesto greco, ovvero il marito ingannato dalla moglie e la donna astuta contrapposta all'uomo ingenuo. Troviamo infatti le dinamiche tipiche del tradimento e, in particolare, dell'adulterio, rappresentato attraverso trame riconoscibili, sempre incasellate nel genere comico.

In *Divorzio all'italiana* (1961) il barone siciliano Ferdinando Cefalù, detto Fefè, interpretato da Marcello Mastroianni, è sposato con Rosalia, ma si innamora della giovanissima Angela (Stefania Sandrelli). Germi, mescolando abilmente il registro comico con quello drammatico, presenta una critica della

⁴ *Innamorati*, in *Enciclopedia Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani.it, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/innamorati/>> (consultato il 6 gennaio 2026).

⁵ Per approfondire cfr. M. D'AMICO, *La commedia all'italiana*, La Nave di Teseo, Milano 2021 e E. GIACOVELLI, *C'era una volta la commedia all'italiana*, Gremese Editore, Roma 2015.

legislazione italiana dell'epoca, che non consentiva il divorzio e puniva con poca severità l'uccisione del coniuge macchiatosi di tradimento, riconoscendo al reo l'attenuante del "delitto d'onore". Il film suggerisce dunque una riflessione, attraverso la satira, sulle contraddizioni morali che emergono nel momento in cui le aspettative e i dettami della società, basati su sterile formalismo, si scontrano inevitabilmente con i desideri e le pulsioni dei singoli individui.

In *Sedotta e abbandonata* (1964), ancora una volta ambientato in Sicilia in un contesto patriarcale, Germi presenta il personaggio di Peppino Califano, che seduce la giovane Elena, interpretata ancora da Stefania Sandrelli, mettendola incinta. La famiglia di Elena, sconvolta dall'accaduto e ossessionata dall'onorabilità della figlia, impone alla coppia il matrimonio riparatore, come si usa ancora adesso in certi contesti conservatori. Di nuovo Germi realizza una riuscita riflessione sull'inevitabile contrasto tra le pulsioni individuali e l'idea di reputazione sociale, basata sul superficiale giudizio altrui, a cui si riconosce il diritto di insinuarsi nell'ambito di scelte personali, arrivando a imporre decisioni capaci di compromettere la felicità del singolo, in nome di ipocriti moralismi. In conclusione, riteniamo che il successo, nel corso della storia dello spettacolo, come della letteratura, del tema della fedeltà e, di conseguenza, dell'infedeltà, sia direttamente connesso con la stessa natura umana che, come testimoniato dai pochi esempi evidenziati, da sempre, inesorabilmente, oscilla tra controllo e desiderio, rigore e passione. Il genere comico non poteva che trovare linfa in questa interessante contraddizione.

PIRANDELLO E LA VIRTÙ SOCIALE DELLA FEDELE INFEDELTÀ

di Claudio Gnoffo

Il biennio 1916-1917 rappresenta per il teatro di Pirandello il superamento della narrazione siciliana per approdare alla fase “umoristico-grottesca”. In questo passaggio, il baricentro dell’opera si sposta dall’individuo a ciò che potremmo definire “il dispositivo sociale”, ossia quella struttura familiare, sociale e culturale che impone la Forma sul fluire magmatico della Vita. Come teorizza nel suo saggio *L’umorismo* (1908; 1920)¹, l’atto creativo non si limita a ritrarre il ridicolo, ma scava in quelle incongruenze dell’esistenza che creano il ridicolo per rivelarne la fragilità tragica.

In questo scenario, la maschera non è un semplice travestimento, ma una condizione ontologica: l’essere umano sceglie (ma quanto liberamente?) di agitare un pupo davanti a sé, muovendone i fili per una necessità superiore, ossia una recita perenne per non soccombere all’annientamento sociale.

Le commedie *Il berretto a sonagli* (nella prima stesura *‘A birritta cu ‘i ciancianeddi*), assieme a *Così (se vi pare)* e a *Il piacere dell’onestà*, tutte e tre rappresentate la prima volta nel 1917, aprono questa fase grottesca del teatro pirandelliano². In particolare ne *Il berretto a sonagli* e ne *Il piacere dell’onestà* il tema di fondo, che muove i dilemmi dei protagonisti, è la *questio* della fedeltà coniugale. Avvalendoci del concetto di “fatto sociale” di Durkheim³, la Forma ne *Il berretto a sonagli* e ne *Il piacere dell’onestà* è l’istituzione del matrimonio adornato dall’onore coniugale, istituzione dotata di un potere coercitivo estremo, al tempo dell’Autore. La Forma pirandelliana è, in generale, una forza esterna, che asservisce le forze interne dei personaggi fino a essere interiorizza-

¹ Cfr. L. PIRANDELLO, *L’umorismo*, a cura di G. Langella – D. Savio, Mondadori, Milano 2021.

² Cfr. ID., *Maschere nude*, Vol. 2: *Liola – Così è (se vi pare) – La patente – Il piacere dell’onestà – Il berretto a sonagli*, a cura di R. Alonge, Mondadori, Milano 2010. Un’interessante edizione dell’originaria *‘A birritta cu ‘i ciancianeddi* è di S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Odissea di maschere: ‘A birritta cu ‘i ciancianeddi*, Maimone Giuseppe Editore, San Gregorio di Catania 1988.

³ Cfr. É DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* [1895], trad. di M. Prospero, Editori Riuniti, Roma 2019.

ta e ad andare in contrasto netto con la Vita: la società italiana dei primi del '900 impone che il marito sia pubblicamente rispettato e che l'onore della moglie sia immacolato. Perciò questa non è una scelta individuale, ma una regola sociale esterna e vincolante che viene tanto interiorizzata quanto continuamente resa soggetta, con tutte le sue conseguenze, a quella che Simmel chiamerebbe *Wechselwirkung*, ossia l'interazione sociale (un marito fedele viene etichettato infedele se diviene tale agli occhi degli altri, così come un marito onorato viene rovesciato in un *becco*, un "cornuto").

Due strategie di sopravvivenza: Ciampa eroe della manutenzione e Baldovino emblema della redenzione

Ne *Il berretto a sonagli*, il protagonista, lo scrivano Ciampa, potrebbe essere definito l'eroe tragico della manutenzione dell'apparenza, cioè colui che sempre deve oliare gli ingranaggi del pupo che manovra per presentare al mondo la propria immagine sociale, finché, dopo aver girato tutte e tre le corde della sua fronte (la civile, la seria e la pazza), potrebbe indossare il berretto a sonagli del giullare e prendersi tutta la libertà che è consentita solo ai folli conclamati, ma lo farà fare a un'altra persona. Ciampa sa di essere tradito dalla giovane moglie, che ha una storia proprio col suo datore di lavoro, Fiorica: in un paesino siciliano dei primi del '900, questo è sufficiente a distruggere la sua reputazione per sempre condannandolo come *becco*, il che equivale a una morte sociale. Perché Ciampa abita un mondo in cui la capacità di avere un coniuge fedele, prima ancora che un valore spirituale e morale, è un obbligo di "faccia", anzi di maschera, per dimostrare di essere forti, virili e immuni a una qualsiasi possibilità di tradimento. Non che Ciampa si basi solo su ciò e non ami davvero sua moglie, anzi: ma ormai è rassegnato che non avrà mai davvero il suo cuore, perciò la maschera, abbinata al pupo che egli manovra sul palco della vita, per citare Goffman, è tutto ciò che gli resta⁴. Ciampa teorizza la sua meccanica delle tre corde (appunto la civile, la seria e la pazza) che corrispondono a registri di negoziazione con la realtà, dal più necessariamente ipocrita a quello con meno filtri. Quando la moglie del suo capo, Beatrice, anche lei ferita da quella relazione extraconiugale, decide di vendicarsi per una distruttiva "fedeltà alla verità", e perciò tenta d'infrangere il codice del silenzio, Ciampa capisce le sue intenzioni. Allora il pover'uomo le spiega la sua teoria delle tre corde per invitarla a sfogarsi con lui, vittima solidale di quel medesimo tradimento, invece che architettare una vendetta machiavellica che svelerebbe al mondo che lui è un *becco* e lo costringerebbe, di conseguenza, a lavare il proprio onore col sangue (si ricordi che la commedia è stata scritta nel 1916). Beatrice, imperterrita, attua il suo piano e sembra averla vinta: incastra suo marito e la moglie di Ciampa affinché sia nota la loro tresca. Il povero Ciampa,

⁴ Cfr. E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* [1961], trad. di F. Basaglia. Einaudi, Torino 2010.

disperato, irrompe in casa di Beatrice per urlarle la sua colpa, giacché lui ora dovrà recidere la vita dei due amanti, ma in extremis ha l'ispirazione: con un atto d'ingegneria sociale, una sorta di applicazione della *Labelling Theory* di Becker⁵, può salvare tutti. Invece d'indossare lui il berretto a sonagli del folle che lava il proprio onore nel sangue, lo farà indossare a Beatrice, che sarà la folle gelosa che s'immagina tradimenti immaginari: proprio come, nella tragica realtà di Pirandello, sua moglie, Maria Antonietta Portulano. Imponendo a Beatrice lo stigma della follia, in pratica diffamandola e rendendo "non credibile" la verità che lei vuole urlare al mondo, Ciampa non sta cercando una cura al proprio o altrui dolore, ma una neutralizzazione. Infatti, in una società che non si regge sulla verità ma sulla manutenzione di una realtà condivisa, su una Forma che sappia (in)castrare la Vita, la parola del folle è socialmente inattivata: può svelare tutte le verità che vuole, in ogni caso è un folle. Chiamando di nuovo in causa Goffman⁶, lo stigma produce nella vittima una condizione comunicativa alterata, per cui viene zittita o indotta a censurarsi da sola per l'imbarazzo o ancora, al contrario, le viene concesso di dire tutto ciò che vuole perché tanto nessuno le crederà, come il bugiardo che troppe volte ha gridato "al lupo, al lupo". Etichettare Beatrice come "pazza" (quindi metaforicamente farle indossare il berretto a sonagli del giullare), permette a lei finalmente di sfogarsi senza remore, e alla comunità di riassorbire lo scandalo, perché la verità viene degradata a delirio, e la Forma sociale può tornare a cristallizzarsi attorno alla Vita, salvando l'onore di tutti i protagonisti (il loro capitale simbolico per dirla con Bourdieu⁷, il loro unico vero capitale indispensabile).

Ne *Il piacere dell'onestà*, il protagonista, Angelo Baldovino, attua una sorta di reificazione del proprio ruolo. Cioè, mentre Ciampa subisce la propria maschera e muove sul palco un pupo rassegnato per necessità di sopravvivenza, Baldovino ha invece l'occasione di compiere un gesto ancora più radicale ed esistenziale: vede un'occasione di riscatto nella maschera che gli viene offerta, e decide di incarnarla. Assunto come "marito di facciata" per coprire la colpa del Marchese Fabio Colli la cui amante Agata aspetta da lui un bambino, Baldovino decide di aderire al ruolo di uomo onesto con una coerenza spietata, a dispetto dei due amanti che, tolto l'incomodo di quella paternità da attribuire, vorrebbero continuare ad agire indisturbati. È in questo contesto che assistiamo a una specie di reificazione del ruolo di onesto. Baldovino, un uomo che si sente fallito nella Vita, decide di abitare la Forma offertagli, trasformandola in una realtà concreta e inflessibile. Egli non "recita" l'onestà, come gli viene proposto: la rende *res* invece, rendendola un oggetto rigido contro cui l'ipocrisia del suo "datore di lavoro" va a schiantarsi. Diventando l'incarnazione del marito e padre fedele, benché quel matrimonio bianco sia solo una copertura

⁵ Cfr. H.S. BECKER, *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza* [1963], trad. di C.-L. Vuadens – M. Croce – D. Brignoli, Gruppo Abele, Torino 1987.

⁶ E. GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata* [1963], trad. di R. Giammanco, Ombre Corte, Bologna 2003.

⁷ Cfr. P. BOURDIEU, *Il senso pratico* [1980], trad. di M. Piras, Armando Editore, Roma 2022.

per i due infedeli (costretti ad andare in bianco pure loro), Baldovino diviene un “rigido specchio morale”. Come direbbe Lukács, quest’uomo redento non agisce più secondo istinto e pulsioni, ma secondo una logica ferrea della quale lui stesso aveva messo subito in guardia Colli, fino a far diventare il proprio ruolo più forte della realtà stessa; se fin da subito il marchese ha avuto difficoltà a manipolarlo data la raffinata astuzia di Baldovino, a maggior ragione questa reificazione del ruolo di onesto lo rende quasi inscalfibile⁸. L’onestà simulata diventa così vera da cessare di essere una virtù interiore per farsi *res*, un meccanismo oggettivo e inflessibile che s’impone oppressivo sulla realtà di chi circonda Baldovino (come lamenta la suocera, la madre di Agata, che rimpiange il marchese). Ciò rivela come la Forma sociale possa diventare più solida e coercitiva della Vita stessa. La sua ritrovata onestà, proprio perché resa artificiale e assoluta, diventa un’arma con cui smaschera la falsa onestà di chi lo ha assoldato, dimostrando che la Forma è un peso insopportabile per Colli, che vorrebbe usarla solo come comodo paravento (fingersi un uomo irreprensibile) mentre vorrebbe proseguire con una Vita diversa (continuare a fare i propri comodi con Agata). Alla fine Colli cerca di rendere Baldovino ricattabile facendogli compiere un illecito, così da costringerlo ad allontanarsi da Agata; Baldovino però comprende e anticipa le sue mosse e, infuriato per quell’occasione di vita redenta che vede in pericolo, minaccia di accontentare Colli cedendo a quella tentazione di illecito, ma alla luce del sole, creando uno scandalo che travolgerà tutti. Il pavido Marchese retrocede, mentre Agata, che nel tempo è stata conquistata dalla virtù del rigido Baldovino e non è più interessata all’altro, gli chiede di desistere e restarle accanto come un marito vero.

Possiamo ora fare un parallelismo, fra queste due commedie: si possono osservare due strategie di sopravvivenza nell’alienazione di vite finte, in ambedue i casi grazie alla messa in scena di una fedeltà falsa ma ben inscenata, una fedeltà fittizia che cela l’infedeltà coniugale per perpetrare quel “disagio della civiltà” di cui parla Freud in *Das Unbehagen in der Kultur* del 1930, una quindicina di anni dopo la stesura di queste due commedie⁹.

Ciampa opera sulla conservazione: egli usa la prima delle tre corde, la “civile” (la menzogna condivisa), per la stessa ragione di tutti: proteggere il suo io dal baratro della perdita di controllo, rappresentata nel suo caso dalla rovina del capitale simbolico della rispettabilità per la vergogna di venire etichettato come *becco*. Tutte e tre le corde falliscono, dinanzi alla furia di Beatrice, che lo disprezza e non capisce che la sua è una fedeltà al ruolo sociale del marito che non si fa tradire, fedeltà al ruolo quale scudo contro la violenza dell’imprevedibile *homo homini lupus*, che salta alla gola del vicino alla prima occasione di scoprirne debolezze e soggiogarlo. E la falsa accusa di follia con cui Ciampa vuole diffamare lei per salvare tutti, sembra diventare realtà, il berretto a

⁸ Cfr. G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* [1923], trad. di G. Piana. Mondadori, Milano 1923.

⁹ Cfr. S. FREUD, *Il disagio della civiltà* [1930], a cura di A. Lucchetti, trad. di V.B. Sala, Feltrinelli, Milano 2021.

sonagli pare ormai sul capo della donna, che infatti alla fine del dramma, pur rifiutando il piano del povero *becco*, inizia a gridare proprio come una “pazza”, perché è l’unico ruolo che le è rimasto. Lei, donna tradita che non è riuscita a vendicare il proprio onore, ora deve interiorizzare l’etichetta impostale, quale devianza secondaria¹⁰ della propria identità frantumata: se quel *becco* di Ciampa e i parenti vogliono che lei sembri pazza affinché nessuno creda che si è consumato un adulterio, allora lei deve accettare il berretto a sonagli della pazzia, perché è l’unico ruolo sociale che le permette di urlare la verità e al contempo restare nel gioco, proprio come un giullare.

Baldovino opera sulla trasformazione: egli usa la Forma come occasione insperata di redenzione, uno di quei treni della vita da afferrare immediatamente, anch’egli trasformando la finzione proposta in verità. Infatti per il beneficio di tutti, ancora una volta, il falso deve diventare vero: se Colli vuole salvare la propria reputazione affibbiando la paternità del nascituro a un altro, Baldovino lo avverte che è necessario non solo un matrimonio di facciata, ma anche che il marchese smetta di frequentare Agata, per non far crollare quel castello di carte. La menzogna che gli ha dato un’altra occasione, con il capitale simbolico della rispettabilità, deve sembrare più vera del vero.

Dunque, se Ciampa vuole che la Vita rimanga nascosta e soggiogata dalla Forma perché è solo così che la prima può essere salvata da una morte reale e non solo figurata, Baldovino usa la Forma attraverso la maschera dell’onestà per redimere la propria Vita, in modo astuto, cioè prima sfruttando e poi condannando la falsità della Vita altrui.

Dall’individuo alla funzione: tra matrimonio e capitale simbolico, la scomparsa del soggetto

In ambedue le storie, potremmo riprendere il concetto di “fatto sociale” di Durkheim e spingerci fino a quello di “fatto sociale totale” di Mauss, evidenziando come l’infedeltà coniugale, al tempo di Pirandello, è una violazione che minaccia di disgregare l’intero sistema di relazioni, gerarchie e credenze della comunità, a partire dalla reputazione dei fedifraghi Fiorica e Colli con le rispettive amanti, a quella degli onesti Ciampa, Beatrice e Baldovino.

In entrambe le storie, l’individuo sparisce dietro la funzione. Attraverso l’etichetta dell’uomo onorato che non si fa mettere le corna (Ciampa rispetto a Fiorica, Baldovino rispetto a Colli), con la reificazione della virtù e la salvaguardia del capitale sociale della rispettabilità, Pirandello ci mostra che l’autenticità è preclusa: l’unica scelta rimasta è il bivio tra essere un pupo consapevole o una vittima della recita altrui, affinché la maschera venga tenuta su e la Forma sia salvata, salvando in qualche modo anche la Vita, seppur mortificata.

¹⁰ Cfr. E.M. LEMERT, *Devianza, problemi sociali e forme di controllo* [1951], trad. di C. Rinaldi – E. Petrilli – G. Tramontano, Meltemi, Milano 2019

Questa dialettica serrata tra fedeltà e tradimento, tra Vita e Forma, trova una drammatica eco nella biografia dell'autore. L'internamento della moglie nel novembre 1919, culmine di crisi iniziate nel 1903, rappresenta il punto di rottura in cui la follia cessa di essere una "corda" metaforica, per farsi realtà clinica. Pirandello vive sulla propria pelle la necessità di indossare una maschera di normalità mentre l'inferno privato della gelosia ossessiva della moglie distrugge ogni verità, dal momento che crede che il fedele marito, scrittore ormai famoso, la tradisca continuamente, e vede in lui un altro che non è lui (concetto cardine di *Uno, nessuno e centomila* del 1925-26).

Dunque concludendo potremmo dire che il teatro pirandelliano di questo biennio non è tesoro inesauribile di stimoli solo per una sociologia del comportamento, ma anche per una riflessione profonda su quella modernità liquida che Pirandello, in tempi presumibilmente più solidi ma già incrinati, ha anticipato. Come evidenziato da Freud e poi da Bauman, la civiltà soffre una (forse inevitabile) repressione dell'autenticità. Il berretto a sonagli di Ciampa e l'onestà reificata di Baldovino sono le due facce di una stessa medaglia: il tentativo disperato dell'individuo di trovare un senso all'interno di una recita che non ha autore, in fondo come per i *Sei personaggi* del 1921, se non la paura collettiva del vuoto che si cela dietro la perdita di controllo, e che solo la maschera, che ciascuno indossa mentre agita un rispettabile pupo davanti a sé, pare poter scongiurare.

gli spazi della scuola

I BAGNI

di Silvia Pennisi

Anche il cesso potrebbe servire egregiamente di scuola. Molti studenti che a scuola non guardano un libro, leggono al cesso fin l'ultima riga dei brani di gazzetta o di lettera, che a caso ivi trovano. Se lì dunque i signori maestri spargessero, scritte, le loro lezioni, le si studierebbero senza fatica, perché senz'accorgersi.

Carlo Dossi

Secundo una ricerca condotta pochi anni fa da “Tecnica della Scuola” l'Italia è uno dei Paesi in cui le preoccupazioni legate alle condizioni igieniche nelle scuole sono più forti.

Il 51% del campione italiano, composto da genitori di figli in età scolare, ha affermato che i figli tendono a usare i bagni scolastici solo se strettamente necessario e tra questi l'11% non li usa mai.

Il disordine e le condizioni igieniche non ottimali sono i motivi principali ma a scoraggiare i bambini e i ragazzi, inoltre, è la frequente mancanza di prodotti necessari quali sapone e/o carta igienica, come ha sottolineato il 47% dei genitori intervistati con figli in età scolare.

Il 52% del campione intervistato ha affermato di essere “spesso” o addirittura, “sempre” preoccupato che i propri figli possano ammalarsi, a causa di ambienti igienicamente non idonei.

In realtà l'attenzione all'igiene dei bagni a scuola è stata oggetto di studio sin dall'origine stessa della scuola in Italia.

Nel 1888 vennero emanate le prime *Istruzioni tecnico-igieniche intorno alla compilazione dei progetti per la costruzione di nuovi edifici scolastici* che riguardavano sia il contesto dove sarebbe stata costruita la scuola, che le

caratteristiche degli ambienti interni. Riguardo i bagni, detti allora latrine, si legge: «Le latrine si pongano di regola a nord dell'edificio e con porta che si apra dal di fuori. Dove la scuola ha un solo piano si pongano preferibilmente nel cortile, con tettoia di accesso. Dove sia possibile vi sia una latrina per ogni classe.[...] Il locale della latrina deve avere almeno le dimensioni di m 1,50 per 1 metro ed il sedile l'altezza da 0,20 a 0,40. Si escluda il sistema così detto alla turca».

In seguito, dalle Norme per la compilazione di progetti di edifici scolastici, D.M. 4 maggio 1925 si legge: «I locali delle latrine debbono essere largamente illuminati e ventilati. Alle latrine deve potersi accedere da un'antilatrina munita di lavabo e finestra. Vi debbono essere tante latrine quante sono le aule. Nelle scuole elementari miste le latrine siano di numero doppio con antilatrina separata, una per maschi ed una per femmine.

[...] Nel reparto delle latrine per i maschi si provveda anche agli orinatoi. Quando l'edificio sia a più piani deve essere provveduto delle latrine occorrenti. In ciascun piano le latrine devono essere raggruppate in uno (se le aule sono tutte di alunni dello stesso sesso) o in due (se le aule sono per alunni dei due sessi) luoghi adatti e facilmente sorvegliabili.

[...]Al ricambio d'aria sarò provveduto mediante le finestre stesse ed in casi speciali con canne di ventilazione.

[...] Il placito e le pareti delle latrine, almeno fino ad un'altezza di 1,80 metri, devono essere di materiale impermeabile e lavabile».

Questi stralci fanno ben comprendere come l'attenzione fosse rivolta alla salubrità dei servizi, senza sottovalutare i materiali e l'organizzazione ai vari piani. Infatti nelle nostre scuole, anche se datate, dal punto di vista numerico e di distribuzione funzionale i bagni per studenti potrebbero risultare soddisfacenti.

Il problema risiede nel loro stato di conservazione, dunque nella manutenzione, che la burocrazia spesso rende talmente complessa da motivare periodi di chiusura per guasto o simili eventi.

La frequentazione serrata durante la giornata induce una normale usura negli elementi dei bagni, per questo al momento stesso del progetto (ex novo o di ristrutturazione) sarebbe opportuno studiare soluzioni e materiali che possano garantire una resistenza maggiore all'usura rispetto a edifici con altre funzioni. Inoltre si dovrebbero incrementare i controlli a tutti gli elementi maggiormente soggetti ad usura, quali la rubinetteria, le maniglie della porta e gli accessori (porta carta, sapone ecc).

Sulla scelta dei materiali e dei modelli non basta considerare il minimo impatto sul contatto, attraverso metodi che lo riducano il più possibile attraverso automazioni, ma anche valutare la manutenibilità e la sostituibilità, che permettano interventi di riparazione e sostituzione dei pezzi rapide e semplici in modo da non richiedere manodopera specializzata.

Infine non sottovalutare la manutenzione ordinaria, da organizzare ed eseguire con ritmi molto intensi e serrati, con ragionamenti su orari e frequenza delle "visite" in modo da non lasciare che gli ambienti diventino poco praticabili.



Fig. 1,2 – Scuola dell’infanzia Aporti Gastaldi (Torino) e Asilo S. Lorenzo (Novara) anni Trenta.

La progettazione dei bagni scolastici necessita di particolare cura da molti punti di vista, le differenze vanno considerate in base all’età degli alunni innanzitutto. I bambini piccoli nei bagni della scuola imparano l’igiene, la condivisione e la disciplina, è importante per questo che la distribuzione, i materiali e i colori siano studiati in funzione dell’importante ruolo svolto da questi ambienti. Andando avanti con l’età dovrebbero diventare sempre più dei luoghi dove andare esclusivamente per esigenza, ma sappiamo bene che non sempre sia così. E il bagno della scuola può diventare un luogo di incontro, di trasgressione, un rifugio dai “pericoli” dell’aula costituiti da interrogazioni o compiti, purtroppo anche spettatore involontario di episodi di bullismo.

Le numerose ricerche sul fenomeno del bullismo a scuola riportano che molto spesso sono proprio i bagni, come luoghi meno frequentati contemporaneamente da molte persone, a diventare teatro di insulti o violenze. Così nell’immaginario di un bambino o di un ragazzo anche recarsi in quei luoghi



Figg. 3,4,5 – Scritte sulle pareti delle scuole. (Web)

può risultare difficile. La luminosità, i colori delle pareti, la forma e i colori delle porte potrebbero rappresentare delle scelte utili per rendere confortevole ma anche facilmente controllabile l'ambiente, pur concedendo intimità a chi lo utilizza.

Anche la posizione rispetto alle aule e al corridoio riveste molta importanza ai fini del controllo degli adulti, ma non sempre questa è una priorità in fase progettuale.

Forse basterebbe porre più attenzione, sia nella fase di progettazione che di realizzazione e di gestione, agli elementi, grandi e piccoli, che costituiscono i servizi igienici. Infatti viene sottovalutata la scelta delle finiture, che poi devono resistere all'usura, e spesso si riscontrano elementi del tutto simili a quelli delle abitazioni, ma sottoposti a stress decisamente superiori.

La storia dei bagni nelle scuole con pochi studi e scelte preliminari può quindi cambiare, e con una maggiore attenzione ad una manutenzione programmata quotidiana potrebbero diventare posti dove il 100% degli studenti va per necessità o altro, ma sempre col sorriso e senza remore.

Infine una nota sulla valenza terapeutica riportata su "Tecnica della Scuola", riferita dagli studenti: «Leggere le scritte sui bagni è come leggere un diario». Per altri, consistono addirittura in una carica motivazionale: «Sui muri e sulle porte dei bagni trovo spesso frasi e riflessioni sull'amore e sulle sofferenze che può causare. Leggendole mi sento capita e mi rendo conto di non essere sola ad affrontare certe situazioni».

echi di convegni, seminari,
tavole rotonde

RICORDATO PIERSANTI MATTARELLA AL PARLAMENTO EUROPEO DI BRUXELLES (SALA SPINELLI 4 FEBBRAIO 2026)

a cura della Redazione

“Piersanti Mattarella, la Persona, il Politico, l’Innovatore. Per una Sicilia protagonista in Europa” è il tema di un incontro svoltosi lo scorso 4 febbraio a Bruxelles presso la Sala Spinelli del Parlamento Europeo. «L’evento promosso dalla delegazione siciliana del Partito Democratico e prontamente accolto e organizzato dalla delegazione europea di Bruxelles si è posto lo scopo di collocare la figura di Piersanti Mattarella non solo nella storia della Repubblica italiana, non solo nella storia della Regione siciliana ma anche in un più ampio orizzonte che è quello riguardante la cultura delle istituzioni comunitarie e dell’Europa». Lo ha dichiarato l’europarlamentare on. Giuseppe Lupo nell’aprire i lavori dell’evento, lo scorso 4 febbraio a Bruxelles. «L’esperienza politica di Piersanti, pur collocata cronologicamente prima di molte delle attuali politiche dell’Unione Europea, ne anticipa in modo sorprendente l’impianto concettuale».

Concetti e riflessioni ripresi da Pina Picierno, Vice presidente del Parlamento Europeo, secondo cui «l’esperienza politica e umana di Piersanti Mattarella non è destinata ad ingiallire negli Annali della Storia ma è preziosa per il presente ed è preziosa soprattutto per il futuro». Il giornalista Sandro Ruotolo intervenuto all’incontro, rievoca l’omicidio di Piersanti Mattarella contestualizzandolo nella strategia della tensione che investì l’Italia negli anni Ottanta. Per Nicola Zingaretti, capo della Delegazione italiana del PD, Mattarella è stato ed è un grande italiano, certamente un punto di riferimento politico e morale, un grande amministratore ed è politicamente importante ricordarlo in seno al Parlamento Europeo. È quindi la volta di un breve intervento della giornalista Lucia Annunziata seguita da Stefano Bonaccini. Il Presidente del PD ricorda la temperie nella quale si registrarono i due tragici eventi: quello del rapimento e uccisione di Aldo Moro e quello dell’assassinio di Piersanti Mattarella. Teresa Jurilli, Segretaria del PD del Belgio, nel prendere la parola si premura di porgere il saluto a nome dei tanti siciliani che nel passato hanno lasciato la Sicilia trovando in Belgio casa, lavoro, famiglia, integrandosi a

pieno titolo con la realtà locale. «Tutte persone», sottolinea, «che, pur essendo lontane dalla Sicilia, rimasero sgomenta e addolorate quando seppero dell'omicidio di Mattarella e hanno sempre rimpianto un Uomo che ben rappresentava i loro valori, un innovatore, come recita la locandina dell'incontro».

È quindi invitato a portare la propria testimonianza Rino La Placa già Segretario particolare di Mattarella negli anni della Presidenza della Regione. Molto accorato il suo ricordo e il suo rimpianto per quanto accadde in quella tragica epifania del 1980. Non è facile riassumere in poche battute la mole di riflessioni, annotazioni, ricordi efficacemente compendiate nel titolo del suo intervento: "Piersanti Mattarella: il mio maestro", e per i quali rinviamo al volume in preparazione che raccoglierà integralmente gli Atti dell'importante incontro europeo. Altro testimone privilegiato Leoluca Orlando, amico di Piersanti Mattarella, Suo Consigliere giuridico durante la Presidenza della Regione e oggi Europarlamentare. Anche Orlando si appella ai tanti ricordi di quella irripetibile stagione politica accennando, tra l'altro, all'incontro che, accompagnando il Presidente Mattarella in Germania, ebbe con Manfred Rommel, il mitico Sindaco di Stoccarda con il quale era in procinto di concludersi un accordo commerciale di grande rilevanza e interesse economico per la Sicilia, accordo naufragato a seguito di quel tragico 6 gennaio. Nel corso del suo appassionato intervento, Mommo Giuliani, già Deputato della Assemblea Regionale Siciliana, rievoca alcuni tratti essenziali della personalità di Piersanti, suffragati peraltro dai materiali della mostra fotografica da poco chiusa a Villa Zito e che ritraggono Piersanti Mattarella tra gli affetti familiari, tra gli amici, e in occasione dei tantissimi interventi pubblici nella sua breve ed intensa vita politica e istituzionale.

Segue quindi, in collegamento da remoto, un articolato intervento di Calogero Pumilia per il quale si rinvia ancora agli Atti dell'incontro, così come per gli altri altrettanto calorosi interventi di Davide Sardo, della Federazione del PD di Bruxelles, di Matteo Cocchiara presidente dell'ASAEL, l'Associazione enti locali voluta e promossa da Piersanti Mattarella, di Salvatore La Rosa già consigliere economico di Piersanti Mattarella al tempo della Presidenza della Regione, di Guido Corso, amico di Piersanti e collega universitario del fratello Sergio, di Manlio Mele fra i fautori del "Gruppo Politica Giovani".

Conclusioni, applausi e ringraziamenti finali da parte dell'on. Giuseppe Lupo anche a nome del Parlamento Europeo.

(Testo tratto dalla videoregistrazione dell'evento)

echi di convegni, seminari,
tavole rotonde

CONVEGNO DI STUDI INTERNAZIONALE SU “IL PROBLEMA DELL’ESSERE NELLA STORIA DEL PENSIERO”

PALERMO, 15-16 DICEMBRE 2025

di Maria Antonia Rancadore

Anche nel 2025, si è svolto il convegno internazionale promosso e organizzato annualmente da parte della Cattedra di Storia della filosofia del Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell’Esercizio Fisico e della Formazione (SPPEFF) dell’Università degli Studi di Palermo. Quest’anno il tema trattato è stato “Il problema dell’essere nella storia del pensiero”.

L’iniziativa è risultato di una tradizione ormai decennale, di studio e di ricerca, attuata dal gruppo di ricerca facente capo a Piero Di Giovanni e a Caterina Genna, che ha prodotto numerosi convegni di studio, di livello nazionale e internazionale. Il convegno del 2025 fa seguito, solo per citare i più recenti, a quelli del 2022 su “Quale filosofia ad inizio del XXI secolo?”, del 2023 su “Ragione e fede nell’età contemporanea” e del 2024 su “Arte e Filosofia”. Il gruppo di ricerca della Cattedra di Storia della filosofia quest’anno ha rivolto i suoi interessi verso quello che risulta un grande classico della filosofia – il problema dell’essere – partendo però dalla convinzione che tale tema non debba rimanere isolato e limitato ad un solo ambito del sapere, bensì attenzionato secondo prospettive più ampie, anche alla luce della evoluzione della conoscenza umana, che si fa sempre più rapida, e delle sue implicazioni e riflessioni generate dall’introduzione dell’AI e del suo utilizzo sempre più diffuso nei vari settori della vita umana.

Tale dibattito ha coinvolto studiosi provenienti da varie discipline e varie aree geografiche, da istituzioni culturali nazionali e internazionali, in un clima multiculturale e multidisciplinare, che ha instaurato riflessioni e sinergie positive. Infatti sono intervenuti docenti universitari e studiosi provenienti dalle diverse aree geografiche e culturali del Paese, oltre che dall’Europa e dagli altri continenti. Nello specifico, dall’Austria, dalla Polonia, dalla Romania, dalla Spagna; inoltre dal Giappone e dall’Argentina. La filosofia si è confrontata con la psicologia, le scienze giuridiche, l’antropologia, la sociologia, ma anche con l’estetica e la musica.

Il convegno si è svolto presso la Sala delle Capriate del Complesso Monumentale dello Steri, sede del Rettorato dell'Università degli Studi di Palermo, ed è stato possibile assistere da remoto attraverso la piattaforma TEAMS.

Come molte altre iniziative promosse dal gruppo di ricerca del quale mi pregio di fare parte, anche questo convegno internazionale di studi è stato patrocinato, oltre che dall'Università di Palermo e dalla Società Italiana di Storia della Filosofia (SISF), anche dal Comune di Palermo e dal Ministero della Cultura. Gli Atti del Convegno saranno pubblicati nella "Collana di Filosofia Italiana" pubblicata dalla casa editrice FrancoAngeli di Milano.

Il convegno internazionale si è svolto in due sedute, che si sono svolte nelle mattine del 15 e del 16 dicembre 2025. La prima giornata è stata inaugurata dai saluti istituzionali del Magnifico Rettore dell'Università di Palermo, prof. Massimo Midiri, e dal saluto del Presidente della SISF, prof. Edoardo Massimilla dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Dopo l'introduzione ai lavori del professore Piero Di Giovanni, la seduta è stata presieduta dalla prof.ssa Simona Langella (Università degli Studi di Genova), che ha presentato le relazioni del prof. Gianluca Cuozzo (Università degli Studi di Torino) su *"Isterismo ad alta velocità". Temporalità, eternità ed essere del mondo al cospetto della crisi*, del prof. Makoto Sekimura (Università di Hiroshima) su *Être et vie dans le monde intelligible chez Plotin*, del prof. Fabio Minazzi (Università dell'Insubria – Varese) su *La realtà dell'essere nella tradizione del criticismo kantiano*, del prof. Jakob Helmut Deibl (Università di Vienna) su *Figure dell'essere in Hölderlin*, della prof.ssa Maria Cristina Hermita del Llano (Università Rey Juan Carlos di Madrid) su *L'uso dell'AI nel Diritto*. All'esposizione delle relazioni è seguito un interessante e produttivo dibattito, che ha coinvolto docenti e studenti intervenuti a seguire i lavori.

La seconda seduta, del 16 dicembre 2025, è stata avviata dai saluti del prof. Roberto Lagalla, Sindaco del Comune e della Città Metropolitana di Palermo, e dell'Onorevole Vincenzo Figuccia, Deputato Questore ARS. Alla presidenza della prof.ssa Caterina Genna, sono state presentate le relazioni del prof. Petru Bejan (Università Alexandru Ioan Cuza, Iași) su *L'ontologie du négatif: le rien, le vide, le néant en philosophie et l'art*, del prof. Bronisław Sitek (Università di Varsavia) su *Essere e persona: dal concetto romano di persona alla crisi contemporanea dell'identità giuridica nell'era dell'intelligenza artificiale*, della prof.ssa Lucía Rossi (Università di Buenos Aires) su *El ser y el pensar: de Descartes a Bergson*, del prof. Stefano Azzarà (Università di Urbino Carlo Bo) su *«La grande svolta della nostra storia europea». Missione ontologico-spirituale tedesca e salvezza dell'Occidente nello Heidegger della seconda metà degli anni Trenta*, del prof. Dario Oliveri (Università degli Studi di Palermo) su *Il rapporto tra musica e filosofia*. Alle relazioni è seguito un dibattito molto produttivo, che si è concluso con i saluti e con la promessa di incontrarsi nuovamente a distanza di un anno, con un altro tema.

Attraverso questo convegno si è voluto perseguire l'obiettivo di riflettere sulla dimensione dell'essere (e dunque della persona umana) non solo secondo le

categorie della filosofia, ma anche di quelle della scienza e della teologia. Quello dell'essere si configura infatti come un concetto fondamentale della cultura umana, avendo esso acquisito una dimensione logica, metafisica e sociologica. Tale tema conduce all'asserzione di Parmenide di Elea: "pensare ed essere sono la medesima cosa"; ma anche a Hegel, che nella *Scienza della logica* pone il problema dell'essere nella dimensione logica, fondata sulla triade essere/non essere/divenire. Inoltre il riferimento va a Marx, che negli scritti giovanili (*Sesta tesi su Feuerbach*) sostiene che "l'essere è l'insieme dei rapporti sociali". Infine, non si può omettere Heidegger, per il quale, nella sua opera principale (*Essere e tempo*) la categoria dell'essere è posta in una dimensione metafisica. In questi termini, nel corso del primo quarto del secolo XXI, il tema del convegno (*Il problema dell'essere nella storia del pensiero*) assume un carattere attuale e problematico, che va affrontato alla luce degli autori "classici", ma anche di prospettive più recenti e attuali.

echi di convegni, seminari,
tavole rotonde

**XLVI CONVEGNO BACHELET
ROMA, 20-21 FEBBRAIO 2026
BACHELET: UOMO DEL PRESENTE,
COSTRUTTORE DI FUTURO. L'IMPEGNO CIVILE
ED ECCLESIALE DI VITTORIO: SEME DI
SPERANZA A 100 ANNI DALLA SUA NASCITA**

Giuseppe Notarstefano

Signor Presidente della Repubblica,

Le siamo molto grati per la Sua presenza oggi al nostro XLVI Convegno che inaugura le celebrazioni del centenario della nascita di Vittorio Bachelet. La Sua presenza oggi tra noi ci permette anche di esprimerLe, accanto al nostro affetto e alla nostra stima, l'immensa gratitudine per il suo servizio alle istituzioni della Repubblica e per il suo impegno infaticabile per la Pace e la democrazia, a livello nazionale e internazionale. La Sua voce autorevole si conferma sempre come un richiamo prezioso al dialogo civile e istituzionale. Lo è ancor di più in questo tempo difficile, attraversato da numerose e differenti tensioni che provocano sempre più spesso polarizzazioni ed alimentano contrapposizioni tra forze sociali che, rifiutando di fatto un possibile pluralismo, si trasformano in fattori di scontro e di divisione all'interno della vita delle società e, nella relazione tra Paesi, sfociano sempre meno di rado nel dramma della guerra. In tempi altrettanto difficili, Vittorio Bachelet fu testimone di uno stile di dialogo nella vita sociale e nelle istituzioni democratiche.

La ringraziamo, Signor Presidente, per averlo voluto sottolineare nella Sua Dichiarazione per questo Centenario che abbiamo ricevuto tutti come un dono prezioso.

Ricordando oggi Vittorio Bachelet, Lei ha evidenziato come il dialogo sia stato per lui, *una preziosa fonte di arricchimento collettivo, nonché uno strumento essenziale per la tutela del bene comune*. Grazie ancora per queste parole Signor Presidente e per aver voluto rendere l'omaggio di tutta la Repubblica, da Lei rappresentata, ad un uomo buono, mite, maestro per tanti e testimone per tutti. Grazie Signor Presidente!

Ringrazio la Magnifica Rettrice Prof.ssa Antonella Polimeni per le sue parole che hanno sottolineato come questo anniversario *può anche rappresentare un'occasione per rilanciare le ragioni che ci tengono insieme, ci fanno sentire parte di una storia e di un destino comune*, le sono anche particolarmente grato per aver

accolto l'invito a condividere l'organizzazione del centenario e per aver subito offerto di ospitare il convegno inaugurale qui nella prestigiosa Aula Magna dell'Università La Sapienza. È per noi tutti molto significativo convenire proprio qui, nell'università che è luogo quotidiano della vita di tante persone, studenti, docenti e personale a supporto delle attività accademiche, e che è stato il luogo della testimonianza nella vita ordinaria anche per Vittorio Bachelet, che qui ha insegnato per molti anni e che proprio all'uscita di una lezione da un'aula non lontano da qui, quarantasei anni fa, terminava la sua esistenza terrena in un agguato delle Brigate Rosse. Ricordare, pertanto il docente e lo studioso Bachelet in questo luogo quotidiano di vita per tanti di noi, diventa pertanto un segno importante, ci insegna che *la democrazia non vive solo nelle leggi e nelle istituzioni ma nei comportamenti quotidiani e nella fedeltà silenziosa al dovere*, come ha ben ricordato stamane sulle pagine del Corriere della Sera, il preside della facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione prof. Pierpaolo Durso.

Un saluto e un ringraziamento denso di gratitudine all'Avv. Fabio Pinelli, Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura che ha accolto con grande entusiasmo e disponibilità l'idea della celebrazione del Centenario, lo ringraziamo ancora per aver promosso la dedizione della sede del CSM a Vittorio Bachelet. Permettetemi, inoltre, di ringraziare tutte le realtà, istituzionali e associative, che hanno condiviso con noi l'esigenza di celebrare questo Centenario, a partire da tutte le Università in cui il prof. Bachelet ha insegnato: questa generosa risposta di impegno corale è il segno tangibile dell'impronta di bene da lui seminata nei diversi luoghi in cui è stato chiamato a svolgere la sua professione. Rivolgo il mio saluto più cordiale, e lo faccio anche a nome di tutta l'Azione Cattolica Italiana, a tutte le autorità civili e religiose presenti, a tutti i partecipanti e ai relatori che hanno accolto il nostro invito a offrire il proprio contributo per fare memoria della figura di Vittorio Bachelet. Per la nostra associazione Bachelet è stato innanzitutto il presidente nazionale che ha guidato la nostra associazione in anni di profonda trasformazione sociale, in un tempo di rapidi e tumultuosi cambiamenti nella Chiesa e nella società, anni illuminati dal Concilio Vaticano II. Voglio rivolgere in particolare un saluto pieno di gratitudine e riconoscenza alla famiglia Bachelet, ai figli Giovanni e Mariagrazia e a tutti i nipoti, formulando anche un pensiero denso di affetto alla signora Maria Teresa.

Abbiamo pensato questo 46° Convegno come un itinerario della memoria, un'opportunità per rileggere l'attualità della testimonianza di Vittorio Bachelet in senso globale e integrale. Vogliamo ricordare in primo luogo il suo essere un uomo di fede gioioso che ha abitato il tempo del servizio, sia a livello ecclesiale che politico e sociale, con gratuità e generosità, divenendo sempre un tessitore di legami e amicizie significative.

Non è possibile separare il suo essere credente, impegnato a livello ecclesiale e civile, dal suo essere studioso e docente di discipline giuridiche, e non in ultimo anche uomo delle istituzioni e servitore della Costituzione in una fase delicata della vita della Repubblica.

Nell'intelligenza di una sintesi ricercata sempre in profondità, Vittorio maturò una formidabile consapevolezza della complessità della società contemporanea

ed ebbe una visione organica della vita sociale, riconoscendo il valore del dialogo come strumento alto di mediazione e composizione degli inevitabili conflitti che affiorano nella vita democratica, soprattutto di fronte a questioni sfidanti che richiedono anche la necessità di uno studio approfondito oltre che di una ricerca delle ragioni possibili disseminate nelle diverse espressioni e posizioni. L'impegno nelle istituzioni e la partecipazione alla vita civile, per Bachelet, prendono forma dalla serietà nel compiere i propri doveri, dallo studio che fornisce competenze e dal rigore nell'esercizio della propria professione, elementi che si coniugano con l'importanza di riconoscere in ogni contesto il primato della persona e del suo libero esprimersi e associarsi in formazioni sociali.

Ascolto e dialogo diventano così le coordinate irrinunciabili per una vita democratica densa e vitale e disegnano il perimetro di uno spazio pubblico inclusivo in cui la ricerca del Bene Comune assume la forma esigente di un esercizio di riconoscimento delle istanze e dei valori di cui ogni persona è portatrice.

Fare memoria della figura luminosa di Vittorio Bachelet, per l'Azione Cattolica Italiana tutta, vuol dire in particolare rinnovare ed esprimere l'immensa gratitudine verso il processo di rinnovamento da lui guidato con determinazione e mitezza. Una lunga fase di revisione organizzativa e sostanziale, vissuta come tempo di ricezione concreta delle istanze conciliari e che ha restituito la vita associativa, nella sua unitarietà, al primato dell'evangelizzazione, incoraggiando un più intenso impegno educativo e culturale che dona fondamento e forma al servizio, all'edificazione della vita di tutta la comunità cristiana e alla sua testimonianza quotidiana di una vita fraterna.

Con lo statuto del 1969 si compie anche quella scelta democratica che imprime un nuovo dinamismo interno alla vita associativa, incoraggiandola ad essere più generativa e più condivisa allo stesso tempo, divenendo nel tempo una palestra di sinodalità e un laboratorio di vita democratica, tratti ancora oggi fondativi e riconosciuti all'esperienza attuale dell'associazione. In tale prospettiva si colloca anche la scelta religiosa dell'Azione cattolica in quegli anni, una scelta di cui oggi ci sentiamo pienamente eredi e che riteniamo di una straordinaria attualità: è essa una scelta evangelica di ricerca di ciò che essenziale, che per ogni cristiano si traduce in un esigente lavoro di formazione spirituale e culturale, da condividere dentro l'esperienza di legami comunitari in cui esercitarsi al confronto e alla mediazione, per maturare uno stile di servizio generoso e appassionato nei diversi ambiti della vita ordinaria, senza escluderne nessuno, ma imparando ad abitarli tutti, per vivere con tutti e per tutti. Parafrasando una celebre espressione di Vittorio Bachelet, ci sentiamo incoraggiati pertanto, in questo tempo ancora "inquieto e incerto" a divenire sempre più una forza serena di Speranza, chiamata a ritrovare le ragioni di una possibile e positiva vita comune, tessendo legami di vita buona tra le persone e costruendo alleanze ecclesiali e civili di bene, per animare la ricerca di un "noi più grande".

Auguro a tutti di vivere questo convegno come una possibilità a prendere parte a questo lavoro corale, sentendo Vittorio Bachelet come una guida amica che ci incoraggia a guardare avanti con fiducia e perseveranza.

ricordiamoli così

PIERO BARUCCI. IL PROFESSORE, IL BANCHIERE, LO STATISTA

di Salvatore La Rosa

Piero Barucci è stato uno dei massimi studiosi europei di storia del pensiero economico e di storia dell'economia. È stato docente universitario a Siena e Firenze, al vertice di importanti banche in Italia e presidente dell'ABI, Ministro del Tesoro nei Governi Amato e Ciampi tra il 1992 e il 1994

La scomparsa di Piero Barucci, avvenuta a Firenze lo scorso 26 febbraio suscita un turbinio di ricordi legati ad alcuni eventi che proverò brevemente a ricordare.

Il primo risale all'11 ottobre 1979. Al Centro Ettore Maiorana di Erice, Piero Barucci partecipa con Piersanti Mattarella (Presidente della Regione) e con Carlo Borgomeo al Convegno di studio della Lega democratica su "Mezzogiorno Anni 80". All'incontro, di grande spessore scientifico e culturale, intervennero anche l'economista Pasquale Saraceno e lo storico Pietro Scoppola.

Il secondo evento risale all'8 giugno 1982 e riguarda la presentazione di tre antologie della collana "Rodolfo Morandi" della SVIMEZ. Alla tavola rotonda, svoltasi presso l'aula magna della Facoltà di Economia e Commercio di Palermo e presieduta da Silvio Vianelli, oltre a Barucci, allora preside della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze, intervennero altri studiosi fra i quali Mario Centorrino dell'Università di Messina, Giuseppe Giarrizzo, Preside della Facoltà di lettere dell'Università di Catania, Salvatore Cafiero, direttore della Svimez, Giovanni Cusimano Preside della facoltà di Economia e Commercio di Palermo.

«Se qualcuno avesse dubbi sulla provenienza sicula dei curatori dei tre volumi basta che pensi ai loro nomi di battesimo» – dirà Barucci nell'aprire i lavori –: Salvatore Butera (*Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*) – Salvatore La Francesca (*Iniziativa privata e sviluppo industriale del Mezzogiorno*), Salvatore La Rosa (*Il Mezzogiorno all'Assemblea Regionale Siciliana*). La collana si compone di 15 volumi il primo dei quali curato da Barucci, *Il Mezzogiorno alla Costituente*, cui seguirono altri cinque curati da P. Bini (*Il Mez-*

zogiorno nel Parlamento Repubblicano). Il Comitato Editoriale della Collana era composto, oltre che da P. Barucci, da M. Annesi, P. Vicinelli e S. Zoppi.

Altro significativo evento: la presentazione a Palermo del 1° Rapporto SVIMEZ sul Turismo nel Mezzogiorno (26 giugno 2006). L'invito dell'ISIDA venne entusiasticamente accolto da Piero Barucci, allora vicepresidente della SVIMEZ e curatore del rapporto, assieme a Emilio Becheri. Si trattava di un'ampia ricognizione di carattere strutturale del settore turistico nel Mezzogiorno con una approfondita analisi delle attuali caratteristiche ma guardando soprattutto alle potenzialità di crescita e auspicando una vera e propria Industria del Turismo. All'evento parteciparono accademici, studiosi ed esperti quali Riccardo Padovani, Giovanni Puglisi, Giuseppe Silvestri, Ettore Artioli, Francesco Andria, Pietro Busetta, Giuseppe Cassarà, Vito Riggio, Adele Mormino, Sebastiano Torcivia, Vincenzo Sole, Agostino Porretto. Un "Quaderno" dell'ISIDA curato da Nadia Bilello ne riassume relazioni ed interventi.

A Piero Barucci è certamente legato un doloroso ricordo, quello del suo arrivo a Palermo non appena appresa la notizia dell'uccisione del Presidente della regione Piersanti Mattarella. Volle subito testimoniare il suo grande dolore e quello dei suoi familiari ai congiunti e agli amici di Piersanti. In un breve scritto pubblicato su un numero speciale di "Cronache Parlamentari Siciliane" Barucci ribadirà come Piersanti fosse «un significativo rappresentante della nuova leva di meridionalisti. Era alla continua ricerca di rinverdire una strategia di intervento che ancora riteneva valida ma che temeva potesse ridursi ad una semplice ordinaria amministrazione dell'esistente. Mattarella», concluderà, «era uomo di istituzioni, nel funzionamento di queste vi era a suo avviso il presupposto per dare concretezza alla sua ansia di uomo riformatore».

ricordiamoli così

PIERSANTI MATTARELLA, DALLA DIMENSIONE SICILIA ALLA DIMENSIONE EUROPEA

Salvatore La Rosa

Bruxelles, Parlamento Europeo, Sala Spinelli, 4 febbraio 2026

Voglio subito esprimere la mia gratitudine all'on. Giuseppe Lupo per aver promosso questo evento che guarda alla figura di Piersanti Mattarella collocandola nella Dimensione europea. In molte occasioni è stata tratteggiata la Sua personalità nella dimensione regionalista, in quella autonomista, meridionalista ma poche volte si è guardato alla dimensione europeista. E farlo in una prestigiosa sede quale la Sala Spinelli del Parlamento Europeo riveste certamente un significato di grande spessore politico, storico e umano. Voglio ricordare che quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della edizione del libro *Dimensione Sicilia* il cui Autore è proprio Piersanti. Si tratta di un volume (una copia con dedica è gelosamente custodita fra i ricordi più cari) che raccoglie relazioni, articoli e discorsi pronunciati in tante occasioni pubbliche. «Il loro carattere», ha scritto Piero Barucci nella *Nota Introduttiva* al volume, «è dato anzitutto da una concezione decisamente *non – insulare* del problema siciliano. L'orizzonte geografico in cui ci si sforza di collocare questo problema è non solo quello italiano ma quello europeo. Il baricentro dell'universo di riferimento non è dato dal prossimo Mediterraneo, ma dal remoto cuore dell'Europa industrialmente più avanzata. Di qui una collocazione della Sicilia come *eccentrica* rispetto ad un mondo che non può non inseguire e, nello stesso tempo *al centro* di un altro mondo che può ed anzi deve utilizzare nel suo interscambio economico ma del quale deve eludere ogni facile richiamo di assimilazione». Nel volume *Dimensione Sicilia*, in un articolo pubblicato nell'Avvisatore, numero speciale del maggio 1972, Piersanti tratta proprio il tema “La Sicilia nell'ambito europeo”. Troviamo poi un discorso pronunciato alla inaugurazione della XXXI Fiera del Mediterraneo di Palermo (“Sicilia ponte tra Europa e Africa”); e un Intervento svolto al Convegno “Governi, Regioni italiane e Comunità europea”, (Firenze luglio del 1973), con tema “La Sicilia nella CEE”.

E, a proposito di libri, come ho in altre occasioni avuto modo di ricordare, non sono molti quelli che nei 46 anni dalla morte hanno trattato della vicenda

umana e politica di Piersanti. Ricordo brevemente Autori e titolo: 2014, Giovanni Grasso, Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia, Piersanti Mattarella La Persona, il Politico, l'Innovatore, volume collettaneo curato da Antonio La Spina, 2022, Giovanni Tesè: Piersanti Mattarella Un Politico Cristiano; nella Introduzione a quest'ultimo testo ricordavo i tanti motivi per i quali occorre continuare a studiarne la grandezza politica e cristiana.

A questi testi si è recentemente aggiunto un volume di Miguel Gotor, Docente di Storia Moderna all'Università di Roma Tor Vergata "L'omicidio di Piersanti Mattarella. «Gotor», si legge in quarta di copertina, «prende le mosse dal delitto Mattarella per compiere un viaggio inquietante attraverso le stratificazioni del potere italiano soffermandosi sugli "ibridi connubi" tra neofascismo, massoneria occulta, mafia e apparati deviati dello Stato. La ricerca approfondisce anche le relazioni tra l'omicidio Mattarella e le stragi di Ustica e di Bologna di pochi mesi dopo, sullo sfondo di uno scenario internazionale in profondo cambiamento a causa della decisione degli Stati Uniti e della Nato di installare in Sicilia i missili Cruise contro la Libia e l'Unione Sovietica».

Piersanti va certamente ricordato come "uomo del fare", come uomo della "concretezza", come annota Gotor Miguel nelle prime pagine del suo volume citando il ritratto tracciato dall'attuale Presidente della Repubblica, Sergio, fratello di Piersanti, che così dichiara: «era fin da ragazzo una persona serena. Abituamente di buon umore, in famiglia, tra gli amici e nell'attività di lavoro. Allo stesso tempo era "seriamente concreto": non aveva tendenza all'eccesso di parole, alla sovrabbondanza espressiva. Detestava i privilegi. Nel suo lavoro era concreto e puntuale: non amava lasciare incompiuto un lavoro avviato né svilupparlo in disordine o in maniera approssimativa. A queste caratteristiche si aggiungeva un'attitudine ad aggregare, a costituire punto di riferimento negli ambiti in cui si impegnava, una tendenza ad assumersi un ruolo di guida, cioè quella che oggi si definirebbe "capacità di leadership". Si tratta degli stessi aspetti che hanno caratterizzato il suo modo di interpretare l'attività politica: ottimismo, motivazione, rigore e chiarezza di posizioni, concretezza amministrativa, insofferenza alla prepotenza della forza, tutela del ruolo politico e istituzionale».

Concludendo questo intervento per il quale ringrazio ancora Peppino Lupo, e tutti gli organizzatori dell'evento voglio rendere testimonianza di quanto appena espresso nell'intervista al Presidente della Repubblica citando due episodi: il primo si riferisce alla costituzione del più volte citato Gruppo Politica voluto da Piersanti e fondato con l'obiettivo di interloquire con la società civile attraverso la voce e le opinioni di alcuni giovani rappresentanti del mondo professionale, bancario, scolastico, accademico. È ancora vivo in me il ricordo di quella domenica mattina del 1977 quando volle invitarci a casa per esporci, con chiarezza e serenità, le finalità di quella riunione. Nasceva così, genuinamente, senza clamori e senza proclami, il Gruppo Politica che, sotto la sua guida carismatica, si sarebbe anche fatto carico di svolgere attività di formazione politica per i giovani, per i giovanissimi.

Il secondo episodio è legato al mio ruolo di Consigliere economico durante gli anni della Presidenza della Regione. In breve, occorre porre in essere la Legge regionale 1 del 1979 più volte richiamata anche oggi pomeriggio, occorre cioè procedere ad assegnare ai singoli Comuni le risorse finanziarie loro spettanti sulla base di alcuni indici ed indicatori e l'impiego di un modello di ripartizione equo e trasparente. Predisposi il piano di riparto elaborandolo presso l'Istituto di Statistica della vicina Facoltà di Economia e Commercio alla quale afferivo in qualità di docente di ruolo. Piersanti visibilmente compiaciuto per i risultati della elaborazione si soffermò ad esaminare le singole cifre che ancora non collimavano perfettamente e mi chiese di rivedere i calcoli... anche nei decimali. La ricorderò sempre come una bella lezione di precisione e trasparenza!

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Valentina Chinnici

Docente di ruolo nella scuola secondaria, è dottore di ricerca in Filologia Greco-Latina, Presidente nazionale del CIDI (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti, ente professionale qualificato dal Ministero dell'Istruzione), membro della segreteria nazionale e Consigliera Comunale al Comune di Palermo (membro della Commissione Scuola e Cultura). Collabora con le riviste "Insegnare on line" e "Le Nuove Frontiere della Scuola". Nel 2018 ha fondato la sede di Palermo dell'associazione Jonas Onlus di Massimo Recalcati ed è membro del comitato di redazione della collana "Aperture. Dialoghi con la polis" di Jonas presso Mimesis Editore.

Carmelo Torcivia

Professore di Teologia Pastorale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sezione San Luigi (NA). Insegna "Teologia della Pace" presso il Corso di Laurea magistrale "Culture e Religioni" di UNIPA e "Teologia-cultura biblica" presso il Corso di Laurea "Scienze del Servizio Sociale e del non profit" della LUMSA S. Silvia di Palermo.

Giuseppe Savagnone

*Ha insegnato nei licei statali e all'Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe". Dal 1999 al 2002 è stato membro del Comitato Nazionale di Bioetica. Partecipa al forum della cei per il Progetto culturale. È editorialista dei quotidiani "Avvenire" e "Giornale di Sicilia". I suoi ultimi libri sono: Dibattito sulla laicità. Alla ricerca di una identità (2006), Sotto il segno di Hermes. La comunicazione giornalistica dal conflitto alla democrazia (2006) e Processo a Gesù. È ancora ragionevole credere nella divinità di Cristo? (2007).
gsavagn@tiscali.it*

Salvatore Parlagreco

Giornalista, ha lavorato per il giornale "L'Ora" e "Il Giornale di Sicilia", è stato direttore del Servizio stampa dell'Ars, di Cronache Parlamentari e l'Euromediterraneo, direttore generale della Fondazione Federico II e Presidente del CERISDI. È autore di antologie per la scuola, saggi e romanzi. Per il libro L'Uomo di vetro (2007), ha ricevuto il Premio Walter Tobagi. La sua sceneggiatura del film tratto dal libro è stata premiata al Festival di Taormina.

Augusto Cavadi

Vive a Palermo dove dirige la “Casa dell’equità e della bellezza”. È consulente filosofico e pubblicista. Presta attività di volontariato culturale presso le associazioni “Scuola di formazione etico-politica Giovanni Falcone” e “Gruppo noi uomini a Palermo contro la violenza sulle donne”. Gestisce il blog <www.augustocavadi.com>.

Lea Di Salvo

Ex dirigente regionale presso il Gruppo VII “Beni Librari”, ha scelto di esercitare la professione di docente di materie letterarie presso gli istituti secondari di primo grado. Ha curato la regia di diverse opere teatrali di testi classici e moderni, ideando numerose pièces per lo più ispirate ai diritti umani e alla legalità. Autrice di raccolte di racconti, quali Addio bullo; Le parole raccontano; Un’altalena di emozioni; L’avventura, il brivido, il mistero. Si dedica da alcuni anni all’attività di correttrice di bozze (prevalentemente romanzi), unitamente alla stesura di prefazioni di testi poetici e narrativi.

Daria Tantillo

Pedagogista.

Gioacchino Lavanco

Professore ordinario di psicologia dinamica, Università degli Studi di Palermo

Ornella Giambalvo

Ordinario di Statistica sociale presso il Dipartimento di Scienze economiche, aziendali e statistiche dell’Università degli Studi di Palermo, è delegata del Rettore per le attività di placement, stage e tirocini, componente del Comitato Scientifico Strategico di AlmaLaurea e presidente della rete regionale dei Placement Siciliani. Fra le sue più recenti pubblicazioni, in collaborazione con R. Allegro: University Performance Before and During Economic Crises, Unipa Springer Series, 2020.

Marcello Alfio Briguglia

Laureato in Ingegneria elettronica e Filosofia presso l’ateneo di Palermo, ha insegnato Matematica e Fisica nei licei ed Epistemologia della fisica e della matematica presso i corsi di formazione SISIS. È docente formatore presso la Scuola di Storia della fisica dell’Associazione per l’Insegnamento della Fisica (AIF). Ha pubblicazioni nel campo della storia e della didattica della fisica e della filosofia della mente. È attualmente responsabile della CESI per l’educazione, la scuola, l’università.

Maurizio Muraglia

Insegna materie letterarie nel Liceo classico “Maria Adelaide” di Palermo. All’attività di insegnamento affianca quella di esperto di questioni educative e didattiche per le scuole e gli insegnanti. È autore di contributi su riviste specializzate in curriculum per competenze, dimensione formativa delle discipline, insuccesso scolastico, motivazione allo studio, valutazione. È opinionista, su temi riguardanti la scuola, dell’edizione siciliana di “La Repubblica”. Nel 2011 ha pubblicato il volume Curriculum. Discipline, modelli, apprendimenti.

muraglia1962@virgilio.it

Antonio La Spina

Ha insegnato Sociologia e valutazione delle politiche pubbliche alla LUISS “G. Carli” di Roma, ove è anche stato condirettore del Master in Management e politiche delle amministrazioni pubbliche della LUISS School of Government. Ha anche insegnato nelle Università di Palermo, Milano Cattolica, Messina, Macerata. Ha svolto attività di ricerca all’Istituto Universitario Europeo di Fiesole, e borsista alla London School of Economics and Political Science, alla Facoltà di Sociologia di Bielefeld, alla Scuola Superiore di Scienza dell’amministrazione di Speyer. È consigliere SVIMEZ.

Ornella Spataro

Professoressa associata di Diritto costituzionale nell’Università di Palermo.

Vincenzo Russo

*È professore di Psicologia e Consumi alla Libera Università di Lingue e Comunicazione iulm di Milano e direttore Scientifico del Centro di Ricerca di neuromarketing Behavior and Brain Lab IULM, Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi “Giampaolo Fabris”. È inoltre coordinatore del Laboratorio di Neuromarketing Behavior and Brain Lab IULM, direttore scientifico del Master in Food and Wine Communication IULM e membro del Comitato Scientifico delle Università per expo 2015.
vincenzo.russo@iulm.it*

Salvatore Amato

Laurea in Medicina e Chirurgia conseguita presso UNIPA-Specializzazione in Clinica Dermosifilopatica e in Igiene e Medicina Preventiva. Presidente dell’Ordine dei Medici di Palermo. Capodelegazione Ufficio Estero FNOMCEO.

Federica De Angelis

Docente di lettere presso il Liceo statale Maria Montessori di Roma.

Alessio Arena

È laureato in Lettere presso l’Università degli Studi di Palermo. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali, tra cui il Premio Internazionale “Salvatore Quasimodo”. Annoverato tra i “Poeti italiani del nostro tempo” dall’Accademia de’ Nobili di Firenze, della quale è il più giovane Cavaliere Accademico, è Presidente dell’Osservatorio Poetico Contemporaneo, responsabile della rubrica culturale del “Moralizzatore”, Direttore del Sito archeologico di Calathamet, curatore della collana di poesia “Metro” per Edity e Direttore di Produzione del Playful team. È candidato al premio Nobel per la Letteratura dal 2017. Ha pubblicato quattro raccolte di poesie, numerosi contributi in antologie e articoli in ambito letterario e artistico.

Claudio Gnoffo

Laureato in Lingue Moderne e Traduzione per le Relazioni Internazionali. Cultore della materia “Teoria della percezione e psicologia della forma” presso l’Accademia di Belle Arti di Palermo.

Silvia Pennisi

Ingegnere edile, professore associato di Produzione edilizia presso la Scuola Politecnica di Palermo, è docente del corso di Tecniche e cantiere del recupero edilizio nel corso di Laurea in Ingegneria civile-edile. È responsabile di ricerche su recupero del moderno, riqualificazione

dell'edilizia esistente, diagnostica e manutenzione. È autrice di oltre cinquanta pubblicazioni, tra le quali due monografie sulle scuole di Palermo edite da Aracne.
silvia.pennisi@unipa.it

Maria Antonia Rancadore

Ricercatrice di Storia della filosofia presso il Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche dell'Esercizio Fisico e della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo. Nel corso della sua attività di ricerca ha approfondito il rapporto tra filosofia e psicologia nell'ambito della cultura europea e internazionale.

Giuseppe Notarstefano

Ph.d in Applied Statistics, ricercatore di Statistica economica, professore aggregato di Statistica economica per il territorio e di Metodi statistici per la valutazione delle politiche pubbliche presso il Dipartimento SEAS dell'Università degli studi di Palermo. È coordinatore didattico dell'Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe" di Palermo e collabora con la redazione di "Aggiornamenti Sociali". Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana.
giuseppe.notarstefano@unipa.it

Isabella Munda

Comunicatrice. Lavora per l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia dove coordina l'Ufficio Social Media e collabora con l'Ufficio Stampa. Laureata in Scienze della Comunicazione e con un master alla LUISS sui temi della comunicazione istituzionale, insegna anche storytelling scientifico e public engagement.
isabella.munda@ingv.it

Salvatore La Rosa

Ordinario di Statistica aziendale e Controllo della qualità già nell'Università degli Studi di Palermo, è stato presidente del Corso di laurea in Scienze statistiche ed economiche, presidente dell'IRRSAE, direttore dell'ISIDA, direttore del CERISDI, direttore del CIRPIET e presidente dell'AICQ della Sicilia. Dal 2015 è componente del Consiglio nazionale dell'AIDU e presidente dell'AIDU-Sicilia. È Presidente della sezione UCID di Palermo.

71

Abbiamo il privilegio e la condanna di vivere dentro la grande frattura che ha spezzato la nostra epoca, una frattura di cui siamo insieme vittime e testimoni. Chi è venuto prima di noi abitava in un mondo regolato, con norme di comportamento riconosciute e accettate, culture politiche definite, organismi internazionali costruiti per tentare di garantire la pace e la coesistenza, mentre la democrazia dopo la caduta del Muro di Berlino, la sconfitta dei due totalitarismi europei e la fine del Novecento pensava addirittura di proporsi come nuovo canone universale: ogni trasgressione era un'eccezione. Chi verrà dopo erediterà un pianeta insicuro, pericoloso, non governato, senza più un sistema di credenze condiviso, sollecitato da un'energia dell'innovazione tecnologica che non ha precedenti nell'accelerazione delle nostre esistenze, ma intanto regredito ad uno stadio primitivo dove la forza torna ad essere lo strumento di regolazione dei conflitti.

Ezio Mauro, *Vivere nella grande frattura*,
"La Repubblica", 8 marzo 2026